POESIE DEL SIGNOR ABATE PIETRO METASTASIO. TOMO PRIMO...

Digitized by Google

3 31 B 31
FLORENCE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

313 A 31

Digitized by Google

POESIE

DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

NUOVA EDIZIONE

Dall' Autore approvata, ed accreſciuta.

TOMO NONO.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IN GENOVA MD CCLXVII.

NELLA STAMPERIA DI AGOSTINO OLZATI.
A ſpeſe d' Ivone Gravier.
Con Permiſſione.

Digitized by Google

Digitized by Google

AGGIUNTA

Digitized by Google

Digitized by Google

L' EDITORE
A CHI LEGGE.

Eccovi finalmente, Lettore amico, dopo le Opere Drammatiche, Teatrali, e Liriche del noſtro Signor Abate Metaſtaſio, varj altri Poetici componimenti d' ogni ſorte, che in diverſi tempi, e per diverſe congiunture ſono uſciti dalla felice ſua penna, e che dagli eſtimatori delle buone lettere ſono ſtati ſtudioſamente conſervati. Se per iſtampare le prime, ho dovuto prevenire il conſentimento di lui, il quale trovava ogni giorno qualche nuovo motivo di differirmelo; per queſte ſono ſtato in neceſſità di andare contra le poſitive intenzioni del medeſimo, eſſendomiſi egli più volte dichiarato di non voler aſſolutamente che ſi pubblicaſſero. Ha addotta per ragione di queſta ſua inſuperabile ripugnanza l' età giovanile, in cui gli ha compoſti, ed il non eſſerne egli ſteſſo nulla affatto contento. Ha gridato ſopra tutto contro la Tragedia del Giuſtino da lui ſcritta in età di 14. anni, trattandola come un parto informe, ed immaturo, il quale meritaſſe (diceva egli) anche meno delle altre coſe ſue di veder la luce del giorno, con tutto ciò io non ho giudicato d' eſſere in obbligo di aderire in queſta parte alle vive richieſte, che mi ha replicatamente fatte, perchè mi fermaſſi nelle prime. Queſti componimenti ſono già di ragione del Pubblico, dappoichè nelle edizioni di Roma, e di Napoli furono meſſi alle ſtampe, e che che egli ne pen-

ſi, io ho udito gravi, e ſolenni uomini giudicarne troppo più favorevolmente di quello, che faccia egli ſteſſo. Se io aveſſi voluto riſtringermi ad ammettere quello ſolo, cui egli aveſſe conſentito, mi ſarei, credo, ridotto a nulla, o a pochiſſimo: tanto va egli diventando di giorno in giorno rigido, e ſevero cenſore di ſe medeſimo. Agli amatori de' Poetici ſtudj non potrà non eſſere di utile, e di diletto l' oſſervare, come queſto rariſſimo ingegno cominciaſſe, e per quai gradi ſia venuto a quella forza, e finezza di penſare e di ſcrivere, che è la vera cagione della ſua preſente virtuoſa incontentabilità nelle coſe proprie. In fine io non vedevo per qual ragione aveſſi da trattenermi dall' eguagliare colla mia le edizioni degli altri; e dove ho avuto la ſorte d' arricchirla di molte coſe, che quelle non hanno, doveſſi poi farla in guiſa che biſognaſſe deſiderare le altre per aver tutto. Se 'l ſoffra per tanto in pace il noſtro chiariſſimo Autore, come io riſpettoſamente lo prego, e non amareggi, col diſguſtarſene, il piacere che provo, e che ſpero dal vedere, come il pubblico mi ſaprà buon grado di eſſermi ſciolto in ciò da quelle leggi, le quali aveva voluto impormi la ſoverchia modeſtia di lui.

LA GALATEA

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

GALATEA.

ACIDE.

POLIFEMO.

GLAUCE.

TETIDE.

La Scena si finge in Sicilia, vicino alla marina, alle falde del monte Etna.

LA

Digitized by Google

LA GALATEA

PARTE PRIMA.

GALATEA, ACIDE.

Gal. AH ci, Acide amato,
Taci, che da quel ſaſſo
Polifemo non t' oda, ove s' aſconde.
Se vuoi tra queſte ſponde
Più ſicuro ricetto
Al timoroſo affetto,
Colà meco ne vieni,
Dove quel cavo ſcoglio
Sovra il placido mar curva la fronte,
E'l tranquillo Ocean fa ſpecchio al monte.
Aci. Vezzoſa Galatea, dolce mia pena,
Tu ſai quanto t' adoro,
Tu ſai, ſe da te lungi io vivo, o moro:
E pur fra queſte braccia
Così tarda ritorni, e vuoi ch' io taccia?
Gal. Se credo al gran deſio,
Sempre tardi ritorno, idolo mio:
Se penſo al tuo periglio,
Son troppo ſpeſſo a vagheggiar quel ciglio.
Timor mi ſcaccia,
Mi chiama amore;
Queſto m' agghiaccia,
Quei m' arde il core,
E l' uno, e l' altro
Penar mi fa.

E l' alma prova
Dentro al mio petto
Doppio tormento,
Contrario affetto,
E un sol momento
Pace non ha.

Aci. No non temer, mia vita. Amor m' insegna
A deluder coll' arte
Del geloso Ciclope i sdegni, e l' ire;
Tu pensa intanto, o cara,
Che d' ogni altro tormento
(Fuor che dell' odio tuo) per questo core,
Lo star da te lontano è mal peggiore.

Gal. Ah se veduto avessi,
Come vid' io dalle materne spume,
Di quai cibi funesti,
Pasca l' ingordo ventre il mostro indegno,
Saria più cauto il giovanile ingegno.

Aci. E che vedesti mai?

Gal. Vidi il crudele
Frangere incontro al sasso
Un misero pastor, che al varco ei prese.
Per farne orrido pasto alla sua fame,
Lo stracciò, lo divise;
E le lacere membra
Tiepide, semivive,
Sotto i morsi omicidi,
Tremar fra' denti, e palpitare io vidi.
E l' atro sangue intanto,
Che spumeggiava alle sue zanne intorno,
Uscia per doppia strada (oh fiero aspetto!)
Dal sozzo labbro, e gli scorrea sul petto.
S' io piansi a tanto orrore,

Per

Per me narralo, Amore:
Che ſolo, amor, tu ſai
Perchè pianſi in quel punto, e a chi penſai.

Aci. Anch' io di quel meſchino
Piango la ria ſventura;
Ma nulla fa chi d' ogni riſchio ha cura.
Mi ſgridi, e mi minacci
L' importuno rivale a ſuo talento,
Mai, per timor, non cangerò conſiglio;
Troppo bella mercede ha il mio periglio.
Chi ſente intorno al core
L' orrore, e lo ſpavento,
Non dia le vele al vento,
Non fidi il legno al mar.
Dà la mercede Amore
A chi ſue leggi adora;
Ma vuol, che l' alma ancora
Impari a ſoſpirar.

Gal. Ah fuggi, Acide fuggi, ecco l' indegno.

Aci. Dove?

Gal. Colà: nol vedi,
Che mentre al rozzo ſuono
Delle ſtridule canne il canto accorda,
Peloro e Lilibeo co' gridi aſſorda?

Aci. Aimè, tu m' abbandoni?

Gal. Deh fuggi, idolo mio.

Aci. Addio, dolce mio ben.

Gal. Mia vita, addio.

Digitized by Google

POLIFEMO.

Pol. DAlla ſpelonca uſcite,
Chè già fuggir le ſtelle,
Agnelle
Semplicette
L' erbette
A paſcolar.
Mentr' io vo ſul confine
Di queſta rupe alpeſtra,
D' edera, e di gineſtra
Il crine
Ad intrecciar.
O bianca Galatea,
Più candida del giglio,
E dell' alba novella
Più vermiglia, e più bella;
Più dell' oſtro vivace,
Ma del vento più lieve, e più fugace.
Perchè, perchè mi ſprezzi, e ſolo allora,
Ch' io chiudo i lumi al ſonno,
Ne vieni, e mi conſoli,
Poi col ſonno, che parte, a me t' involi?
Sai, che ad amarti appreſi infin d' allora,
Che fanciulla venivi
Colla marina Dori,
Tua dolce genitrice,
Su per l' Etnea pendice
I giacinti a raccorre, e le viole:
Ed io teco venia,
Corteſe guida alla ſcabroſa via.
Io n' arſi, e tu crudele

Di

Di me non ti rammenti,
E i miei pianti non curi, il duol non senti!
Lo so perchè mi fuggi,
Semplicetta, lo so; perchè si stende
Dall' una all' altr' orecchia il ciglio mio:
Perchè un frondoso pino
A' miei gran passi è duce;
E un sol occhio è ministro alla mia luce.
Ma forse così vile
Appo te non sarei,
Se volessi una volta
Rimirar con più cura il mio sembiante,
O se d' Acide tuo non fossi amante.

GLAUCE, POLIFEMO.

Gla. OH cielo, ecco il Ciclope!
Pol. Glauce, Glauce ove vai?
Ascolta, e se lo sai,
M' addita in quali sponde
La tua compagna Galatea s' asconde.
Gla. Anch' io per queste arene
Vado in traccia di lei,
E altrove ricercarla io non saprei.
Pol. Chi sa, ch' ella nascosta
In qualch' antro non giaccia
Con quel folle garzon, per cui mi scaccia.
Gla. Oh quante volte, oh quante
Io le dissi per te: stolta, che fai!
Tu disprezzi un pastore,
Per cui soffrono al core

Cen-

Digitized by Google

Cento ninfe vezzoſe,
Ma tutte indarno, l' amoroſa cura:
E tu fuggi così la tua ventura?
(Sei pur ſtolto ſe 'l credi.)

Pol. Bella Glauce, tu vedi,
Che così rozzo, e così vil non ſono,
E pur m' odia, e m' abborre. Ah dille almeno,
Qualor ſeco favelli,
Che qualunque io mi ſia, s' ella mi fugge,
V' è chi per me ſi ſtrugge:
Dille, che più d' ogni altro
Siciliano paſtor, ricco ſon' io;
E che della mia greggia,
Qualora eſce dal chiuſo, Etna biancheggia.
Dille, che tutto in dono
Avrà da me, purchè non ſia crudele:
Ch' è il ſoſpirar per lei
L' unico mio diletto;
Ch' ho Alfeo nel ciglio, e Mongibello in petto.

Gla. Le dirò, che vago ſei,
Le dirò, che tu l' adori,
E che t' ami, io le dirò
In quel ſen, co' detti miei,
Deſterò novelli ardori,
E gli antichi ammorzerò.

Pol. Io non ſo qual diletto
Abbian le Ninfe ad abitar nell' acque.
Oh quanto, Glauce, oh quanto
Fora meglio per lei
Meco i giorni paſſar ſu l' erba aſſiſa,
Là dove all' antro mio
I cipreſſi, e gli allori accreſcon l' ombra,
E l' edera tenace il varco ingombra.

Gla.

Gla. Questo ancor le dirò.
Pol. Se poi mi scaccia,
Perchè l' ispide sete
Mi fan velo alle membra, impaccio al mento:
Dille ch' io son contento,
Che s' ardan tutte, e che al mio ciglio ancora
Tolga l' unica luce a me sì cara:
E che io medesmo voglio,
Pur ch' ella più da me non stia lontano,
Somministrar le fiamme alla sua mano.
Se ben que' velli istessi,
Ch' ella teme, e disprezza,
Fan tutto il pregio mio, la mia bellezza.
Mira il monte, e vedi come
Alza al ciel le verdi chiome;
Fan quei tronchi, e quelle foglie
Il miglior di sua beltà.
Come a te l' esser gentile,
Al mio volto più virile
É bellezza
La fierezza,
E l' orrore è maestà.

GLAUCE, poi GALATEA.

Gla. CHi udì mai, chi mai vide
Più stran desio, più mostruoso amore!
Un gigante pastore
Rozzo, deforme, e quasi
Di statura, e d' orrore emulo al monte:
Per cui son le foreste
Prive d' abitatori, e per cui solo

Ac-

Accorto peregrin giammai non viene;
Scorda l' orgoglio, e l' ira,
Ed in fiamma gentile arde, e sospira.

Gal. Partì pur l' importuno
Da te, Glauce, una volta.

Gla. Deh vieni, o Galatea, vieni, e m' ascolta.

Gal. Che brami?

Gla. A parte, a parte
Di Polifemo amante
Vo' lodarti il sembiante.
Ti vo' dir, che t' adora,
E che mesto ad ogn' ora
Ti fa largo tributo
D' amari pianti, e di sospiri accesi,
E che brama il tuo core.

Gal. Il tutto intesi.

Gla. Nè risolvi d' amarlo?

Gal. Spiegar non ti pos' io,
S' è maggior la sua fiamma, o l' odio mio.

Gla. Oh quanto, oh quanto io rido
Delle vostre follie, miseri amanti!
Voi tra sospiri, e pianti
Volontarj passate i giorni e l' ore.

Gal. Felice te, che non conosci amore.

Gla. Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar corpo all' ombre, e non dar fede al vero,
Figurar col pensiero
Cento vani fantasmi in ogni istante,
Sognar vegliando, e mille volte il giorno
Morir senza morire,
Chiamar gioja il martire,
Pensare ad altri, ed obbliar se stesso,

E

E far passaggio spesso
Da timor in timor, da brama in brama,
É quella frenesia, che amor si chiama.

Gal. Io non so dir, se amore
Sia diletto, o dolore;
So ben, ch' è un Dio possente,
Che volge a suo piacer gli affetti miei,
E nol posso fuggir com' io vorrei.

Gla. Se in traccia del piacer
Non deliraſſe il cor,
Un Nume ignoto ancor
Sarebbe Amore.
Ma il credulo pensier
L' arco, e lo stral gli dà,
E chiama Deità
L' istesso errore.

Gal. Non andar sì fastosa
Della tua libertà, ninfa gentile:
Chè amor quant' è più tardo, è più crudele.
Verrà, verrà quel giorno,
Che ancor tu, com' io fo sospirerai:
E allor forse dirai,
Che contro amore il ragionar non giova:
Credilo a Galatea, che 'l sa per prova.

Gla. Quei, che tra l' erbe, e i fiori
L' angue nascosto vede,
Folle è ben, se da lui non torce il piede.

Gal. Anch' io così dicea,
Quando libera, e sciolta,
Per gli algosi soggiorni,
Trassi felici i giorni.
Allora, al pasco usato
Menando il muto armento,
Toglieva a mio talento
A quegli antri muscosi

I coralli ramosi,
E le lucide figlie
All' Indiche conchiglie:
Mentre Glauco, e Tritone
Dell' amor suo, del mio rigor piangea,
Ed io de' pianti suoi meco ridea.
Ora cangiando stile,
Chi mi provò crudele,
Chi libera mi vide,
Com' io risi di lui, di me si ride.

Gla. Scocchi Amore a sua voglia
I suoi strali al mio sen, che i strali suoi
Sono ottusi per me. Glauce non ama:
La libertà sol brama,
Le lusinge non prezza, amor non cura.

Gal. Oh che lieve ingannar chi s' afficura!
Varca il mar di sponda in sponda
Quel nocchier, ne si sgomenta;
Ed allor che men paventa,
Sorger vede il vento, e l' onda
Le sue vele a lacerar.
Vola il dì tra fronda, e fronda
L' augellin, che canta e geme;
Ed allor, che meno il teme
Va le piume ad invescar.

Gla. Deh taci, o Galatea,
Ch' Acide tuo s' appressa.
Io, colle mie contese,
Turbar gli affetti vostri or non vorrei,
Ma serbo a miglior tempo i detti miei.

Gal. Da qual parte ei ne viene?

Gla. Miralo, che furtivo
S' indrizza a te fra que' nascosti rami.

Gal. Bella Glauce, se m' ami,
Vanne: e nell' antro mio,
Alla marina conca

Due

Due delfini congiungi, e a me gl' invia.
Gla. Vuoi forse col tuo bene
Fuggir da queste arene?
Gal. Io vo' con lui
Senza tema passar qualche momento.
Gla. Sia destra l' onda, e ti secondi il vento.

ACIDE, GALATEA.

Aci. ALla stagion novella,
Fin dall' opposto lido,
Torna la rondinella,
A riveder quel nido,
Che il verno abbandonò.
Così il mio cor fedele
Nel suo penar costante
Ritorna al bel sembiante,
Che per timor lasciò.
Gal. O dell' anima mia
Piacevole tormento, amata pena;
Or che l' aura serena
Lievemente spirando increspa l' onda,
Fuggiam da questa sponda.
Già la marina conca
Co' cerulei corsieri è pronta al lido.
Vieni; chè in questa guisa
Al tuo periglio, al mio timor t' involo;
Daran que' salsi umori
Più placido soggiorno a' nostri amori.
Aci. Andiam dove a te piace.
Così potranno solo
Invidiar la mia sorte, e l' aure, e l' onde.
Gal. Oh, se possibil fosse,
Nè pure a' furti miei

L'

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

L' aure, e l' onde compagne io non vorrei.

Aci. Voglia il ciel, che in tal guisa
Parli sempre il tuo labbro.

Gal. Ah mio tesoro,
Sol per te . . .

Aci. Per te sola . . .

Gal. Io vivo.

Aci. Io moro.

Gal. Se vedrai, co' primi albori,
D' occidente uscir l' aurora,
Dimmi allora:
Galatea, non sei fedel.

Aci. Se del verno infra gli orrori,
Le sue cime il monte infiora,
Dimmi allora:
Aci mio, non sei fedel.

Gal. Quando manca il foco mio,

Aci. Quando infido a te son' io,

Gal. Fia di stelle adorno il prato,

Aci. Fia di fiori ornato il ciel.

Fine della Prima Parte.

PAR-

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

GALATEA, ACIDE.

Aci. ECcoci, o mio bel Nume,
Dopo un breve vagar ſul regno infido,
L' orme di nuovo a riſtampar ſul lido.
Gal. Qualor da me diviſa,
Anima mia, ſoggiorni,
Oh Dio quanto per me ſon lunghi i giorni!
Qualor meco tu ſei,
Oh Dio, quanto ſon brevi i giorni miei!
Aci. Deh perchè non poſs' io
Viver teco, mia vita?
Gal. Il tuo periglio,
Me 'l contende, e me 'l niega, Acide amato.
Troppo il Ciclope irato
Veglia a tuo danno; ed il mio core apprezza,
Nel ſuo verace affetto,
Più la ſalvezza tua, che il ſuo diletto.
Aci. Vicino a quel ciglio
Son lieto, e contento:
L' affanno, e il periglio,
L' iſteſſo tormento
M' è dolce con. te.
Se ſcorta mi ſono
Quegli aſtri lucenti,
I venti,
Le ſtelle

Tur-

Turbarſi non ſanno;
Queſt' onde non hanno
Procelle
Per me.

GLAUCE, e detti.

Gla. ACide, Galatea, parti, t' aſcondi.
Gal. Perchè?
Aci. Chi mai l' impone?
Gla. A queſta volta
Polifemo ſen viene, io lo mirai.
Aci. Mio ben, dove n' andrai?
Gal. Su la marina conca
Fuggiam di nuovo.
Aci. Andiamo.
Gla. Ah non partite:
Che, ſe uniti ei vi mira,
L' odio s' accreſce, e l' ira.
Aci. Che farò?
Gal. Che farai?
Gla. Tra quelle fronde
Tu va cauto a celarti, e tu per l' onde.
Gal. Ecco il Ciclope, ah fuggi,
Se la vita t' è cara.
Aci. Tante volte ei m' uccide,
Quante me dal mio cor parte, e divide.

PO-

Digitized by Google

POLIFEMO, GLAUCE, GALATEA.

Pol. SAnno l' onde, e ſan l' arene
Le mie pene,
E non ſo come,
Hanno appreſo del mio bene
Il bel nome
A replicar.
Tu più ſorda, e più crudele
Di quel mare onde naſceſti,
L' amor mio, le mie querele
Non t' arreſti
Ad aſcoltar.
Fermati, o Galatea, perchè mi fuggi?
Non è giuſta mercede
Cotanta crudeltate a tanto amore.
Gal. Dimmi, che mai pretendi,
Ch' ami in te Galatea,
Una ſcompoſta mole, un tronco informe?
Forſe quel tuo bel volto
Inumano, e ſelvaggio? O quella chioma
Rabbuffata, e confuſa?
Quel tuo ſguardo ſanguigno?
Quelle ineguali zanne,
Sempre di nuova ſtrage immonde, e ſozze?
O quell' alma ferina,
Ch' altra legge non cura, altro dovere,
Che la forza, e il piacere?
Gla. Oh Dio! Troppo l' irriti.
Pol. Ingrata ninfa,
Non ſprezzarmi così; chè a te conviene
D' eſſer bella e gentile; a me feroce;

Ne qual tu la figuri, ho l' alma in seno.
Stamane in su l' aurora
Un fecondo arboscello,
(Per farti un grato dono,
De' più scelti spogliai maturi frutti.
Prendili, e ve', che tutti
Han torto il gambo, e lacera la veste.
Ve', che ciascun di loro
Ha la sua lagrimetta, e son di fuora
Di rugiadose stille aspersi ancora.
Gal. Serba ad altra i tuoi doni.
Per me, che non gli curo,
Ancor l' offerte, e i vezzi
Son' offese in quel labbro, e son disprezzi.
Pol. Non diresti così, s' Acide io fossi.
Gal. No, così non direi; perocchè a questo
Mio core innamorato,
Quant' odioso tu sei, tant' egli è grato.
Pol. Folle, cotanto ardisci? E così poco
Temi gli sdegni miei? Farò ben' io
Del temerario ardir pentirti in vano.
Gal. Che farai?
Pol. Che farò? Del tuo diletto
Io stringerò fra questi denti il core;
E il mio schernito amore,
Allor, che forse men da te s' aspetta,
Farà di te, farà di lui vendetta.
Gla. Ah fingi, Galatea.
Gal. Numi, che sento!
Oh Dio, sol questa tema è il mio tormento.
La tortora innocente
Palpita per timor,
Se il sibilo risente
Del serpe insidiator
D' intorno al nido.

Così

Così gelan d' orrore
Per te gli affetti miei,
Perchè sa questo core,
Che barbaro tu sei,
Quant' egli è fido.

POLIFEMO, GLAUCE.

Pol. VEdi, Glauce, s' io deggio
Tant' oltraggio soffrir?
Gla. Serba fedele,
Anch' in mezzo all' offese, il primo ardore;
Vinca la tua costanza il suo rigore.
Benchè ti sia crudel,
Non ti sdegnar così:
Forse pietosa un dì
Sarà quell' alma.
Non sempre dura il ciel
Irato a balenar,
E qualche volta il mar
Ritorna in calma.
Pol. Glauce, non è più tempo
Di lusinghe, e d' affetti: io voglio ormai
Mostrare a quell' ingrata,
In mezzo a quel desio, che m' innamora,
Che Polifemo è Polifemo ancora.
Gla. E con ciò, che farai? Credi tu forse
Che da sdegno, e vendetta amor germogli?
Amor nel nostro petto
É un volontario affetto.
Nè mai forza, o rigore
Può limitar la libertà d' un core.

Se a vendicarti aſpiri
Acide ucciderai,
Piangerà Galatea,
Tu riderai della ſua pena; e poi?
Con tante ingiurie, e tante,
Miſera la farai, ma non amante.

Pol. Dunque il maggior germano
Di Sterope, e di Bronte,
L' altero Polifemo,
Al cui ſdegno talor treman le ſtelle,
D' una femmina imbelle
Dovrà (ſempre affrenando
Dell' alma vilipeſa i moti interni)
Soffrir l' offeſe, e tollerar gli ſcherni?

Gla. Taci, ſoffrilo, ed ama: anzi ſe vuoi
Galatea men crudele, e meno avara,
Il tuo rivale a favorire impara.
Se ſcoperto nemico
Al ſuo affetto ti moſtri, ella in difeſa
Armerà del ſuo cor tutti i penſieri,
Ed il concetto ardore
Nella difficoltà ſarà maggiore.

Pol. No, no: ſiegua queſt' arte
Chi ſol nell' arte il ſuo poter ripone.
Altra legge, o ragione,
Che la mia forza, e il mio piacer non voglio.
L' amoroſa mia brama
O contentare, o vendicar desìo,
Nè ſolo a ſoſpirare eſſer vogl' io.
Se, ſcordato il primo amore,
Il furore
In me ſi deſta;
L' onda, il monte, e la foreſta
Di ruine avvolgerò.
D' Etna ancor la cima ardente

Crol-

Crollerò fra tanto ſdegno;
E a Nettun nel proprio regno
Il tridente
Involerò.

GLAUCE, poi TETIDE.

Gla. AH che tornare io veggio
Sul funeſto ſembiante
Dell' offeſo Gigante
A lampeggiar la crudeltà natia.
E tu quell' alma fiera,
Coll' onte, e co' diſprezzi,
Dal ſonno, o Galatea, deſtando vai?
Semplice, ah tu non ſai,
Che lo ſdegno, che naſce
In un' alma fedele,
Quando è figlio d' amore, è più crudele.
Teti. Glauce, Glauce t' arreſta.
Gla. Donde, o Tetide bella,
Torni ſu queſto lido?
Qual felice novella
Ti fa lieta così?
Teti. Glauce, non ſai,
Che a Partenope in grembo
Già la novella prole
DI DIEGO, e MARGHERITA
Fuor del materno ſeno
Si dimoſtra, naſcendo, al ciel ſereno?
Gla. E queſta, o Dea dell' onde,
Nuova prole tu chiami?
Tutti i celeſti ſegni
Per obliquo ſentiero ha ſcorſi il ſole
Dal dì, che dal tuo labbro io l' aſcoltai.

Teti. É ver, ma in questo giorno
Spuntò germe novello
Dalla pianta immortale,
In onore, in bellezza al primo eguale.
Gla. E fia ver?
Teti. Vidi io stessa
Scender giù dalle sfere
L' augel di Giove in spaziose ruote;
E delle sacre penne all' ombra augusta
Su le Sebezie rive
Vidi posar le pargolette Dive.
Gla. Deh, se ti sia Pelèo sempre fedele,
Là dove alla felice
Vezzosa genitrice
La coppia avventurosa in grembo stassi
Scorgi, cortese Dea, scorgi i miei passi.
Teti. Vieni: ma tu divisa
Dalla tua Galatea meco verrai?
Gla. Eccola, che s' appressa.
Teti. E perchè mai
Porta sì mesto, e lacrimoso il ciglio?
Gla. Forse dell' Idol suo piange il periglio.

GALATEA, GLAUCE, TETIDE.

Gal. GLauce, oh Dio, chi m' aita.
Teti. Quando di lieta sorte apportatrice
Tetide a te ritorna,
Tu piangi Galatea?
Gal. In vano, o bella Dea,
Cerca pace il mio cor, spera conforto.
Teti. Perchè mai?
Gla. Chi t' offende?

Gal.

Digitized by Google

Gal. Acide è morto.
Gla. Ah che 'l prediſſi!
Teti. E come?
Gal. Mentre lieta, e ſicura
Sedea col mio bel foco
D' un platano frondoſo all' ombra incerta
Io non ſo donde, o come
Il geloſo Ciclope
Ci vide inſieme, e n' avvampò di ſdegno;
E col robuſto braccio,
D' una gran parte ſua ſcemando il monte,
Svelſe una rupe, e colla deſtra audace
La ſpinſe a funeſtar la noſtra pace.
L' aria, gemendo oppreſſa
Dall' inſolito peſo,
L' orecchio mi ferì: quindi gridai:
Fuggi mio ben, che fai? Ma l' infelice
Confuſo, e mal' accorto
Del fier nemico orrendo
Il colpo ad incontrar corſe fuggendo:
Ed ebbe (ahi fiera ſorte!)
Sotto l' ingiuſto ſaſſo, e tomba, e morte.
Gla. Oh ſventurato amante!
Teti. Raſſerena il ſembiante,
Vezzoſa Galatea. Non deve in giorno
Sì lieto, e sì ridente
Sol la candida figlia
Di Dori, e di Nereo pianger dolente.
Colà le luci gira,
Ed Aci, che riſorge, accogli, e mira.
Gal. Numi, che veggio mai!
Teti. Ve' che dal vivo ſaſſo
Eſce in placida vena
Cangiato in fiume, a ſerpeggiar ſul prato.
Vedi, vedi, che fuore

Del criſtallino umore,
Sulle ſponde vicine,
Alza cinto di canne il glauco crine.

ACIDE, e detti.

Gal. ACi mio ben, cor mio,
Tu morendo riſorgi, e queſto core,
Che ſol di te ſi paſce,
Se pria teco morì, teco rinaſce.
Aci. Sol mercè di quel pianto,
Che tu verſi dal ciglio, o mio teſoro,
Di nuovo Acide viene
Queſt' aure a reſpirar ſoavi, e liete,
E torna a valicar l' onda di Lete.
Quel languidetto giglio,
Che il vomere calcò,
Dal ſuolo alzar non può
L' oppreſſe foglie.
Ma ſe lo bagna il cielo
Col mattutino umor,
Solleva il curvo ſtelo,
E del natio candor
Tinge le ſpoglie.
Gla. Serbate pur, ſerbate
Queſti teneri affetti
Ad altro tempo, avventuroſi amanti.
Noi per l' onde ſeguite,
E il nobil parto a celebrar venite.
Gal. Di qual parto favelli?
Teti. Parla di quella prole,
Ch' io tante volte, e tante
Deſioſa, e preſaga a voi prediſſi.
Quella prole, per cui

Lo

Lo ſteſſo Auſtriaco Nume,
Coll' Auguſta conſorte
Dal venerato ſoglio
Donde le leggi il vinto mondo attende
Corteſe ad onorarlo oggi diſcende.

Gal. Che narri?

Teti. Il ver ti narro.
Non vedi il cielo, e l' onda
Più del uſato lor tranquilli, e chiari?
Odi, che l' aura iſteſſa,
Vaneggiando fra' rami,
Nel ſuſurro felice,
Se le ſue voci intendi, anch' ella il dice.
Più bella aurora,
Più lieto giorno,
Dall' onde fuora
Mai non uſcì.
Mai fur sì chiare
Nel ciel le ſtelle,
Nè cheto il mare
Mai le procelle
Scordò così.

Gal. O fortunato Auguſto,
Che dall' eccelſo trono
Diſcendi a ſecondar la noſtra ſpeme;
Mai l' invidia funeſta
Per volger d' anni, o per girar di luſtri,
Inarridir non vegga
Su la tua fronte i glorioſi allori.
E mai tua deſtra invitta,
A noſtro prò di regolar non ſdegni
Delle terre, e dell' onde i vaſti regni.
E tu sì nobil ſorte,
Coppia felice, al ciel diletta e cara,
Fin dalle faſce a ſoſtenere impara.
Scendan dal terzo cielo

Le regie cune ad agitar gli amori;
E colle mamme intatte
Virtù ne venga, e lor miniſtri il latte.
Facciano adulte, e grandi
De' materni coſtumi,
Del paterno valor norma alla mente;
E vegga il mondo allora,
Come in un' alma ad alti ſenſi avvezza,
L'oneſtà ſi congiunga, e la bellezza.

Coro. Facciam di lieti accenti
L' arene riſuonar,
E al noſtro feſteggiar
Eco riſponda.
L' armonioſo grido,
Paſſi di lido in lido
Fin dove bagna il mar
L' oppoſta ſponda.

IL FINE.

Digitized by Google

L'ENDIMIONE

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

DIANA.

ENDIMIONE.

AMORE, *in abito di cacciatore, ſotto nome d' Alceſte.*

NICE, *compagna di Diana.*

La ſcena ſi finge in Caria, nelle falde del monte Latmo.

Digitized by Google

L' ENDIMIONE

PARTE PRIMA.

DIANA, e NICE.

Dia. Nice, Nice, che fai? Non odi come
Garriſcon tra le frondi
De' floridi arboſcelli
I mattutini augelli,
Che al roſſeggiar del Gange
Eſcono a conſolar l' Alba che piange?
E tu mentre fiammeggia
Su l' Indico Orizonte
Co' primi rai la rinaſcente aurora,
Placida dormi, e non ti deſti ancora?
E poi dirai: ſon' io
Della caſta Diana
La fortunata Nice
Compagna cacciatrice;
Laſcia, laſcia le piume,
Neghittoſa che ſei, ſorgi, e raguna
Per la futura caccia
Dai lor ſoggiorni fuori
Silvia, Aglauro, Nerina, Irene, e Clori.
Nice. Tu mi condanni a torto,
Bella Dea delle ſelve; e quando mai
O per ſcoſceſo monte,
O per erta pendice
A ſeguir l' orme tue fu lenta Nice?

Fra

Fra quante a te compagne
Gli ſtrali, e l' arco d' or trattaron mai,
Seguace più fedel di me non hai.
Ed or, perchè un momento
Forſe più dell' uſato
Al ſonno m' abbandono,
Neghittoſa mi chiami, e pigra io ſono?

Dia. Ah Nice, tu non ſei
Quale un tempo ti vidi; or preſſo al fonte
Ricomponi ed adorni,
Fuor del tuo ſtil, con troppo cura, il crine:
Erri per le montagne
Solitaria, e diviſa
Dall' amate compagne:
Più le fere non curi,
Sempre penſi, e ſoſpiri, e porti impreſſi
I nuovi affetti tuoi nel tuo ſembiante;
O Diana non ſono, o Nice è amante.

Nice. Amante!

Dia. Il tuo roſſore
Più ſincero del labbro accuſa il core.
Non ti celar con me.
Un certo non ſo che
Nel tuo roſſor mi dice,
Che Nice
Arde d' amor.
Sei rea, ſe amante ſei:
Ma nel celar lo ſtrale
Fai con delitto eguale
Oltraggio al tuo candor.

Nice. Dunque fallace ancora
Tu mi credi . . .

Dia. Non più: taci, ch' ormai
Per le lucide vie s' avanza in cielo
L' alto Nume di Delo,

Digitized by Google

E col calido raggio
De' ruggiadosi umori
L' erbe rasciuga, e impoverisce i fiori.
Vanne, e pronta al mio cenno
Le compagne risveglia, i veltri aduna;
E teco pensa intanto,
Che Ninfa a me diletta
Io non vo' che si dica
D' Amor seguace, e di Diana amica.

Nice. Io taccio alla tua legge:
Ma poi dall' opra mia
Vedrai se amante, o cacciatrice io sia.
Perchè copra al sole il volto
Basso umore in aria accolto,
Men lucente il sol non è.
Tale ancor ne' detti tuoi
Mi condanni, e rea mi vuoi:
Ma non perde il suo candore
Il mio core,
E la mia fè.

DIANA, e AMORE.

Am. BElla Diva di Cinto,
Non isdegnar, che un pastorello umile
Tuo compagno si faccia, e tuo seguace.
Dia. Chi sei tu, donde vieni, e qual desio
A passeggiar ti tragge
Queste felici piagge?
Am. Alceste è il nome mio, di Cipro in seno
Aperse i lumi a i primi rai del giorno,
E fin da' miei natali
Fur mio dolce pensier l' arco, e gli strali;

Ma

Ma perchè di ſue prede
Povero ho fatto il mio natio paeſe,
Deſioſo ne vengo a nuove impreſe.

Dia. E tu fanciullo ancora
Oſi aggravare il mal ſicuro fianco
Di peſante faretra, e non t' arreſta
Delle fere omicide il dente, e l' ira?

Am. Benchè fanciullo ſia,
Queſta tenera mano
Un dardo ancor non ha ſcoccato in vano.
Ben della mia poſſanza
Darti ſicuro pegno
Coll' opre più, che col parlar mi giova;
Qual' io mi ſia, te n' avvedrai per prova.

Dia. Orgoglioſetto Alceſte,
Quel tuo parlar vivace
Troppo ardito mi ſembra, e pur mi piace.
Mio compagno t' accetto;
Or tu l' armi prepara,
Pronto mi ſiegui, e le mie leggi impara.

Am. E quai ſon le tue leggi?

Dia. Chi delle ſelve amico
Volge a Diana il core
Siegua le fere, e non ricetti Amore.

Am. E perchè tanto ſdegno
Contro un placido Nume,
Per cui ſolo ha la terra, ed han le sfere
E vaghezza, e piacere?

Dia. Se de' mortali in ſeno
Ei verſa il ſuo veleno,
Fra' bellicoſi ſdegni
Ardono le città, cadono i regni.

Am. Anzi nel dolce foco
Degli amoroſi ſdegni
Propagan le città, creſcono i regni.

Dia.

Dia. Son compagni d' Amore
Le guerre, ed il furore.
Am. E d' Amor ſon ſeguaci
Le luſinghe, e le paci.
Dia. Orsù teco non voglio
Conſumar vaneggiando il tempo in vano:
Se me ſeguir tu vuoi,
Amante eſſer non puoi.
Am. Perdonami, Diana,
Tuo compagno eſſer bramo,
Ma di doppio deſio mi ſcaldo il core;
Amante, e cacciatore
Vo' con egual piacere
Ferir le ninfe, e ſeguitar le fere.
Dia. Temerario fanciullo,
Parti dagli occhi miei.
Perchè fanciullo ſei
Alla debole età l' error perdono;
Se tal non foſſi, allora
Più ſaggio apprenderesti
A non tentar co' detti il mio rigore.
Am. Dall' ira tua mi ſalverebbe Amore.

AMORE ſolo.

VA' pure; ovunque vai,
Da me non fuggirai,
No, non fia ver, che ſola
Fra i Numi, e fra i mortali
Tu non ſenta i miei ſtrali, e vada illeſa
Dalle ſoavi mie fiamme feconde,
Da cui non ſon ſicuri i ſaſſi, e l' onde.
Quel ruſcelletto,
Che l' onde chiare

Or

Or or col mare
Confonderà.
Nel mormorio,
Del foco mio,
Colle ſue ſponde,
Parlando va.
Quell' augelletto,
Ch' arde d' amore,
E ſerba al piede,
Ma non al core
La libertà:
In ſua favella
Per la ſua bella,
Che ancor non riede,
Piangendo ſta.

NICE, ENDIMIONE.

Nice. CAre ſelve romite
Un tempo a me gradite,
E del crudo idol mio meno inumane;
Deh laſciate ch' io ſfoghi
Delle voſtr' ombre almeno
Col taciturno orrore,
Se con altri non poſſo, il mio dolore.
End. Leggiadra Nice.
Nice. (Ecco il crudel.) Che brami?
End. Dimmi, vedeſti a ſorte
Fuggir per la foreſta,
Da' miei cani ſeguito
Un cavriol ferito?
Nice. Il cavriol non vidi,
Ma ſerbo un' altra preda
Avvezza a tollerar le tue ferite,

E forſe ancor di quella,
Che cerchi tu, più manſueta, e bella.
End. Tu meco ſcherzi, o Nice.
Se il cavriol vedeſti,
Me l'addita, e me 'l rendi.
Nice. Io già te 'l diſſi,
Che veduto non l'ho.
End. Fin dall'aurora
Gli offeſi con un dardo il deſtro lato,
Indi dal colle al prato,
Dal poggio al fonte, e dalla ſelva al piano
Ne cerco l'orme, e m'affatico in vano.
Nice. Se queſta hai tu perduta,
Non mancano altre fere alla foreſta.
Deh meco il paſſo arreſta,
Forſe che a queſta fonte
La ſete, il caſo, o la tua ſorte il guida.
Tu poſa intanto il fianco
Su 'l margine odoroſo
Di quel limpido rio,
(Il vo' dir tuo malgrado.) Idolo mio.
End. Nice, s'è ver che m'ami,
Che la mia pace brami,
Con quel parlar nojoſo
Non turbarmi importuna il mio ripoſo.
Nice. Dunque tanto abborriſci,
Crudel, gli affetti miei?
End. Se d'amor m'intendeſſi, io t'amerei.
Nice. Tu d'amor non t'intendi? E come ingrato
Chiudi in quei rai lucenti
Tanto ardor, tanto foco, e tu no 'l ſenti?
End. Indarno, o bella Nice,
Ingrato tu mi chiami:
Se amar non ti poſs' io, da me che brami?

Nice.

Nice. E pur sì vil non sono:
Non han queste foreste
Ninfa di me più fida; e forse ancora
V' è chi amando si strugge al mio sembiante.

End. Ma non per questo Endimione è amante.
Dimmi, che vaga sei,
Dimmi, ch' ai fido il core;
Ma non parlar d' amore,
Ch' io non t' ascolterò.
Sol cacciator son' io,
Le fere attendo al varco,
Fuorchè gli strali, e l' arco,
Altro piacer non ho.

Nice. Se provassi una volta
Il piacer, che ritrova
Nell' esser riamato un core amante,
Ti scorderesti allora,
Fra quei teneri sguardi,
E le selve, e le fere, e l' arco, e i dardi.

End. Quando l' arco abbandoni,
O non pensi alle fere un sol momento,
D' amar sarò contento.

Nice. E frattanto degg' io
Così morir penando?

End. No: vivi, o bella ninfa;
O se morir ti piace,
Lascia ch' Endimion sen viva in pace.

Nice. Chi la tua pace offende?

End. I detti tuoi.

Nice. Nemmeno udirmi vuoi? T' intendo, ingrato:
Forse il mirarmi ancora
Ti sarà di tormento;
Restati, e teco resti

Quella

Quella pace, o crudel, che a me togliesti.
Nell' amorosa face
Del ciglio lusinghier
Tu porti il Nume arcier,
Ma non nel core.
Allor che su 'l tuo volto
Tutto il piacer volò,
Nell' alma ti restò
Tutto l' orrore.

ENDIMIONE, e AMORE a parte.

End. LOde al ciel, che partissi.
Or posso a mio talento
Nel molle erboso letto
Dolce posar l' affaticato fianco.
Oh come al sonno alletta
Questa leggiadra auretta!
Deh vieni, amico sonno,
E dell' onda di Lete
Spargendo il ciglio mio,
Tutti immergi i miei sensi in dolce obblio.
(1)
Am. Di queste antiche piante
Sotto l' opaco orrore
Tu dormi, Endimion, ma veglia Amore.
Or or vedrem per prova,
Se il tuo rigor ti giova.
Ma da lungi rimiro
La Dea del primo giro.

(1) *Dorme.*

Vo-

Voglio di quell' alloro
Fra le frondi occultarmi,
E degli oltraggi loro
Con leggiadra vendetta or vendicarmi.
Alme, che Amor fuggite,
Tutte ad Amor venite:
Non più, com' ei ſolea,
Aſperſe di veleno ha le ſaette,
E ſon ſoavi ancor le ſue vendette.
Quell' alma ſevera,
Che amor non intende,
Se pria non s' accende
Non ſperi goder.
Per me ſon gradite
Ancor le catene,
E in mezzo alle pene
Più bello è il piacer.

DIANA, AMORE a parte, ENDIMIONE che dorme.

Dia. SIlvia, Eliſa, Licori,
Tutte da me vi ſiete
Dileguate in un punto.
Ma un cacciator vegg' io,
Che dorme ſu la ſponda
Di quel placido rio.
Parmi, ſe non m' inganno,
Uno de' miei ſeguaci. Oh come immerſo
Nella profonda quiete
Dolcemente reſpira!
Quei fleſſuoſi tralci,
Che gli fan colle foglie ombra alla fronte:

Quel

Quel garuletto fonte,
Che baſſo mormorando
Luſinga il ſonno, e li lambiſce il piede:
Quell' aura laſcivetta,
Che gli errori del crine agita, e meſce,
Quanta, oh quanta bellezza, oh Dio gli accreſce!
Zeffiretti leggieri,
Che intorno a lui volate,
Per pietà, no 'l deſtate;
Chè nel mirarlo io ſento
Un piacer, che diletta, ed è tormento.

End. Nice, laſciami in pace... Oh ciel, che miro!
Cintia mia Dea, perdona
L' involontario errore:
Seguia l' incauto labbro
Del ſonno ancor l' immagine fallace.
(Quanto quel volto, o Dio! Quanto mi piace!).

Dia. Tu mi guardi, e ſoſpiri!

End. (Aimè, che dirò mai!)
Quel ſoſpiro innocente
Era figlio del ſonno, e non d' amore.

Dia. Tu, non richieſto ancora,
D' un delitto ti ſcuſi,
Che ti rende più caro all' alma mia.
Laſcia, laſcia il timore,
E ſe amante tu ſei parla d' amore.

End. Non ſo dir ſe ſono amante;
Ma ſo ben che al tuo ſembiante
Tutto ardore
Pena il core,
E gli è caro il ſuo penar.
Su 'l tuo volto, s' io ti miro,
Fugge l' alma in un ſoſpiro,

E poi riede nel mio petto
Per tornare a ſoſpirar.

Dia. Non più, mio ben, ſon vinta:
Queſt' alma innamorata,
Di dolce ſtral piagata,
Come a ſua sfera intorno a te s' aggira,
E Diana, cor mio, per te ſoſpira.

End. Ma chi ſa qual s' aſconda
Senſo ne' detti tuoi?

Dia. Tu temi Endimione?
So che ancor ti ſpaventa
Di Caliſto la ſorte,
O d' Atteon la morte:
Ma più quella non ſono
Sì rigida, e ſevera.
Non temere, idolo mio,
Te ſolo adoro, e la tua fè vogl' io.

End. Ah Cintia, io non ti credo;
Perdona i miei timori,
Scuſa i ſoſpetti miei,
Se Diana non foſſi io t' amerei.

Dia. Crudel, così d' un Nume
Tu ſcherniſci gli affetti?
Pria l' amor mi prometti,
Poi mi nieghi l' amore?
E 'l miſero mio core
Ritrova in un iſtante,
Ma con incerta ſorte,
Nel tuo labbro incoſtante e vita, e morte.
O mi ſcaccia, o mi accogli;
Nè cominciare, ingrato,
Or che vedi queſt' alma
Entro la tua catena,
A prenderti piacer della mia pena.
Semplice fanciulletto
Se al tenero augelletto

Ral-

Rallenta il laccio un poco,
Il fa volar per gioco,
Ma non gli ſcioglie il piè.
Quel fanciullin tu ſei,
Quell' augellin ſon' io;
Il laccio è l' amor mio,
Che mi congiunge a te.

ENDIMIONE, AMORE.

Am. ENdimione, aſcolta.
Finiſce fra le frondi
Di quella ſiepe ombroſa
Una damma ferita
Ed il corſo, e la vita:
Allo ſtral, che la punge
Ella parmi tua preda.
End. Amico Alceſte,
Prenditi pur la damma,
Abbiti pur lo ſtrale,
Chè di dardi, e di fere a me non cale.
Am. Ma tu quello non ſei,
Che non ha guari, avrebbe
Per una preda, e per un dardo ſolo
Raggirato di Latmo ogni ſentiero?
End. Altre prede, altri dardi ho nel penſiero.
Am. Il ſo; d' amor ſoſpiri,
E Diana, è il tuo foco.
End. E d' onde il ſai?
Am. Da quel frondoſo alloro,
Che ſpande così folti i rami ſuoi,
Vidi non oſſervato i furti tuoi.
End. É vero, ardo d' amore,
E comincia il mio core

Una pena a provar, che pur gli è cara,
E dolcemente a ſoſpirare impara.

Am. Godi il tuo lieto ſtato;
Più di te fortunato
Non han queſte foreſte:
Ti baſti avere, amando, amico Alceſte.

End. Se colei, che m' accende,
Non delude fallace il pianto mio,
Addio fere, addio ſtrali, e ſelve addio.
Se non m' inganna
L' idolo mio
Più non deſio:
Più bel contento
Bramar non ſo.

Am. Già preda ſiete
Del cieco Dio:
Son lieto anch' io;
Più bel contento
Bramar non ſo.

End. Rendo alle ſelve
Gli ſtrali, e l' arco,
E più le belve
Seguir non vuò.

Am. Laſcia ad Amore
L' arco, e gli ſtrali,
Ch' egli in quel core
Per te pugnò.

Fine della Prima Parte.

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

DIANA, ENDIMIONE.

Dia. DOve, dove ti ſprona
Il giovanil deſio,
Endimion cor mio? Laſcia la traccia
Delle fugaci belve,
E qui, dove cadendo
Da quell' alto macigno
L' onda biancheggia, e poi diviſa in mille
Lucidiſſime ſtille
Spruzza ſu 'l prato il criſtallino umore,
Meco t' aſſidi a ragionar d' amore.
End. Ovunque io mi rivolga,
Cintia bella mia Dea,
Sempre di grave error queſt' alma è rea.
Se da te m' allontano,
Se al tuo ſplendor m' accendo,
O la tua fiamma, o le tue leggi offendo.
Dia. Quai leggi, quale offeſa?
End. Condannan le tue leggi
Chi ſtrugge il core all' amoroſo foco.
Dia. Io dettai quelle leggi, io le rivoco.
End. Dunque ſenza timore
I cari affetti tuoi goder mi lice?
Dia. Sol preſſo al tuo bel volto io ſon felice,
Fra le ſtelle, o fra le piante,
Cacciatrice, o Nume errante,
Senza te non ſo goder.
Nel tuo ciglio ho la mia ſorte,
Nel tuo crin le mie ritorte,

Nel tuo labbro il mio piacer.

End. Oh quanta invidia avranno
De' miei felici amori
I compagni paſtori!

Dia. Oh quanta meraviglia
Da' nuovi affetti miei
Riceveran gli Dei!
Ma di lor non mi cale;
Ripoſi pur ſicura
Venere in grembo al ſuo leggiadro Adone:
Dal gelato Titone
Fugga l' aurora, e per le Greche arene
Si ſtanchi appreſſo al cacciator di Atene:
Io le cure, o i diletti
Non turbo a queſta, e non invidio a quella:
Della lor la mia fiamma è aſſai più bella.

End. Mio Nume, anima mia,
Poichè il tuo core in dono
Con sì prodiga mano oggi mi dai,
Non mi tradir, non mi laſciar giammai.

Dia. Io laſciarti? Io tradirti?
Per te medeſmo il giuro,
O de' conforti miei dolce tormento,
O de' tormenti miei dolce conforto.
Sempre qual più ti piace
A te ſarò vicina,
Cacciatrice mi brami, o peregrina.
Ma vien la noſtra pace
A diſturbar quell' importuno Alceſte:
Partiamo Endimion.

End. Vanne, mia Diva.
Intanto io della caccia
Co' miei fidi compagni,
Che m' attendono al monte,
Vado a diſciorre il concertato impegno.

Dia. Dunque così da me lungi ten vai?

End.

End. Parto da te per non partir più mai.
Vado per un momento
Lunge da te, mio ben;
Ma l' alma nel mio ſen
Meco non viene.
Di quelle
Luci belle
Nel dolce balenar,
Rimane a vagheggiar
Le ſue catene.

AMORE, e DIANA.

Am. FErma, Diana, aſcolta.
Dia. E ardiſci ancora
Chiamarmi a nome, e comparirmi innanzi?
Am. Deh laſcia, o bella Dea, lo ſdegno, e l' ira:
Già dell' error pentito
A te ne vengo ad implorar perdono.
Più d' amor non ragiono,
Anzi teco deteſto
Il ſuo ſtral, la ſua face,
Che giammai non s' apprende a cor gentile,
Ma ſolo a penſier baſſo, ad alma vile.
Non riſpondi, o Diana?
Dia. O nemico, o compagno
Egualmente importuno ognor mi ſei.
Quell' ardito tuo labbro,
Quel volto contumace,
Sempre punge, e ſaetta, o parla, o tace.
Am. Potrebbe a queſti detti arder di ſdegno
Ninfa d' amore inſana;
Ma la caſta Diana

Ha più ſublime il core;
Siegue le fere, e non ricetta amore.
Dia. Troppo m' irriti, Alceſte;
E pure a tante offeſe
Non oſo vendicarmi:
Tu m' accendi allo ſdegno, e mi diſarmi.
Am. Se il perdon mi concedi,
Due rei ti ſcoprirò, che fanno oltraggio,
Amando, alle tue leggi.
Dia. Chi mai l' ira non teme
Della mia deſtra ultrice?
Am. Endimione, e Nice.
Dia. Endimione! E come?
Am. Or che da te ſi parte, egli ſen corre,
Dove Nice l' attende
Fra quegli ombroſi allori
A ragionar de' ſuoi furtivi amori.
Dia. Ah che pur troppo il diſſi,
Che Nice ardea d' amore! Adeſſo intendo,
Perchè da me l' ingrato
Sollecito partì. Ma a Stige giuro,
Nemmen l' iſteſſo Amore
Libèrare il potrà dall' ira mia.
Am. Se non foſſi Diana,
Direi che tanto ſdegno, è geloſia.
Dia. Inſolente, importuno,
Dacchè vidi in mal punto
Quel tuo volto fallace,
Non ha più l' alma mia ripoſo, o pace.

AMORE ſolo.

CIngetemi d' alloro; in quell' offeſe
Io veggo i miei trionfi, il regno mio:

E quei geloſi ſdegni
Son del mio foco e le ſcintille, e i ſegni.
Se s' accende in fiamme ardenti
Selva annoſa eſpoſta a i venti
Arde, ſtride, e fin le ſtelle
Va col fumo ad oſcurar.
Tale ancor d' amore il foco
Poco ſplende, ed arde poco,
Se non vien geloſo ſdegno
Le faville a paleſar.

NICE, AMORE.

Nice. ODimi, Alceſte.
Am. Ah Nice!
Laſcia ch' io vada.
Nice. Dove?
Am. Un indegno a ferir, che mi rapiſce
La mia fiamma, il mio foco.
Nice. Come, amante tu ſei?
Am. É sì grande l' ardore,
Che non n' ha più di me l' iſteſſo Amore.
Nice. Dimmi il rivale almeno.
Am. Endimione.
Nice. Endimione? Oh Dio!
Fermati, Alceſte, aſpetta.
Am. Faranno i dardi miei la mia vendetta.

NICE.

OH qual contraſto fanno
Nell' agitato petto

Amore, geloſia, rabbia, e diſpetto!
Sì, sì, di quell' ingrato
Io di mia man vo' lacerare il ſeno:
Ah che parlo, infelice,
Se a me, fuor ch' adorarlo, altro non lice!
Amor, tiranno Amore,
Tu mi nieghi quel core,
E nemmen vuoi laſciarmi
Il miſero piacer di vendicarmi.
O fa che m' ami
L' idolo amato,
O i miei legami
Diſciogli, Amor.
Vano è l' affetto,
Se quell' ingrato
Solo ha diletto
Del mio dolor.

NICE, ENDIMIONE.

End. MI addita, o bella Nice,
Se pur t' è noto, ove n' andò Diana.
Nice. Tu di Diana in traccia?
Oh come ben dividi
Fra Diana, ed Amore i tuoi penſieri!
End. Di qual' amor favelli?
Sai pur, che ſon le fere
Il mio ſommo diletto.
Nice. Se volgi altrove il core,
Laſci le fere, e vai ſeguendo Amore:
Se porti a me le piante,
Allor ſei cacciator, ma non amante.
End. Se ſai dunque ch' io peno in altro laccio,
Perchè turbi con queſta

Inu-

Inutile querela
La tua pace, e la mia? Siegui chi t'ama,
Fuggi chi ti disprezza.
Se pretendi ch' io t' ami
Contro il voler del fato,
Sarai sempre infelice, io sempre ingrato.

Nice. Ammollisci una volta
Quel tuo core inumano.

End. Ti lagni a torto, e mi lusinghi in vano.
Dall'alma mia costante
Non aspettar mercè:
Sento pietà per te,
Ma non amore.
M' accenderebbe il seno
La vaga tua beltà,
S' io fossi in libertà
Di darti il core.

Nice. Siegui, barbaro, siegui
Il tuo genio crudele:
E giacchè col tuo volto
M' hai la pace rapita,
Toglimi di tua mano ancor la vita.

End. Oh Dio! Senza speranza
Tu mi tormenti, o Nice: ad altro nodo
Pena quest' alma avvinta;
Non posso amarti, e non ti voglio estinta.

Nice. Ascolta, ingrato, ascolta,
Se può chieder di meno
Un' amante infelice?
Un tuo sguardo, un sospiro,
Benchè fallace, io ti dimando in dono;
Poi torna a disprezzarmi, e ti perdono.

End. Chiedi in vano amor da me.

Nice. Perchè mai, mio ben, perchè?

End. Son fedele, e l' idol mio
Io non voglio abbandonar.

Nice. Sei crudel, e pure, oh Dio,
Non ti posso abbandonar.
Come almen pietà non senti
Del mio duol, de' pianti miei?
End. A penar sola non sei,
Non sei sola a sospirar.

NICE, DIANA.

Dia. Nice, tu fuggi in vano,
Già discoperta sei,
Nè t' involi fuggendo a' sdegni miei.
Nice. Casta Dea delle selve,
All' amoroso laccio
Son presa, io te 'l confesso;
Ma quest' alma infelice
Nell' aspra sua catena
Compagna al suo diletto ha la sua pena.
Dia. Forse il goder sicura
D' Endimion gli affetti
Pena ti sembra al tuo diletto eguale?
Nice. Ah no, Cintia, t' inganni; ad altra face
Si strugge Endimione;
E al doloroso pianto
Di queste luci meste
Nemmen sente pietà.
Dia. (Fallace Alceste.)
Ma chi d' amor l' accende?
Nice. Io so ch' egli ama,
Ma non so dir qual sia
L' avventurosa Ninfa,
Che può dell' idol mio
Gli affetti meritar.
Dia. (Quella son' io.)

AMO-

AMORE, DIANA, NICE.

Am. MIsero Endimione! Avranno ancora
Pietà della tua ſorte
I tronchi, e le foreſte.
Dia. Cieli che mai ſarà!
Nice. Che parli Alceſte?
Am. Nice, Diana, oh Dio! Nemmeno ho core
D' articolar gli accenti.
Dia. Qualche infauſta novella!
Am. Giace vicino all' antro
Dell' antico Silvano
Pallido, e ſcolorito,
Endimion ferito.
Nice. Aimè!
Dia. Chi fu l' indegno?
Am. Un iſpido cinghiale
Punto pria dal ſuo ſtrale
S' avventò pien di rabbia
Nel molle fianco a inſanguinar le labbia.
Io vidi (oh quale orrore!)
Sovra i funeſti giri
Delle candide zanne
Il ſangue roſſeggiar tiepido ancora:
Udii quell' infelice
Sparſo d' immonda polve
Le molli gote, e le dorate chiome,
Replicar moribondo il tuo bel nome.
Dia. Aimè! Qual freddo gelo
M' agghiaccia il ſangue, e mi circonda il core!
Pietà, ſpavento, amore
Vengon col lor veleno,

Tutti in un punto a lacerarmi il seno.
Crudo mostro inumano,
Rendimi la mia vita.
Giove, se giusto sei, lascia che possa
In quest' infauste rive
Anch' io morir, se il mio bel sol non vive.
Nice. Nice, tu sei di sasso,
Se il dolor non t' uccide.
Dia. Ha vinto Amore.
Am. (E ne trionfa, e ride.)
Dia. Deh, per pietade, Alceste,
Colà mi guida, ove il mio ben dimora.
Forse ch' ei vive ancora, e pria che morte
Di quel ciglio la luce in tutto scemi,
Vo' raccor da' suoi labbri i spirti estremi.
Nice. Fermati, o Cintia: Endimion s' appressa.

DIANA, ENDIMIONE, AMORE, NICE.

Dia. AMato Endimion, dolce mia cura,
Tu vivi? Ed io respiro? Oh quale affanno
Ebbi nel tuo periglio!
Qui t' affidi, e m' addita
Dov' è la tua ferita.
End. Qual ferita, mio Nume? Altra ferita
In me scorger non puoi
Di quella che mi vien da' sguardi tuoi.
Dia. Dunque Alceste mentì?
End. Sì, mio tesoro,
Le luci rasserena.
Dia. Io ti stringo, io ti miro, e'l credo appena.
Chi provato ha la procella,
Benchè fugga il vento infido,

Te-

Teme ancora, e giunto al lido
Gira i lumi, e guarda il mar.
Tal, se a te rivolgo il ciglio,
Nel pensier del tuo periglio,
Il mio core,
Per timore,
Ricomincia a sospirar.

Am. Cintia, del tuo timor l'alma assicura;
Quegl' incostanti affetti,
Quei gelosi sospetti,
E quanto di periglio a te dipinsi,
Solo per trionfar composi, e finsi.

Dia. E tanto ardisce Alceste?

Am. Io sono Amore.
Riconosci in Alceste il tuo Signore.

Dia. Amore! Adesso intendo
I tuoi scherzi, i tuoi detti:
Io son vinta, io son cieca: ognor ti vidi
Al mio sguardo palese,
Nè mai, che fosti Amor, l'alma compresе.
Amor, che nasce
Colla speranza,
Dolce s'avanza,
Nè se n'avvede
L'amante cor.
Poi pieno il trova
D'affanni, e pene;
Ma non gli giova,
Chè intorno al piede
Le sue catene
Già strinse Amor.
Se il tuo laccio è sì caro,
Se così dolce frutto ha la tua pena,
Io bacio volentier la mia catena,

Am. E tu dolente, e sola,
Nice, che fai? Per così strani eventi

Me-

Meraviglia non ſenti?

Nice. Piango la mia ſventura,
Chè la mercè del mio penar mi fura.
Così talor rimira,
Fra le procelle, e i lampi
Nuotar ſu l' onda i campi
L' afflitto agricoltor.
Ne geme, e ſi lamenta,
E nel ſuo cor rammenta
Quanto vi ſparſe in vano
D' affanno, e di ſudor.

Dia. Riconſolati, o Nice,
Il mio favor ti rendo;
E purchè col mio bene
Viver mi laſci in pace,
Ti concedo d' amar chi più ti piace.
E noi godiamo intanto,
Amato Endimione;
E coſtanti e felici
Facciam, con maraviglia
Di quanti il chiaro Dio circonda, e vede,
Dolce cambio fra noi d' amore, e fede.

End. Sì, mia bella ſperanza,
Pria la Parca crudele
In ſu l' aurora i giorni miei recida,
Ch' io da te m' allontani, o mi divida.

Am. Godete, o lieti amanti;
Ma tu ſappi, o Diana,
Che de' trionfi miei
L' ornamento maggior forſe non ſei.
Mi fan ricco i miei ſtrali
Di più ſuperbe, e generoſe ſpoglie.
Io vinſi il cor guerriero
Del giovanetto Ibero,
Che del mio foco acceſo,
Dove il Veſevo ardente

Al

Al fiero Alcioneo preme la fronte
Due pupille ſerene,
In ſin dall' Iſtro, a vagheggiar ne viene.
Dia. Certo il german ſia queſti
Della donna ſublime,
Che del Danubio in riva
Per beltà, per virtù, chiara riſplende
Forſe non men, che per valor degli avi.
Am. Ben t' apponeſti al vero:
E l' illuſtre donzella,
Che 'l fato a lui concede,
Di ſaper, di bellezza a te non cede.
Dia. Da così bella coppia
L' eſſer vinta mi piace;
Anzi ſembra più lieve
A queſt' acceſo core
Con sì chiari compagni il tuo rigore.
In così lieto giorno
Dal ciel ſcenda Imeneo con doppia face;
Ed il garzon feroce
Laſci l' usbergo, e l' aſta, e 'l ciglio avvezzi
A più placide guerre, e più ſicure.
Cedan l' armi agli amori,
E cangi in mirti i ſanguinoſi allori.
E l' fiero Marte intanto,
Depoſti i crudi sdegni, e bellicoſi,
In grembo a Citerea cheto ripoſi.
Coro. Fuggan da noi gli affanni
Di torbido penſier.
Il riſo ed il piacer
Ci reſti in ſeno.
Nè venga a diſturbar
Chi bene amar deſia
La fredda geloſia
Col ſuo veleno.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

GLI ORTI

ESPERIDI

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

VENERE.

MARTE.

ADONE.

EGLE, *una delle Esperidi, amante di*

PALEMONE, *Nume marino.*

La Scena si finge negli Orti Esperidi su le sponde del mare Etiopico.

GLI

Digitized by Google

GLI ORTI ESPERIDI.

PARTE PRIMA.

VENERE, ADONE.

Ven. FErmate ormai, fermate
Su 'l fortunato ſuolo,
Amoroſe colombe, il voſtro volo.
Già del roſato freno
Seguitando la legge,
Dall' odorato oriental ſoggiorno,
Fin dove cade il giorno,
Tutta l' eterea mole
Abbaſtanza ſcorreſte emule al ſole.
E tu dolce amor mio,
Scendi, e meco ne vieni,
Lungi dall' odio, e dal furor di Marte,
Come del cor, della mia gloria a parte.
Ado. Il tuo deſir mi è legge.
Ma dove, o Citerea, dove mi guidi?
Forſe ſon queſti i lidi
De' fortunati Eliſi? O l' aureo tetto,
Dove allorchè tramonta,
Forſe Febo naſconde i ſuoi ſplendori?
O dell' ampio Ocean ſono i teſori?
Ven. No, mia vita: ſon queſte
D' Atlante le foreſte,

Ove

Ove da Cipro alta cagion mi guida.
Qui la famosa pianta,
Premio di mia bellezza,
Tutta d' oro biondeggia, e al ricco peso
Delle lucide frutta incurva i rami,
Vedi che in guardia del felice loco
Veglia il Drago custode.
Vedi come geloso
Di quel peso, che a lui fidaro i Numi,
Non lascia un sol momento al sonno i lumi.
E par quasi che voglia
Render quella mercede,
Che può coll' opra, e coll' umile aspetto,
Che l' abbia Atlante a tanta cura eletto.

Ado. Mia Dea, quanto ti deggio,
Poichè sol tua mercè tanto mirai.

Ven. Adone, ah tu non sai
Quanto amante son' io.

Ado. Il so, bell' idol mio;
E sol talor m' affanno,
Perchè non ha il mio core
Ricompensa, che basti a tanto amore.
Se il morir fosse mia pena,
A colei
Che m' incatena
Offrirei
L' alma ferita,
E la vita
Per mercè.
Ma se allor che per te moro
Son felice, o mio tesoro,
Dolce sorte
É a me la morte,
Non è prezzo alla tua fè.

Ven. No, no, vivi felice, e per me vivi.

Sai

Sai che t' adoro, e t' amo,
E più da te, che la tua fè, non bramo.
Ado. Ma chi mai sarà quella
Vezzosetta donzella,
Che ver noi s' incammina?
Ven. Egle è colei,
D' Espero amata figlia,
E del loco felice
Leggiadra abitatrice.

EGLE, e detti.

Egle. Diva del terzo cielo,
Bella madre d' Amor; diletto, e cura
Dei Numi, e de' mortali;
Al cui placido lume
Ebbre d' alto piacere
Aman l' onde, e le piante, ardon le sfere:
Dimmi (se tanto lice)
Qual mai ragion trasporti
Così ricco tesoro
Dagli orti di Amatunta al lido Moro?
Ven. Bella ninfa gentile,
Non sai che questo è il giorno,
In cui scendendo Elisa
Dal soggiorno più lucido del cielo
I suoi raggi raccolse in mortal velo.
Egle. Il so.
Ven. Non sai ch' io soglio
Tributaria cortese
Qualche dono offerirle,
Qualor l' anno volubile conduce
Di questo dì la fortunata luce?
Egle. Se a sì bell' opra aspiri,

Co-

Come mai le tue piante
Calcan dell' Iſtro in vece il mar d' Atlante?

Ven. Perchè dell' aureo tronco,
Per cui dal dì della gran lite Idea
Di Pallade, e Giunon più bella io ſono,
Un ricco germe or vo' recarle in dono.
E s' altre volte è ſtato
Di ruine, e di ſdegni
Miniſtro a tanti regni;
Or da me vo' che prenda
Qualità, per cui renda
D' AUGUSTA il ſen fecondo
Bella prole all' Impero, e pace al Mondo.

Egle. Veggio ben' io più belle,
O Dea figlia del mar,
Le ſtelle
Balenar
Degli occhi tuoi.
Teco ſorgendo al paro
Febo, che porta il dì,
Men chiaro
Si partì
Dai lidi Eoi.

Ven. Non più; fia tempo ormai,
Che per l' aurea contrada
Solitaria men vada
Del ricco peſo a impoverire i rami.

Ado. Deh mio Nume, ſe m' ami,
Laſcia, che teco venga
Compagno a sì bell' opra il tuo fedele.

Ven. Fuorchè a Ciprigna ſola,
Anima mia, non lice
Neppure a i Numi iſteſſi,
Che alla pianta felice altri s' appreſſi.
Reſta, e per fin ch' io torni,

Egle

Egle teco ſoggiorni.
Egle. Mi fia dolce ubbidirti.
Ado. Ah penſa almeno,
Che ſe da te diviſo
Io reſto un ſol momento,
La vita è mio tormento.
Ven. E tu penſa, che ſolo
Per sì bella cagione
Potrebbe Citerea laſciare Adone.
Quel rio del mar ſi parte
Per le naſcoſte vene;
Va per ignote arene,
Ma poi ritorna al mar.
Così mi parto anch' io;
Ma poi dell' amor mio
Ritornerò fra poco
Il foco
A vagheggiar.

EGLE, ADONE.

Egle. FOrtunato Garzone,
Che sì nobil ferita accogli in ſeno,
Non ti lagnar; anch' io
Ardo, e vivo lontan dall' idol mio.
Ado. Chi può dal ſuo bel foco
Lunge paſſar qualche momento in pace,
O che amante è per gioco,
O che non arde all' amoroſa face.
Egle. Sebben lieta mi vedi,
Forſe piucchè non credi
Soſpira, per amor, l' anima mia.
Ado. E fedele è il tuo bene?
Egle. Se ora ſu queſte arene,

ic-

Siccome ſuol, ritorna,
Tu ſteſſo mi dirai:
Amante più fedel non vidi mai.
Così non torna fido
Quell' augelletto al nido
La pargoletta prole
Col cibo a ravvivar;
Come ritorna ſpeſſo
Fedele il mio bel ſole,
Del cor, che langue oppreſſo,
La pena a conſolar.

Ado. Taci, s' io non m' inganno,
Un Nume a noi s' appreſſa.

Egle. Alla luce funeſta,
Che gli lampeggia in viſo,
Al ciglio irato, e fiero,
Adone io lo ravviſo, è il Dio guerriero.

Ado. Aimè, dove mi aſcondo?

Egle. No: t' arreſta, e ſeconda i detti miei.

Ado. (Citerea, mio bel Nume, ah dove ſei!)

MARTE, e detti. PALEMONE a parte.

Mar. FElici abitatori
Delle ſponde romite,
Deh cortesi mi dite,
Se per ſorte raccolſe
Il volo alle colombe fuggitive
La vezzoſa Ciprigna in queſte rive.

Egle. Come, o gran Dio dell' armi,
Tra l' erbe non ravviſi
La cerulea conchiglia, a cui d' intorno
D' alati pargoletti

Il

Il faretrato ſtuolo
Interrotto fra i ſcherzi alterna il volo?
Mar. Ma dove ella riposa?
Ado. Di quella pianta ombrosa,
Che d' oro ha le radici, e d' or le foglie,
Ella i germi raccoglie.
Mar. Al volto, alla favella
Tu ſtraniero mi ſembri.
Dimmi come ti appelli,
E qual ſorte ti guidi,
Peregrin fortunato, in queſti lidi?
Ado. Elmiro io ſon, che dal materno tetto
Eſule pria, che nato,
Berſaglio ſventurato
Di barbara fortuna
Sotto l' Arabo cielo ebbi la cuna.
Tra ſperanze, e timori
M' avvolſi in lunghi errori; al fin quì giunſi
Varcato il mar fallace,
In un bel volto a ritrovar la pace.
Pale. (Che ſento!)
Egle. È nel mio ſeno
Eguale a quel ch' ei prova ardor ſi annida.
Mar. Oh coppia avventuroſa!
Pale. (Oh donna infida!)
Egle. Nè di querele, o pianti
V' è mai cagion fra noi.
Mar. Felici amanti!
Pale. (Che martir, che tormento!)
Ado. Appien ſarò contento,
Se tu, gran Dio dell' armi,
Non vieni i tuoi furori,
E i tuoi ſdegni a miſchiar tra i noſtri amori.
Mar. No, no; vivete in pace.

Io così bella fiamma
Invidio sì, ma non disturbo: e sono
I miei sdegni guerrieri
Solo a' regni funesti ed agl'imperi.
Di due bell'anime,
Che amor piagò,
Gli affetti teneri
Turbar non vuò;
Godete placidi
Nel dolce ardor.
Oh se fedele
Fosse così
Quella crudele,
Che mi ferì,
Meco men barbara
Saresti amor.

PALEMONE solo.

Tiranna gelosia, lasciami in pace.
O di soave pianta amaro frutto,
Furia ingiusta, e crudele,
Che di veleni ti pasci,
E dal foco d'amor gelida nasci.
Torna, torna a Cocito,
Parti, parti da me; per tormentarmi
Basta l'ardor dell'amorosa face.
Tiranna gelosia lasciami in pace.
Ad altro laccio
Vedere in braccio
In un momento
La dolce amica,
Se sia tormento,
Per me lo dica

Chi

Chi lo provò.
Rendi a quel core
La ſua catena,
Tiranno Amore,
Chè in tanta pena
Viver non ſo.

VENERE, ADONE.

Ven. ZEffiro luſinghiero,
Che per l' ameno prato
Vaneggiando leggero,
Lo ſparſo odor raccogli;
E le cime de' fiori annodi, e ſciogli;
Fiumicello ſonoro,
Che ſcorrendo felice
La florida pendice,
Il platano, e l' alloro
Grato con l' onde alimentando vai,
E per l' ombre che godi, umor gli dai:
Vaghe piagge odorate,
Ombre placide, e chete,
Per me ſenza il cor mio belle non ſiete.
Ado. Siam perduti, mio bene:
É giunto a queſte arene
Dei noſtri fidi cori
Il Dio dell' armi a diſturbar gli amori.
Ven. Che narri? E come il ſai?
Ado. Or or ſeco parlai; della mia ſorte
Curioſo mi richieſe: al fiero Nume
Finſi nome, e coſtume;
E perchè non gli è noto il mio ſembiante,
Egli Elmiro mi crede, e d' Egle amante.
Ven. Inganno fortunato!

Digitized by Google

Ma per farmi ſicura
Contro a tanto furore
Non baſta il ſolo inganno al mio timore.
Ado. Tremo, e pavento anch' io:
Ma dell' affanno mio
Non è cagione, o cara, il mio periglio.
Un gelido ſoſpetto
Mi va dicendo in petto,
Tradirà Citerea gli affetti tuoi.
Ven. Ingrato, come puoi
Temer della mia fede? A queſto core,
Fuor della tua, non giunge altra ferita.
Ado. Chi ſa ſe poi, mia vita,
Sarà forte abbaſtanza
Contro tanto rival la tua coſtanza.
Sarebbe nell' amar
Soave il ſoſpirar,
Se non veniſſe ognor
In compagnia d' amor
La geloſia.
Non han l' alme dolenti
Nei regni dell' orror
Più barbaro dolor,
Pena più ria.
Ven. Ah troppo, Adone, oltraggi
Col tuo timor di Citerea la fede.
Qual ingiuſto conſiglio
D' un cor coſtante a dubitar ti ſprona?
Ado. Alla mia fiamma il mio timor perdona.
Ven. Laſcia, laſcia a me ſola
Piangere, e ſoſpirar bell' idol mio:
Che la cagion ſon' io
De' tuoi perigli, e delle tue ſventure.
Ado. Qual ſventura, mio Nume? Altra ſventura
Io temer non ſaprei, che 'l tuo dolore.

Se

Se a me ſerbi quel core,
Sarebbe all' alma forte
Per sì bella cagion dolce la morte.

Ven. Oh Dio! Nemmen per gioco
Non parlarmi così, non è baſtante
In un ſol punto a tante pene il ſeno.
Vengono il tuo periglio,
Il mio giuſto timore, il tuo ſoſpetto
Congiunti inſieme a lacerarmi il petto;
Talchè non ſa qual ſia
La ſua pena maggior l' anima mia.
Son fra l' onde in mezzo al mare,
E al furor di doppio vento
Or reſiſto, or mi ſgomento
Fra la ſpeme, e fra l' orror.
Per la fè, per la tua vita
Or pavento, or ſono ardita,
E ritrovo egual martire
Nell' ardire,
E nel timor.

Ado. Volgiti, o bella Dea, volgiti, e mira
Da lunge il Dio guerriero.

Ven. Ah, che pur troppo è vero:
Porta l' orgoglio, e l' ira
Ovunque va per ſuoi miniſtri al fianco.
Scuote l' aſta ſanguigna;
E alla guerriera teſta
Fan le tremule piume ombra funeſta.

Ado. Deh fuggiamo, idol mio
Queſt' incontro importuno, e penſa intanto,
Che fido a te ſon' io;
E che tutta dipende
La vita, che mi avanza,
Dalla tua fede, e dalla tua coſtanza.

Ven. Non temer di mia fede,
Chè la tema è fallace, e mio l' affanno.

Siegui il felice inganno: e se talora
Agghiaccia su 'l mio labbro
Qualche tenero senso il mio timore,
Ti parlerà per le pupille il core.

Ado. Rasciuga intanto, o cara,
Dal mesto umor quegli umidetti rai,
E non ti affligger tanto,
Chè non val la mia vita un sì bel pianto.
Se fedel, cor mio, tu sei,
Non bagnar di pianto il ciglio:
Si fa grave il mio periglio,
Se ti sforza a lagrimar.

Ven. Se il mio ben, cor mio, tu sei,
Se il mio cor vive in quel ciglio,
Come vuoi, che 'l tuo periglio,
Non mi sforzi a lagrimar?

Ado. Di due cori innamorati
Serba, Amore, i lacci amati,

Ven. Nè soffrir ch' entri lo sdegno
Il tuo regno

a 2. A disturbar.

Fine della Prima Parte.

PAR-

Digitized by Google

PARTE SECONDA.

MARTE, ADONE.

Ado. PErchè, Nume guerriero,
Così torbido, e fiero
In sì placido giorno il guardo giri?
Mar. Perchè de' miei martiri
Troppo ingiusta mercede
Ingrato Amore, e Citerea mi rende.
Ado. Ma come ella t' offende?
Mar. Tutto ho scorso d' intorno
Di Atlante il bel soggiorno,
Nè ancor m' incontro in lei,
Nè so perchè s' involi a' sguardi miei.
Ado. Forse, mentre si affretta,
Per cercarti dal colle alla fontana,
Non volendo, ti perde, e si allontana.
Mar. Ah ch' io temo d' inganni.
Ado. No, bellicoso Nume,
Non dir così, che la tua fiamma oltraggi.
So, ch' è fida al suo bene,
E sol per te vive quell' alma in pene.
Mar. Con qual ragione, Elmiro,
Ch' ella sia fida ad affermar ti avanzi?
Ado. Quando lieto pur dianzi
Io le recai del tuo venir l' avviso,
Cento segni d' amor lessi in quel viso.
Da questo, e da quel lato
Impaziente rivolse i sguardi suoi:
Interruppe i suoi detti
Fra' dolci sospiretti:

Accrebbe alle ſue gote
Improvviſo roſſore il bel vermiglio;
E inumidì, per tenerezza, il ciglio.
Mar. Quando luſinga, e piace,
Men ſincero è quel core, e più fallace.
Ado. E pure al caro amante
Forſe piucchè non brami ella è coſtante.
Mar. Ma ſe tradito io ſono,
Vo' dimoſtrarle appieno
Quanto poſſa lo ſdegno a Marte in ſeno.
Quando ruina
Colle ſue ſpume
La neve alpina
Diſciolta in fiume,
Così funeſta
Per la foreſta
Forſe non va;
Qual, ſe di ſdegno
Marte s' accende,
Con chi l' offende
Crudel ſarà.

ADONE ſolo.

OH Dio, chi ſa qual ſorte
A te, miſero Adon, ſerban le ſtelle!
Odi già le procelle,
Che ti ſuonan d' intorno:
Vedi, che d' auſtro irato
All' importuno fiato
S' oſcura il giorno, e ſi ricopre il cielo
Di tenebroſo velo;
Ed è ſparſo per tutto
Di ciechi ſcogli il procelloſo flutto.

E tu misero, e solo
Varchi tanti perigli in fragil pino,
E pende da un inganno il tuo destino!
Ah son troppo nemici
Amor, sdegno, spavento, e gelosia;
E sola in tanta guerra è l' alma mia.
Giusto Amor, tu che mi accendi
Mi consiglia, e mi difendi
Nel periglio, e nel timor.
La cagion solo tu sei
Del mio ben, de' mali miei;
Tu sei guida
All' alma fida
Contro il barbaro furor.

EGLE, PALEMONE.

Pale. EGle, mi siegui in vano;
Fuggi dagli occhi miei,
Nè venirmi d' intorno,
Chè mi turbi il piacer di sì bel giorno.
Egle. Ma perchè tanto sdegno?
Quando t' offesi mai?
Qual colpa mi condanna? In che peccai?
Pale. In che peccasti ingrata?
Qual' è la colpa tua mi chiedi ancora?
Vanne a chi t' innamora,
Ch' io tua mercè, già sento
Libero il cor dall' amoroso impaccio:
É scosso il giogo, ed è spezzato il laccio.
Egle. (Che pena!)
Pale. E se talora
Rimiri il volto mio sdegnato, o mesto,
D' averti amata il pentimento è questo.

Egle. Così dunque in un punto,
Senza dir la mia colpa,
Senza ascoltare almeno
O difese, o ragioni,
Mi condanni, o crudele, e mi abbandoni?

Pale. Qual ragion, qual difesa
Finger pretende ancora
Un labbro menzognero, un cor fallace?
Lasciami almeno in pace,
Che 'l mio tradito core,
Per prezzo a tanto amore,
Più di questo non chiede
Da un' alma ingannatrice, e senza fede.

Egle. Sprezzami pur, crudele,
Costante il soffrirò;
Ma non mi dir però
Ch' io sono infida.
Se questo cor piagato
È ingrato
Al caro ben,
La Parca dal mio sen
L' alma divida.

Pale. Egle, se credi ancora
Con tanto lusingarmi,
Ch' io torni ad ingannarmi,
Volgi ad opra migliore i tuoi pensieri.
Chè indarno t' affatichi, e invan lo speri.
Quei lusinghieri detti,
Quei menzogneri affetti
Oggi destano in me contrarie voglie:
Pria mi legò quel labbro, ed or mi scioglie.

Egle. Ah se il mio cor vedessi,
Forse che allor diresti,
Lasciati i primi sdegni in abbandono,
Che sventurata, e non infida io sono.

Pale.

Pale. E ancor vantare ardiſci
Amore, e fedeltà, donna incoſtante?
Col tuo novello amante,
Col tuo leggiadro Elmiro
Favellar non ti vidi?
Egle. Oh Dio! Reſpiro.
E la mia colpa è queſta?
Pale. Forſe ti ſembra poco
D' aver fin qui la fiamma mia ſchernita?
Egle. T' ingannaſti, mia vita.
Quei, ch' Elmiro tu credi,
É di Venere amante, Adon ſi appella.
Per celarſi al ſoſpetto,
Ed al furor di Marte,
Finſe nome, ed affetto, il tutto ad arte.
Pale. Componi a tuo talento inganni, e fole,
Palemon non ti crede.
Egle. Dunque di queſto core
La coſtanza, e la fede
Già poneſti in obblio,
Nè credi a i miei ſoſpiri, al pianto mio?
Pale. Voi per uſo, e per gioco
Ridete, e lagrimate,
Senza piacer, ſenza tormento; e ſono
Nomi ſenza ſoggetto
La coſtanza, e la fè nel voſtro petto.
Per eſca fallace
Di un labbro mendace,
Vantate nel core
L' amore,
E la fè.
Ridendo piangete,
Piangendo ridete;
E già ſu quel viſo
Il pianto, ed il riſo
D' amore, o di ſdegno

Più ſegno
Non è.

Egle. Taci. Col ſuo diletto
Venere s' avvicina;
Meco tra queſte frondi
Tacito ti naſcondi;
Forſe da' detti loro
Vedrai, bell' idol mio,
Se ſon fallace, o ſe fedel ſon' io.

Pale. Conceda il mio ſoſpetto
Ancor qualche momento al primo affetto.

VENERE, ADONE, e detti a parte.

Ado. O di queſt' alma fida
Unica ſpeme, unica fiamma, e cara,
Dalle tue luci impara
Di belle faci a ſcintillare il cielo:
Per te dal ſecco ſtelo
I gigli, e le viole
Sorgon di nuovo a colorar le ſpoglie:
Per te novelle foglie
Veſte il vedovo tronco; e al dolce lume
Di tue pupille chiare
Ride placido, e cheto in calma il mare.
E tu, che ſei cagione
Di letizia, e piacere
Alla terra, alle sfere, ancor non ſcacci
L' importuno dolor, che al tuo ſembiante
La porpora gentil bagna, e ſcolora?

Egle. (Non odi Palemon?)

Pale. (Non baſta ancora.)

Ven. Per te, dolce mia vita,

Sol-

Sollecita, e dolente
Queſt' anima fedel pace non ſente.
Se d' un chiaro ruſcello
Guizza il peſce fra l' onde,
Se un lento venticello
Mormora tra le fronde;
A quel moto, a quel fiato
Palpita queſto core innamorato;
E tutto par che ſia
Oggetto di timore all' alma mia.

Ado. Se tu non m' abbandoni,
Se a me ſerbi quel core,
Non ſo che ſia timore,
Scuota Marte a ſua voglia il brando, e l' aſta.

Egle. (Non baſta Palemone?)

Pale. (Ancor non baſta.)

Ven. Vedi ſe del mio foco
Amor ſi prende gioco; ancor ſognando
Talor, ſe chiudo il ciglio
Veggio fra' miei ripoſi il tuo periglio.

Ado. Che mai vedeſti, o cara?

Ven. Io non ſo come,
Mentre attendea poc' anzi,
Fra quei teneri mirti, il tuo ritorno,
Chiuſi per poco i lumi a' rai del giorno;
E dormendo ti vidi
(Ah ch' io tremo a ridirlo, anima mia.)
Semivivo, e languente
Sotto il ſanguigno dente
Di rabbioſo cinghial cader ferito:
Languido, e ſcolorito
Era quel volto, e ti ſcorrea dal lato
Il vivo ſangue a roſſeggiar ſu 'l prato.
Alla tremula voce
A i tronchi detti, a i moribondi rai,

Col

Col tuo nome fra i labbri io mi deſtai.
E deſta in un momento
Cangiai timor, ma non cangiai tormento.

Ado. E tu credi, o mio Nume,
A una larva fallace?

Ven. Ah che pur troppo è il mio timor verace!

Ado. Ed io ſol temo allora,
Che lunge dal ſuo bene Adon dimora.
Se ſon lontano
Dal mio diletto,
Freddo ſoſpetto
Mi agghiaccia il cor.
Se poi ritorno
Preſſo al mio bene,
Torna la ſpeme,
Fugge il timor.

Ven. Non più: Marte ſi appreſſa:
Ritorna ormai d' Elmiro
La ſorte a ſimular nel tuo ſermone,
Ma conſerva in Elmiro il cor di Adone.

Ado. Cangio nome, mia vita;
Ma non cangio col nome il foco mio.

Egle. (Ti baſta, Palemon?)

Pale. (Più non deſio.)

ADONE, VENERE, e MARTE.

Mar. BElla Dea degli amori,
Del mio cor bellicoſo unico freno,
In dì così ſereno,
Quando, al naſcer di ELISA,

Par

Par che 'l mondo s' allegri, e si consoli,
Tu mi fuggi, infedele, e mi t' involi.
Ven. Io m' involo? Io ti fuggo?
Forse del tuo delitto
Farmi rea, Nume ingrato, ancor vorrai?
Come fin' or non sai,
Che lunge dal sembiante
Del bell' idolo mio misera io sono?
Ado. (Ah che dici, cor mio?)
Ven. (Teco ragiono.)
Mar. Il so, ma timoroso
Mi fa la tua bellezza, e l' amor mio.
Ven. Per te del chiaro Dio,
Per te sprezzai del messaggier celeste
Le lusinghe, e gli affetti;
Co' miei teneri detti
Al gran fabbro di Lenno
Non sol feci scordar l' offesa antica;
Ma d' elmo, e di lorica
Per coprire il tuo petto, e la tua fronte,
Sudò più volte in su l' incude Etnea:
E tu mi chiami infida? Ed io son rea?
Mar. É vero, idolo amato;
Ma per legge del fato,
Se ritrosa ti miro,
O se altrove rivolgi i tuoi splendori,
Desta quest' alma ardita i suoi furori.
Se quei sguardi mi volgi severi,
Arde il mondo di sdegni guerrieri,
E si copre fra l' ire funeste
Di tempeste
La terra, ed il mar.
Se al mio ciglio men torbido appare
Il fulgor di tue placide stelle
Non ha il mare
Più venti, e procelle,

E gli ſdegni
M' inſegni
A placar.

Ven. Sì, sì, tutte in obblio
Si pongano l' offeſe, o mio teſoro.
La bella età dell' oro
Par che al naſcer d' ELISA a noi ritorni:
Non teme i caldi giorni
La violetta in ſu la piaggia aprica:
Dalla reciſa ſpica
Già il fortunato agricoltore ha viſte
Spuntar di nuovo, e biondeggiar le ariſte.
Preſſo al lupo nemico
Paſce, ſenza paura,
L' agnelletta ſicura; al veltro accanto,
Cheta dorme, e ripoſa
La damma timoroſa;
E la geloſa tigre
Da' ſuoi teneri parti erra lontano,
Senza temer del cacciatore Ircano.
Ride il ciel, ſcherza l' onda, il vento tace:
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.
Senza temer d' inganni,
Va l' augellin ſu i vanni
Scherzando in sì bel giorno
D' intorno
Al cacciator.
Nè più de' ſalſi umori
A i muti abitatori
Coll' amo, e con le reti
Diſturba i lor ſegreti
L' avaro peſcator.

EGLE

Digitized by Google

EGLE, PALEMONE, e detti.

Egle. LAsciate, eccelsi Numi,
Che s' unisca a i vostri
Di Palemone, e d' Egle i voti ancora.
Ven. Troppo lunga dimora
Lunge dal fido Elmiro, Egle, facesti.
Vieni, ch' egli ti attende,
E con più d' un sospiro,
Forse di te si lagna, e con ragione.
Ado. (Ma conserva in Elmiro il cor di Adone.)
Mar. E tu, Nume dell' onde,
Come su queste sponde?
Pale. Il dì, ch' ELISA nacque
Anch' io per celebrare esco dell' acque.
Mar. E tu l' Augusta donna,
Sol per nome conosci?
Pale. Io giunsi un giorno
Per le liquide vie dell' Istro a i lidi;
Là vidi ELISA, e vidi
In lei quanto può far natura, ed arte;
Forse che a parte a parte
Di quella, o Citerea, men bella sei;
E pur bellezza è il minor pregio in lei:
Chè mai non vide il sole,
Da questa sponda a quella
In sembiante più vago alma più bella.
Se al dì cadente
Risplende in cielo,
Così lucente
La Dea di Delo

Non

Non ſembra a me.
Se fa ritorno
L' alba col giorno,
Vicino a quella
Bella
Non è.

Egle. Ma quai Dive ſon quelle,
Che in sì lieto ſembiante
Vengano ad onorar gli orti di Atlante?

Ven. Del felice Sebeto
Son le nobili figlie, e vien con loro
L' oneſtade, il decoro,
Le molli grazie, e i pargoletti amori.

Egle. Oh di quanti ſplendori
S' accreſce il bel ſoggiorno
Al balenar de' lor vezzoſi rai!

Ven. Non più; fia tempo ormai,
Che l' aureo pomo ad offerir men vada.
Io di Scamandro in riva
Fui del germe felice
Primiera genitrice:
Io, per sì bella ſpeme,
Fra gli ſdegni guidai dell' Oceano
Alle ſponde Latine il pio Trojano:
Ed io, per opra mia,
Fecondo il ſen d' AUGUSTA or vo' che fia.

Mar. Io raccolſi, io recisi,
Per gli trionfi dell' Auſtriaco Nume
Quanti allori ha Teſſaglia, e palme Idume.
Per me gonfio di ſtragi
Tiepido, e ſanguinoſo
Portò l' Iſtro temuto
Allo Scitico mar fiero tributo.
Per me il Germano altero
I campi vincitor mirò più volte

Bian-

Biancheggiar di nemiche ossa insepolte;
E or voglio al bel desio
Compagno, e difensor venirne anch' io.
Ven. Vieni, ma pria deponi
Dalla destra l' acciar, l' elmo dal crine!
Di stragi or non è tempo, e di ruine.
La mia presaga mente
Fra gli arcani del fato, ormai ravvisa
Grave di bella prole il sen di ELISA:
Veggio l' augusto Infante,
Che pargoletto apprende,
Con man dubbiosa, al genitore in seno
A regolar di tanto mondo il freno.
Mar. Ed io l' aquila invitta
Veggio di nuovi scettri, e di corone
Gravar la doppia testa, e 'l fero artiglio.
Veggio, che 'l sacro alloro
Dalla barbara fronte
All' orientale usurpatore invola:
Veggo l' Asia, che scuote
L' infame giogo, e la catena antica;
Delle vindici penne all' ombra amica.
Ven. Ma quando avrà felice
Vinto lo Scita, e debellato il Gange;
De' popoli devoti
Fra' lieti voti, e 'l fortunato grido,
Passi l' aquila invitta, e torni al nido.

CORO.

Sempre belle,
Sempre chiare
Sian le stelle,
E taccia il mare;
E risplenda amico il cielo
Senza velo,
Ognor così.

Sian

Sian di Febo i rai lucenti
Men cocenti
A i lieti giorni;
E ritorni
Lusinghiera
Primavera
In questo dì,

IL FINE.

Digitized by Google

IL CONVITO

DEGLI DEI

Digitized by Google

Digitized by Google

IL CONVITO
DEGLI DEI
Ovvero ſopra il feliciſſimo parto
D' ELISABETTA
AUGUSTA
IDILIO.

LAddove il ſol men temperato, e giuſto
Della più calda zona il cerchio accende,
E l' ardente Etiopia il lido aduſto
Alla vaſta Anfitrite in ſen diſtende:
Del gran padre Ocean lo ſpeco auguſto,
Nel più ripoſto ſen l' onda comprende:
Lo ſpeco, onde il paſtor del marin gregge
Su la fronte di Giove i fati legge.

Per l' ondoſo cammin, più mite il giorno
Giunge nell' antro florido, e felice,
Sovra il cui ſuol di verde muſco adorno
L' orma ſtampar a mortal piè non lice;
Vivi coralli al vario ſaſſo intorno
Stendon l' annoſa lor torta radice,
E dai lor rami placide, e tranquille
Cadon di dolce umor tacite ſtille.

Lo

Lo Speco di conchiglie è in se distinto
Da man prudente in quella parte, e in questa;
Ma l' artificio, onde il valore è vinto,
La sua fatica altrui non manifesta:
Dai rami poi, donde lo speco è cinto
Pendon smeraldi, perle, e ciò che desta
Il Sol, qualor nell' Eritree maremme
Il fresco umor dell'alba addensa in gemme.

Qui dall' eccelso suo trono stellato,
Donde moto alle cose ognor dispensa,
Giove dagli altri Numi accompagnato
Spesso discende alla fraterna mensa:
Allor depone il suo rigore usato,
L' ira sospende a nostro danno accensa;
Ma porta con la pace in un raccolto
Il primo imperio del sereno volto.

Sovra candida nube un giorno assiso
All' onda d' Etiopia andar dispone,
E mentre intorno volge il regio viso
Le procelle del mar frena, e compone.
Dal suo lato non va giammai diviso
L' augel ministro della sua ragione,
Che porta sempre nell' adunco artiglio
L' eterno stral, che di giust' ira è figlio.

Tutto ha d' intorno il fortunato stuolo,
Ch' alcun Nume altro cenno non aspetta,
Fin Orion dall' agghiacciato polo
La minor Orsa alla gran pompa affretta.
Giuno discioglie a i suoi pavoni il volo,
Venere il freno alle colombe affretta,
Cibele al carro i suoi leoni aggiunge,
Cintia i tardi giovenchi affretta, e punge.

Febo

Febo, reggendo a i bianchi cigni il corſo,
Al lato appende la ſoave lira;
Marte al Tracio deſtrier premendo il dorſo
Porta negli occhi il ſuo furore, e l' ira;
Lieo, volgendo alle ſue tigri il morſo
Colla bella Arianna il cocchio gira:
Vien con la clava il generoſo Alcide,
E Palla, che Vulcano ancor deride.

Col volo intanto gli altri Dei previene
Il meſſaggier celeſte, e al ciel ſi fura;
Quei, ch' un dì fe' col ſuon di chiare avene
Dell' occhiuto guardian la luce oſcura:
Paſſa l' Eterea ſede, e in parte viene,
Ove è colui, che del tridente ha cura,
Eſpone il cenno a lui del ſommo Giove,
Ed i Numi del mar chiama, e commove.

Dalle concave grotte eſcono fuora
Veloci allor le Deità marine;
Teti non fa nell' antro ſuo dimora;
Nereo vien con le figlie alme, e divine;
Glauco vi porta il tardo paſſo ancora,
Pe 'l mar traendo il ſuo canuto crine;
Proteo, che 'l corſo a crudo moſtro affrena,
Il marin gregge al ſommo flutto mena.

Delle Sirene vien la bella ſchiera,
Ch' alle ſue danze il dolce canto accorda,
Mentre Triton con l' aſpra voce e fiera
Della buccina torta i lidi aſſorda.
Nettun con faccia rigida, e ſevera
A i venti il flutto abbandonar ricorda,
E fa ſolo reſtare in quelle ſponde
Zeffiro, che ſcherzando increſpa l' onde.

Giove dal ſommo Olimpo uſcito intanto
Vola da lato alla montagna Idea,
Ove laſciato Simoenta, e Zanto,
Paſſa veloce in mezzo all' onda Egea:
Ma quando giunſe alla Sicania accanto
Su l' orlo allor della fucina Etnea
Il corſero a mirar Sterope, e Bronte,
Col ſolo ſguardo che lor luce in fronte.

Così del cielo i Numi, i Dei del mare,
Facendo intorno al ſommo Rege un giro,
Giungon, ove d' Etiopia il lido appare,
E quivi giunti il corſo lor finiro:
A Giove l' onde più tranquille, e chiare
Quinci, e quindi diviſe il ſeno apriro;
Ma poichè in grembo i ſommi Dei racchiuſe
S' unì di nuovo il flutto, e ſi confuſe.

Scendono uniti i Dei nell' antro ameno,
Che di luce novella ornar ſi vede,
E qui con ciglio placido, e ſereno
Giove fra gli altri Numi a menſa ſiede.
E mentre lor d' ambroſia il nappo pieno,
Miniſtrano le Grazie, e Ganimede,
Vulcan dell' armi al Dio fiero, e gagliardo
Invia furtivo il ſoſpettoſo ſguardo.

Ma intanto ecco ne vien privo di lena
Col crin per lunga età già raro, e bianco
Saturno anch' egli alla gioconda ſcena,
Dall' Olimpo traendo il paſſo ſtanco;
Entra fra l' altra turba, e giunto appena,
Laſcia cader ſu la ſua ſede il fianco,
Indi con un ſoſpiro altrui fa ſegno,
Che ſi ricorda del rapito regno.

Tu t-

Tutti v' eran raccolti i fiumi insieme,
Che prestano a Nettun tributo, e culto.
Il Gange v' è, che nelle rupi estreme
Tien della dura Scizia il crine occulto;
Il Nilo v' è, che pria fra' sassi geme
Al mar poi fa con sette bocche insulto;
V' è l' Ibero ed il Po, l' Eufrate e 'l Tago,
E v' è Meandro del suo fonte vago.

Mille altri fiumi al gran convito vanno,
Che troppo lungo il rammentargli fora:
Solo il Tebro, e 'l Danubio ancor non sanno
Romper la mesta lor tarda dimora.
Alfin temendo di più grave danno,
S' essi non van con gli altri fiumi ancora,
Alla gran pompa taciti, e dolenti
S' inviano anch' essi a tardi passi, e lenti.

Sorse il Danubio dal suo gelo antico,
E 'l regio capo sollevò dall' urna,
Indi se n' uscì fuor dell' antro amico,
Cui splende luce debole, e notturna;
E passando dal flutto all' aere aprico,
Gode la face lucida, e diurna;
E mentre va, dal crin di canna ornato
Stilla l'onda or da questo, or da quel lato.

Il Tebro anch' ei dalla sua pura fonte
Uscì di secco alloro avvinto il crine,
E mesto alzò l' imperiosa fronte
Fuor delle maestose ampie ruine;
Giaccion nell' antro suo, del tempo all' onte
Ciò ch' adunaron l' aquile Latine,
Scettri, corone, e bellicosi segni
E mill' altri di guerra infranti ordegni.

Al fine ambo fermar l' incerto paſſo
Laddove è Giove alla gran pompa intento;
Ne van col volto così afflitto, e baſſo,
Ch' è della doglia lor chiaro argomento.
Il Tebro appoggia il grave fianco al ſaſſo,
E abbandona ſu 'l petto il bianco mento,
Fiſſo il Danubio il volto a Giove mira,
E ſpeſſo entro di ſe parla, e ſoſpira.

Volgendo a ſorte Giove il guardo eterno,
Vide eſſer giunti al ſuo divin convito
I duo gran fiumi, a cui 'l dolore interno
Rendeva umile, e meſto il ciglio ardito.
I duo gran fiumi, che ſuperbo ferno
Il lor nome ſuonar di lito in lito:
Qual, diſſe loro, in giorno sì ſublime
Cagion di doglia i voſtri petti opprime?

Alza il Tebro la fronte a queſte note,
Qual uom, che giaccia in alta quiete immerſo,
Che ſe alcun ſuon l'orecchio gli percuote,
Apre il ciglio di ſonno ancora aſperſo.
Tal ei dal ſuo penſier la mente ſcuote;
E poichè il ciglio a Giove ebbe converſo,
Ruppe, mentre la voce al labbro invia,
Con un ſoſpiro al favellar la via.

Come potrò, dicea, meno dolente
L' aſpetto ſoſtener di mia ſventura,
Se il tenor del mio fato aſpro, e inclemente
Ogni alimento di piacer mi fura?
Appena ſorge in cielo aſtro lucente,
Che me 'l ricopre un' atra nube impura;
Appena il flutto, e la procella tace,
Che mi ritorna a diſturbar la pace.

E pur

E pur non baſta ancor, ſe il ferro oſtile
Di ſtragi, e morti le mie ſponde ha pieno;
Non baſta ancor, ſe dal furor civile
La meſta Italia ha lacerato il ſeno;
Chè de' miei giorni il rinaſcente aprile
Di tema il ciel ricopre, e di veleno,
Con torre al penſier mio quel che gli avanza
Unico oggetto della ſua ſperanza.

Vive ancor la memoria entro il mio petto
Di quel barbaro popolo, e feroce,
Che fe', per tema del ſuperbo aſpetto
L' onde mie ritirarſi entro la foce.
Allora io, pria ſolo a' trionfi eletto,
In un tratto cangiai coſtumi, e voce,
E vidi (ahi fato rigido, e ſevero!)
Alle mie porte il Longobardo altero.

Ma forſe inaſpettata amica ſtella,
Mentre l' Italia del ſuo mal ſi lagna,
Dalla reggia di Francia illuſtre, e bella,
Cui ride l' onda, il cielo, e la campagna:
Da Francia, a cui da queſta parte, e quella
Il doppio mar l' amene ſponde bagna,
E dove la dottrina, ed il valore
Ritenner ſempre il vero lor ſplendore.

Indi a mio pro la forza ſua rivolſe,
Sceſo dall' Alpi alle Latine arene,
Il primo CARLO, che da me diſtolſe
Le minacciate già gravi catene;
E tutta Italia dal timor diſciolſe
Di più mirar le ſanguinoſe ſcene,
Per cui dei fiumi ſuoi l' onde più chiare
Vide roſſe, e ſanguigne unirſi al mare.

Ma d' opra così bella a paragone,
Degna mercè l' eccelso Carlo ottenne,
Perocchè Roma nel suo crin depone
Del serto trionfal l' onor perenne.
E allor, con Carlo, ogni imperial ragione
Nel Germanico suol di Grecia venne:
Fu spento allora il pertinace ardore
Dello straniero, e del civil furore.

Allor vestito del valore antico
Destò l' impero i primi pregi suoi;
Poichè tu l' accogliesti al seno amico,
Ultrice invitta de' guerrieri Eroi,
Germania altera, che l' ardir nemico
Fregio facesti de' trionfi tuoi;
E che di forza, e di costanza cinta,
Spesso fosti tentata, e non mai vinta.

Ma dier coloro a sì bei giorni esiglio,
Che, dopo il primo Ottone, al soglio foro
Il terzo Enrico, che dal proprio figlio
Spogliato fu dell' imperiale alloro;
E Federico, che con torvo ciglio
Tolse all' Insubria il suo maggior decoro,
E tanto sciolse al suo furore il freno,
Ch' io pur n' intesi le ferite al seno.

Portò in Italia con le forti schiere
Il nuovo Frederico altre ruine;
Ma il corso delle sue speranze altere
Fu rotto dalla sorte in Parma alfine.
E intanto, deste le discordie fiere
Delle Guelfe fazioni, e Ghibelline,
Per dell' insano acciaro a i crudi lampi
Di civil sangue rosseggiar i campi.

Ma

Ma dopo tante ſtragi, e tanti affanni
Spuntò dal noſtro ciel raggio divino,
Che dell' Impero a riſtorare i danni
Portò nella Germania il cor Latino.
E quella ſtirpe, che da' Greci inganni
Fe' ritorno fuggendo al ſuol Quirino,
Dopo aver varj nomi, e forme preſe,
Un ramo alfin nella Germania ſteſe.

Di sì bel ramo il fiore al ciel più grato
Ridolfo fu, nella cui degna prole
Ottenne il primo ſuo placido ſtato
Del vaſto impero la ſcompoſta mole.
Allor d' Italia ogni terror fugato
Fu, come l' ombra a i chiari rai del ſole;
E, lungi dall' aſpetto bellicoſo,
Tornò l' Eſperia al dolce ſuo ripoſo.

Per germe così eccelſo, e ſovrumano
L' imperiali inſegne il ciel conduſſe,
In fin che poi del Sesto Carlo in mano
Dell' Impero Latino il fren riduſſe;
Il quale al proprio ſcettro, e al ſuol Germano
Nuovo ſplendor co' ſuoi conſigli adduſſe,
E, ſuperando ogni mortal deſio,
I pregi in ſe di tutti gli Avi unio.

Perciocchè i doni, a i quali a parte a parte,
Con tanto ſtento, ogni mortal aſpira,
Così prodigo a Carlo il ciel comparte,
Che accolti il mondo in lui tutti gli ammira.
Ei ſa di guerra, ei ſa di pace ogni arte,
E meſce così ben ragione, ed ira,
Che l' ardir porge alla prudenza lena,
E la prudenza il troppo ardire affrena.

Ei con sì mite impero accoglie, e regge
A suo voler la soteoposta gente,
Che, mentre egli del mondo il fren corregge
Il peso del comando alcun non sente.
Perocchè quando quei ch' altrui dà legge
Al giusto fa servir la propria mente;
Allor chi norma dal suo labbro attende
Compagno nel servire a lui si rende.

In sì felice calma io mi giacea,
Da me deposto ogni pensiero audace,
Perchè nuovi perigli io non temea,
Che disturbasser la mia bella pace;
Ma torna già de' danni miei l' idea,
Già nel mio petto ogni speranza tace,
Se manca prole a CARLO, onde si veda,
Chi nel senno, e nel trono a lui succeda.

Questo è il timor, che dal pensier mi toglie,
Col suo rigido gelo ogni diletto,
E m' offre, aimè, delle passate doglie
Avanti gli occhi l' importuno aspetto:
Questo timor su 'l volto mio raccoglie
Tutto l' affanno entro del sen concetto:
Questo è il timor, per cui udir già parmi
Le mie sponde suonar di strida, e d'armi.

Così dicea con dolorose note,
Spiegando la sua tema, il nobil fiume,
E in mezzo del lamento ancor non puote
Lasciar il generoso almo costume.
Ma il Danubio, ch' avea le luci immote
Fisse fin' or nel più possente Nume,
Poichè vide tacersi il Fiume amico,
Disciolse in questi detti il labbro antico.

Se

Se per tal tema ſol tanto dolore
Moſtra il Tebro, alla cui lontana riva
Del mio gran CARLO il nobile ſplendore
In parte ſtanco dal cammino arriva;
Quanta doglia dovrò chiudere al core,
Se di ſtirpe sì degna il ciel mi priva
Io, che dall' ampio mio rapido flutto
Colgo del ſuo valor vicino il frutto?

Già veggo, aimè, che la ſerena luce
Del Germanico ciel tutta s' imbruna,
Mentre nell' onde mie fiero riluce
L' atro ſplendor dell' Ottomana Luna.
Parmi già rimirar barbaro Duce,
Che ſtragi, e ceppi per mio danno aduna:
Parmi che il ſol più chiaro a me non ſplenda,
Ma che ſanguigno il lume ſuo mi renda.

Che valmi, laſſo, col veloce corſo
Munir la ſede de' Ceſarei regni?
Che valmi aver più d' Oceano il dorſo
Grave di tanti bellicoſi legni?
Se quella ſtirpe, ond' attendea ſoccorſo,
E che tanti mi diè divini ingegni,
Quella, in cui tutto il mio poter ſi annida,
Senza ſpeme mi laſcia, e ſenza guida?

Più volea dir, che ſu le labbra meſte
Tutto fuggia dal ſen l' aſpro tormento;
Ma Giove con la voce aurea, e celeſte
Ruppe nel mezzo il grave ſuo lamento.
Di tacito ſembiante ognun ſi veſte,
Ciaſcuno in lui trattien lo ſguardo attento,
Ed ei: non più, lor diſſe, ha ſcoſſo ormai
Sì van timore i voſtri petti aſſai.

Non può perir la ſtirpe invitta, e pia,
Cui tutti ſon gli uomini, e i Numi amici;
Anzi con lei comincieran la via
Nuove ſerie di ſecoli felici.
Ma, Giuno, intanto tua la cura ſia
Di fugare i ſoſpetti a lor nemici;
E, facendo d' AUGUSTA il ſen fecondo,
Render lume all' Impero, e pace al mondo.

Appena con tai detti il fato aſcoſo
Agli altri Numi il ſommo Giove aprio,
Che del concavo ſpeco il ſaſſo ombroſo
Di lieto plauſo riſonar s' udio;
E in un tratto l' aſpetto timoroſo
Dal volto de' due Fiumi allor fuggio;
E 'l paſſato timor ſu le lor ciglia
In contento cangioſſi, e maraviglia.

Ma la ſorella dell' invitto Giove,
Poichè il voler del ſuo germano inteſe,
Su la menſa celeſte il braccio muove;
Ed indi in mano un aureo nappo preſe;
Poſcia, rivolto il nobil ciglio altrove,
A ſe chiamò del mar la Dea corteſe,
Che 'l nappo empiè del ſuo divin liquore,
Con quella man, con cui governa Amore.

Chiamò di poi la più veloce ancella,
Che dal ſuo lato mai non ſi diparte,
Di Taumante la figlia, Iride bella,
Cui sì leggiadro aſpetto il ſol comparte.
A quella porge l' aurea coppa, a quella
Narra ciò, che far deggia a parte a parte;
Ed ella pria di Giuno il cenno intende,
Poſcia in ver la Germania il corſo prende.

Spie-

Spiega la vaga Dea le rapid' ale,
Trattando l' aria placida, e tranquilla,
E regge inverſo il cielo il vol sì eguale,
Che non cade dal nappo alcuna ſtilla.
E, mentre ella veloce in alto ſale,
Di celeſte ſplendor tutta sfavilla,
E quel tratto del ciel, dond' ella paſſa,
Di diverſi colori ornato laſſa.

Giunge laddove del Danubio l' onda
All' illuſtre Vienna il fianco lava,
E vede ſopra l' arenoſa ſponda
Carlo, che grave, e penſieroſo ſtava.
Egli all' inquieta Tracia, e furibonda
Nuove catene entro il penſier formava,
Per prevenir coi providi conſigli
Di tutta Europa i proſſimi perigli.

Aveva a lato il Duce al ciel sì caro
Eugenio, onor de' bellicoſi Eroi,
Quegli, il cui nome va temuto, e chiaro
Dal Boriſtene algente a i lidi Eoi:
Quei, che col lampo dell' ardito acciaro
Fa ſtrada, o Carlo, a i gran diſegni tuoi;
E, qualor la ſua mano il brando ſtrinſe,
I tuoi nemici o volſe in fuga, o eſtinſe.

Alfin la Diva ai vanni il moto allenta,
Ed in chiuſo giardin le piante poſa
Laddove ſtava a corre i fiori intenta
La celeſte di Carlo Auguſta ſpoſa,
Iri la mira, e diſturbar paventa
Dalla dolce opra ſua la man grazioſa:
Tre volte per parlarle a lei ne venne,
E timida tre volte il piè ritenne.

Piucchè donna mortal, celeſte Dea,
Mirandola sì vaga, Iri la crede,
Chè di Zeuſi, o di Apelle opra parea
Dal biondo crine al ritondetto piede.
Le guance, e 'l petto d' un color tingea,
A cui l' avorio, e l' oſtro il pregio cede,
E ſotto i neri cigli il vivo ſguardo
Volgea d' intorno a lento moto, e tardo.

Poi penſando che grave eſſer potria
La ſua dimora alla ſuperna chioſtra,
Laſcia la tema, onde ſi cinſe pria,
Iride, ed improvviſa a lei ſi moſtra.
E dice: AUGUSTA, a voi Giuno m' invia,
Per render immortal la ſtirpe voſtra,
Con queſto eterno nappo, il qual ripieno
Ha d' ambroſia celeſte il cavo ſeno.

Queſto liquore aduna in ſe la ſpeme
D' Europa tutta, anzi del mondo intero,
Che rimirar dopo il gran CARLO, teme
Spenta la face del Romano Impero,
A cui germogli dell' Auſtriaco ſeme
Par che nieghi fin' ora il ciel ſevero;
Ma invan queſto timor ſua pace oſcura,
Chè di ſtirpe sì degna i Numi han cura.

Quando il felice ſuono, ed improvviſo
Di queſte note ELISABETTA aſcolta,
Dai porporini fiori alzando il viſo,
Ad Iri il guardo, ed il penſier rivolta.
E aprendo i labbri in un piacevol riſo,
Come colei, che da gran tema è tolta:
All' annuncio di ciò, che tanto brama,
Queſti dall' imo petto accenti chiama:

E chi

E chi sei tu, che di sì vario lume
L' aria d' intorno, ed il tuo volto tingi,
E sì diverse, e colorate piume,
Atte il cielo a trattare al tergo cingi?
Sei vera Diva, o pur di qualche Nume
Al mio desir l' immagine dipingi?
Qual merto ho, che dal ciel scendan gli Dei
Per ministrar l' ambrosia ai labbri miei?

Riprese allor la Diva: Iride io sono
Di Giuno insieme, e messaggiera, e figlia,
Che siedo sotto il luminoso trono,
Ove Giove coi Fati si consiglia.
Questo per me liquor vi manda in dono
Giuno, la Diva candida, e vermiglia,
Per sodisfar de' popoli devoti,
Col vostro parto, agl' infiniti voti.

Dal tuo seno i mortali eterna prole
Di nuovi Semidei nascer vedranno,
I quai, per fin che in ciel s' aggiri il sole
In mano il fren dell' universo avranno,
E glorioso più di quel, che suole
L' Austriaco nome risuonar faranno,
Nè lascieran del mondo ascosa parte,
Ove le glorie lor non siano sparte.

Vedrassi allor col vostro scettro unita
Un' altra volta l' Oriental corona,
Chè a quella destra, che a voi l' ha rapita
Per lungo tempo il ciel già non la dona;
E la tua stirpe sua potenza ardita
Là stenderà, dove il gran Giove tuona;
E Giove stesso a i degni figli tuoi
Dividerà contento i regni suoi.

Ve-

Digitized by Google

Vedraſſi far dal ſommo ciel ritorno
La bella Aſtrea di giuſto acciaro armata,
Laſciando delle ſtelle il ſoglio adorno,
Fra voi mortali, onde fuggìo ſdegnata,
E 'l torbido furor con onta, e ſcorno
Fra i ceppi ſtringerà la deſtra irata;
E tornerà ſenz' ira, e ſenza ſdegno
Del buon Saturno il fortunato regno.

Diſſe; ed AUGUSTA, che tai detti ſente,
Sparge le guance di color di roſe;
Indi al labbro di porpora ridente
Del ſoave liquore il nappo poſe.
Iri, ciò viſto, il volto ſuo lucente,
Fura ad AUGUSTA, e nel fulgor ſi aſcoſe,
Per entro l' aria lucida, e ſerena,
Di ſe laſciando la ſembianza appena.

IL FINE.

Digitized by Google

L'ANGELICA

SERENATA

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

ANGELICA.

MEDORO.

ORLANDO.

LICORI, *pastorella amante di Tirsi, figlia di*

TITIRO, *vecchio.*

TIRSI, *pastorello amante di Licori.*

La Scena si finge in un giardino di una casa di delizie in campagna, nelle vicinanze di Parigi.

L' AN-

Digitized by Google

L' ANGELICA SERENATA.

PARTE PRIMA.

ANGELICA, MEDORO, e TITIRO.

Ang. ESci dal chiuſo tetto,
Medoro, idolo mio; fra queſte frondi,
Fra queſt' erbe novelle, e queſti fiori
Odi come ſuſurra,
Dolce ſcherzando una leggera auretta,
Che all' odorate piante,
Lieve fuggendo, i più bei ſpirti invola,
E nel confuſo errore
Forma da mille odori un ſolo odore.
Vieni, che in queſto loco,
Ove del dì ſplendon più chiari i rai,
Men grave albergo, e più felice avrai.
Med. Conduci ove ti piace,
Angelica, mio Nume, il tuo fedele;
Portalo pur dove il diurno raggio
Aduggia i vaſti campi,
E al nudo abitator le membra imbruna:
Portalo al freddo Polo,
Ove Aquilone in ſempiterno ghiaccio
I ſalſi flutti all' Oceano indura;
Chè ſe con lui tu ſei,

Più

Più non cerca Medoro, e più non cura.
Tit. Reggi ſu queſto braccio
Gentil garzone, i mal ſicuri paſſi.
Med. Serba, Titiro, ſerba
A miglior uſo il tuo corteſe ufficio;
Ben puote il fianco offeſo
Già ſoſtener dell' altre membra il peſo.
Ang. Fia però meglio in qualche aſcoſa parte
Ripoſarti, ben mio.
Tit. Là, dove il chiaro fonte
Copron d' ombra ſoave i verdi allori,
Opportuno ripoſo un faſſo appreſta.
Ang. Qui t' aſſidi, o Medoro, e ti ripoſa.
Med. M' è legge il tuo volere.
Ang. Or dimmi intanto,
Ti è la piaga, cor mio, così moleſta?
Med. No, mio bel ſol: dacchè tu ſteſſa il ſucco
Da quell' erbe poſſenti eſpreſſo prima
Applicaſti pietoſa
All' acerba ferita, in un momento
Diſparve il ſuo tormento.
Ma, ſe del mio periglio
Tu, mia corteſe Diva, il prezzo ſei,
Quella man, che ferimmi, io bacierei.
Ang. Oh Medoro, Medoro, oh come male
Paghi la mia pietade! Io furo a morte
Te, troppo bella, ed immatura preda;
Tu con quei cari Soli
Mentre vita ti rendo, il cor m' involi.
Mentre rendo a te la vita,
Paſſa, oh Dio, la tua ferita
Da quel fianco a queſto cor.
In quel labbro pallidetto,
In quel guardo languidetto

I ſuoi

I ſuoi dardi, e la ſua face,
Per ferirmi aſcoſe Amor.
Tit. Oh dolce in ſimil guiſa eſſer ferito!
Med. Non più, taci, cor mio:
Taci ſe pur non vuoi,
Che l' ſoverchio piacer forſe mi uccida.
Ang. Titiro, è tempo omai,
Che tu mi ſcorga al vicin colle: invano
Il dittamo ſi coglie
Allor, che ferve in mezzo al corſo il ſole.
Tit. Son preſto al tuo voler.
Ang. Paſtor gentile,
Del grato accoglimento,
Dell' oſpizio corteſe, e di tua fede
Avrai poſcia da me degna mercede.
Tit. Il ſervirti è mercè. Le ſelve ancora
Han chi comprenda il ſuo dover.
Med. Tu vai
Dunque lungi da me, tu mi abbandoni?
Ang. Amore a te mi lega;
Amor da te mi parte, o mio bel foco;
Ma teco in ogni loco
É ſempre il mio penſiere; e ancor che ſia
Il mio ſguardo talora
Del volto tuo, delle tue luci privo,
Di te parlo, a te penſo, e per te vivo.
Med. La tortora innocente,
Se perde la compagna,
Dolente
Ognor ſi lagna;
E forſe, in ſua favella,
Barbaro chiama il ciel,
Tiranno Amore.
Piango pur io così,
Se priva i ſguardi miei

Co-

Colei,
Che m' invaghì.
Del ſuo ſplendore.

TITIRO ſolo.

OH ſtrani agli occhi noſtri
Segreti impenetrabili del fato!
Medoro fortunato,
A cui conduce il cielo
Per così aſcoſe vie sì gran ventura;
Per te cangian natura
I più funeſti eventi, e quello ſtrale,
Che recar mai non ſeppe altro che morte,
É miniſtro per te di regia ſorte.
Folle chi ſa ſperar,
Che del ciel poſſa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana.
Allor che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è che dal ver
Più s' allontana.

LICORI, e TIRSI.

Lic. GIà quaſi à mezzo il cielo
Splendono più cocenti i rai del giorno:
Già quaſi al tronco intorno
Cadon l' ombre de' faggi, e degli allori;
Ma

Ma non vien Tirsi a consolar Licori.
Ombre amene,
Amiche piante,
Il mio bene,
Il caro amante
Chi mi dice ove n' andò?
Zeffiretto lusinghiero
A lui vola messaggiero;
Di' che torni, e che mi renda
Quella pace che non ho.

Tir. La mia bella
Pastorella
Chi mi dice ove n' andò?

Lic. Tirsi, Tirsi, ove sei, dove ti ascondi?

Tir. Ovunque Tirsi sia,
É teco, anima mia.

Lic. E perchè così tardi
Torna Tirsi a Licori?

Tir. Al primo albore
Lasciai la mia capanna,
E lasciai la mia greggia a Linco in cura;
E mentre a te venia
Per la segreta via,
Che nel bosco vicino al dì si asconde;
Tigrino il fido cane,
Che mai dal fianco mio non si diparte
O al colle, o alla foresta,
Improvviso si arresta,
E aggirandosi intorno
A intricato cespuglio,
D' improvvisi latrati il bosco assorda.
Curioso desio colà mi spinge
A veder ciò che sia: quando rimiro
Un picciolo orsacchino

Ti-

Timoroso appiattarsi in quelle spine.
E dopo essermi molto,
Per farne preda, affaticato in vano,
Il presi alfine, e mi graffiò la mano.
Deponi, allor gli dissi,
Felice belva, il tuo natio furore:
Della bella Licori esser tu dei,
Se non sprezza Licori i doni miei.

Lic. Felice preda, e per me cara: intanto
Questo da me tu prendi
Di bianchi gelsomini
Artificioso ramo: ad uno ad uno
In ordinata filza
Paziente io li adattai su 'l finto stelo;
Ed erano pur dianzi
Bagnati ancor dal mattutino umore:
Prendi, vinca tua fede il lor candore.

Tir. Caro dono, e gentile,
Alla mia fede, al volto tuo simile.

Lic. Ah Tirsi, io sempre temo
Del tuo amor, di tua fede; un sol momento,
Che son da te lontana,
Dice un pensier crudele,
Che tu non m' ami, e non mi sei fedele.

Tir. Quando ritorni al fonte
Quel cristallino umor,
Di', ch' io non t' amo allor,
Ch' io son' infido.
Pria che si scordi mai
Tirsi la tua beltà,
L' augel si scorderà
L' antico nido.

OR-

ORLANDO, e detti.

Orl. PUr ti raggiungerò, barbaro imbelle.
Lic. Fuggiam, caro mio Tirsi.
Tir. Aita, o stelle.
Orl. Fermate il piè, fermate,
Pastorelli innocenti: il mio furore
Non viene a disturbar la vostra pace.
Ditemi, se vedeste
Fuggitivo guerriero
Giunger poc' anzi in questo loco a sorte.
Ad un bianco destriero
Senza fren che lo regga, il dorso preme:
Va di lucente acciaro
Grave le membra, e le scomposte chiome,
Senz' asta, o brando, e Mandricardo ha nome.
Lic. Non s' offerse a' miei sguardi
Mai sì strano guerrier.
Tir. Nè mai tal nome
L' orecchio mi ferì.
Orl. Non sempre il caso
D' Orlando all' ira il toglierà. Ma voi
Ditemi, come in queste
Solitarie foreste,
Così nobile albergo, e sì gentile?
Lic. Nell' altera cittade,
Che quindi è men lontana,
D' eccelsa stirpe alto Signor dimora:
Ei, perchè suol talora
Quivi spogliar le sue nojose cure,

Que-

Queſto tetto vi ereſſe : il padre mio
Da giovanil deſio
Tratto, ne' più verd' anni
Viſſe ſeco colà ; ma poi più ſaggio,
Fuggendo quei ricetti
D' inſidie, e di ſoſpetti,
Alla greggia natia fece ritorno,
Ed è fido cuſtode al bel ſoggiorno.

Orl. Leggiadra paſtorella,
Corteſe quanto bella, il voſtro ſtato
Quanto invidia il mio cor.

Lic. Signor, ſe vuoi
Deporre in queſto tetto
La ſtanchezza, e 'l ſudore,
Licori te ne fa povero invito.

Orl. Molto a me fia gradito : inver richiede
Qualche ripoſo il natural deſio.

Lic. Addio, Tirſi mio ben.

Tir. Licori, addio.

Orl. Dal mio bel ſol lontano
Cerco ripoſo invano,
Se meco, oh Dio, ne viene
Lo ſtral, che mi ferì.
Se Angelica il mio bene
Non placa il ſuo rigor,
Dovrà l' amante cor.
Sempre penar così.

Digitized by Google

MEDORO, e poi ANGELICA.

Med. GEntili alme e ben nate,
Anime innamorate,
Se alcuna è fra di voi,
Che negli affetti ſuoi
Infelici talora
Dimoraſſe lontan dal ſuo bel foco,
Deh, per pietà mi dica,
Se v' è dolor più fiero, ed inumano,
Che l' aſpettarlo, ed aſpettarlo invano.
Ma veggo a queſta volta,
Se il deſio non m' inganna,
Angelica venir.
Ang. Mio bel Medoro,
Eccomi, che ritorno
A paſcer ne' tuoi ſguardi i ſguardi miei.
Med. Oh come vaga ſei,
Or che più dell' uſato,
L' affanno, ed il cammino
Delle tue guance il bel roſſore accreſce!
Oh come ben ſi meſce
Colla neve del ſen l' oſtro del viſo!
Ma tu laſciami intanto
Accorre in queſto lino
Le tiepidette ſtille
Del naſcente ſudore,
Cari pegni d' amore.
Ang. Ciò che a te piace è mio piacer. Ma come
Ti affanna ancor la tua ferita?
Med. Allora,

Che da me t' involasti, idolo mio,
Se incrudelì la piaga,
Se crebbe la mia doglia, Amor te 'l dica.
Ma cede or che son presso al tuo splendore,
Al piacer di mirarti il mio dolore.
Sopra il suo stelo
Se langue il fiore,
Amico cielo
Col fresco umore
Vita gli dà.
Tal di Medoro
L' affanno è lieve,
Qualor riceve
Dolce ristoro
Di tua beltà.

Ang. Sì, mio caro Medoro,
Questo, qualunque sia,
Rozzo, o gentil sembiante, a te si serba;
E meco avrai comune,
Se pur benigno cielo
Salvi n' adduce al mio paterno tetto,
Il mio soglio, il mio letto; eccoti in pegno
La destra mia.

Med. Destra soave, e cara,
Che vie più della man, mi stringi il core:
Per te... Ma quale a noi
Con Licori ne vien superbo, e fiero,
Incognito guerriero?

Ang. Guerrier! Chi mai sarà? Cieli, che miro!
All' armi, ed all' insegne è questi Orlando:
Oh che arrivo importuno!

Med.

Digitized by Google

Med. Orlando? Oh Dio!
Ang. Qui preſſo un ſol momento,
Naſconditi, Medor; ſaprò ben' io
Con ſguardi, e vezzi teneri, e fallaci
Luſingarlo.
Med. Ah mio ben...
Ang. T' aſcondi, e taci.

ORLANDO, LICORI, e detti.

Ang. ORlando, oh quanto, in vano
Ricercato da me, giungi opportuno!
Orl. Come, o mia bella diva, in queſto loco?
Come in traccia di me, ſe poco prima
Di me, di Sacripante, e di mill' altri
Generoſi guerrieri
Diſprezzaſti l' amor?
Lic. (Ve' quanti amanti,
Benchè ſchive, e ritroſe,
Sanno acquiſtar le cittadine ninfe!)
Ang. Oh come mal ſpiaſti,
Orlando i miei penſieri; allor non era
Tempo di far paleſe il noſtro amore.
Med. (Ancor che finto ſia, pur mi dà pena
Queſto ſuo favellar.)
Orl. Ma quando al fonte
Ove ſoletta io ti trovai...
Ang. Deh ſerba,
Serba a tempo miglior le tue querele,
E alleggeriſci intanto
Del peſo ſuo l' affaticata fronte,

Se m' ami, o caro.
Med. (Aimè, troppo s' avanza !)
Orl. Poichè così ti piace,
Ecco ubbidiſco i cenni tuoi.
Lic. (Che cruda,
Ma leggiadra fierezza !)
Ang. Oh cara, illuſtre fronte,
Ov' è ſcritto il mio fato, oh bionde chiome,
Che ſiete a queſto cor dolci ritorte !
Med. (Angelica, mio Nume,
Sembran troppo veraci i detti tuoi.)
Ang. (Taci.)
Med. (Non parlo, ma...)
Ang. (Taci, ſe puoi.)
Orl. Sol per te queſto petto
Sotto l' usbergo aſcondo,
E s' arman ſol per tua difeſa, o cara,
D' acciar la deſtra, e d' ardimento il core.
Ang. Quanto lieta ſarei, ſe le noſtr' alme
Egual nodo ſtringeſſe, egual catena.
Med. (Meglio è partir, che tollerar tal pena.)
Ang. Coſtante, e fedele
Per fin ch' io non moro
(Ma ſolo a Medoro)
Queſt' alma ſarà.
Com' aquila ſuole
Dai raggi del ſole,
Da te la mia brama
Partirſi non ſa.
Orl. Non ebbi mai più fortunato giorno.
Lic. Queſt' ameno ſoggiorno,
Signor, vi attende, e al travagliato fianco

Of-

Offre grato ripoſo.
Orl. Io più no 'l curo.
Ang. No, no, vanne, che intanto
Colla bella Licori
Andrò a bagnarmi al vicin rivo, e poi
Farò che meglio intenda i ſenſi miei.
Orl. Quanto più volentier teco verrei.
Vanne felice rio,
Vanne ſuperbo al mar:
Ah poteſſi io cangiar
Teco mia ſorte.
Or or tu bagnerai
Quei vezzoſetti rai,
Che volgon la mia vita,
E la mia morte.
Lic. Così dunque s' impara
Nelle cittadi ad ingannar gli amanti?
Ang. Semplicetta Licori,
Ami, e l' arte d' amar sì poco intendi?
Apprendi prima ad ingannare, apprendi.
Lic. Non ſo come ſi poſſa
Far vezzi, e non amar,
Piangere, e ſoſpirar,
Senza tormento.
Come ſaprò fallace
Narrar mentito amor,
Se pria dentro il mio cor
Amor non ſento?

Digitized by Google

ANGELICA, e MEDORO.

Ang. TOrna, torna, Medoro: ove ti ascondi?
Med. Mio teſoro, ſon teco,
Se pur lice a Medoro
Chiamarti ſuo teſoro.
Ang. E donde mai
Si avanza nel tuo core
Così ſtrano timore?
Med. Ah che di Orlando a fronte,
Il tuo affetto vacilla.
Ang. Io non te 'l diſſi,
Che ſeco fingerei?
Med. Ma benchè finto,
Quel parlar luſinghiero
Sembra troppo a Medor ſimile al vero.
Ang. Se infida tu mi chiami,
Se temi del mio amor,
Offendi un fido cor,
Ingrato ſei.
Med. Se tu crudel non m' ami,
Se meco fingi amor,
Tradiſci un fido cor,
Ingrata ſei.
Ang. Sprezzami ancor, ſe vuoi,
Amante ognor ſarò.
Med. E a te ſerbar ſaprò
a 2 Gli affetti miei.

Fine della Prima Parte.

PAR-

PARTE SECONDA.

LICORI, e MEDORO.

Lic. DUnque perchè a Medoro
Non turbi Orlando i fortunati amori,
Infida al ſuo paſtor ſarà Licori?
Med. E infedeltà tu chiami
Finger per gioco un innocente affetto?
Lic. L' alma, che in me s' annida,
Non ſa nemmen per gioco, eſſer' infida.
Med. Taci Licori, e laſcia
Così rigidi ſenſi
A Ninfa men di te gentile, e bella;
Chè l' amare in tal guiſa,
Rozzezza ormai, non fedeltà ſi appella.
Lic. Perdonami, Medoro, io non ſapea,
Che per eſſer gentile,
Biſognaſſe talora eſſer fallace.
Ma poichè a queſto prezzo
Gentilezza ſi merca,
Dimmi che far io debba,
Perchè Orlando il mio amor non prenda a vile,
Ed anch' io cercherò farmi gentile.
Med. Angelica abbaſtanza
A finger t' inſegnò parole, e ſguardi.
Digli che avvampi, ed ardi,
Che lontana da lui pace non trovi:
Di' che brami pietà: ſoſpira, e meſci

Di qualche lagrimetta
Quelle amorose note.
Lic. Piangere!
Med. Ah tu non sai,
Quanto di bella donna il pianto puote.
Quell' umidetto ciglio
Più bello in mezzo al duol,
Come fra nubi il sol,
Meglio risplende.
In quel cadente umor
Tempra i suoi strali amor,
E al dolce sfavillar
Le faci accende.
Lic. Ecco Orlando a noi viene.
Med. Il tempo è questo
Da porre appunto in opra il nostro avviso.
Lic. Sento già di rossor tingermi il viso.

ORLANDO, LICORI, e poi TIRSI.

Orl. VEzzosetta Licori, e perchè teco
Angelica non è? Dove dimora?
Lic. Io la lasciai pur ora
Di quel limpido lago in su le sponde,
Che le sue placide onde
Nella valle de' Mirti aduna, e stagna.
Fillide a me compagna
Le insegna i pesci ad ingannar coll' amo.
Orl. Se non ti spiace, a ritrovarla andiamo.
Tir. (Con Orlando Licori! Udiam che dice.)
Lic. No: chè in partir da lei

Disse

Disse che fra momenti a te venia.
Forse la doppia via
C' impedirebbe il ritrovarla : intanto
Qui l' attendiam, ch' ella verrà : ti è forse
Sì nojosa Licori,
Che non sai restar seco un sol momento ?

Orl. Anzi cara mi sei.

Tir. (Cieli che sento !)

Lic. Sì, ma . . . (Che mai dirò ?) Tu sempre avvezzo
A' cittadini affetti,
Così basso mirar forse non vuoi.

Tir. (Infida !)

Orl. Io non intendo i detti tuoi.

Lic. T' intenderei ben' io,
Se di amor mi parlassi. Ah tu non curi,
E non intender fingi
Questi selvaggi, e pastorali amori.

Orl. Forse meco scherzar piace a Licori.

Tir. (Che pena !)

Lic. Io non ischerzo ;
Tu scherzi ben col mio dolore, e poi,
Benchè il mio amor comprendi,
O no 'l curi, o t' infingi, o non l' intendi.

Tir. (E l' ascolto, e non moro !)

Lic. Ma senti, Orlando, senti.
Tu trovasti, no 'l niego,
Ninfa di me più vaga, e più gentile,
Che meglio il crin si adorna,
Che meglio parla, e che più dolce muove
I suoi sguardi vivaci, e lusinghieri ;
Ma di me più fedele in van la speri.

Orl. La bella mia nemica
Sia fiera, e sia crudel,
Ingrata, ed infedel
Mi piace ancora.
Quando a quest' alma torni
L' antica libertà,
Della tua fedeltà
Parlami allora.

TIRSI, e LICORI.

Tir. ALla bella Licori,
Sprezzatrice de' boschi,
Amante degli Eroi,
Tirsi oscuro, e negletto,
Povero pastorello umil s' inchina.
Lic. Tirsi ancor si compiace,
Di rinnovar così gli scherni miei?
Tir. Anzi cara mi sei.
Lic. Dunque cara ti sono,
E ti piace vedermi
Così schernita, e tollerare il puoi,
Mio Tirsi?
Tir. Io non intendo i detti tuoi.
Lic. Come! Tu non m' intendi? Ah che 'l tuo petto
É già fatto ricetto
Di nuove fiamme, e di novelli amori.
Tir. Forse meco scherzar piace a Licori.
Lic. Tirsi, ascolta, ove fuggi?
Fermati un sol momento,
Poi dimmi, se potrai, ch' io son fallace.

Tir.

Tir. Vanne ad amar gli Eroi, lasciami in pace.
Non giova il sospirar,
Non lagrimar per me,
Tirsi più tuo non è,
Licori infida.
Godi del nuovo amor;
Troverà Tirsi ancor
Ninfa, se non più bella.
Almen più fida.

ANGELICA, e LICORI.

Ang. PErchè, bella Licori,
Così mesta ti miro, e sì dolente?
Lic. Vanne, Angelica, vanne;
Cerca con altra Ninfa,
Meglio impiegar gl' insegnamenti tuoi.
Ang. Perchè parli in tal guisa? Orlando forse
L' Amor tuo disprezzò?
Lic. Sarebbe poco,
Perchè poco mi cal; ma Tirsi, oh Dio,
Intese; e l' amor mio credè verace;
E sdegnato mi disse:
Vanne ad amar gli Eroi, lasciami in pace.
Ang. E per questo ti affanni,
Semplicetta che sei?
Lic. Tu vai meco scherzando.
Io perdo Tirsi, e non acquisto Orlando.
Ang. Se non acquisti Orlando,
Tirsi non perderai. Credi tu forse

Ch' uno ſdegno improvviſo
Sveller poſſa dal cor l' antico affetto?
T' inganni; anzi talora
Devi ad arte moſtrar, che tu non l' ami:
Chè ſe Tirſi ti crede
Preda troppo ſicura, in altra parte
Il ſuo cor volgerà! Quel cacciatore,
Che ha la lepre nel laccio,
Più non la cura, e ſolo
Preſſo a quella che fugge affretta il piede.

Lic. Intanto io piango, e 'l mio paſtor non riede.

Ang. Ma quando a te placato
Il caro Tirſi ritornar vedrai,
Il paſſato dolor ti ſcorderai.
Quel cauto nocchiero
Che vide raccolto,
Con pallido volto,
L' orror della morte
Fra l' ire del mar:
Se tocca la ſponda
Col ricco naviglio,
Si ſcorda il periglio,
E all' aura ſeconda
Ardito ritorna
Le vele a ſpiegar.

Lic. Coteſti tuoi sì ſtrani
Dogmi, d' amare a me ſeguir non giova.

Ang. Fa ciò che vuoi, te n' avvedrai per prova.
Ma teco invan conſumo
L' ore del giorno, e veggo omai, che 'l ſole
Fa roſſeggiar l' occidental marina.

Nel-

Nella notte vicina
Vo', col favor dell' ombre,
Ad Orlando involarmi; intanto, o cara,
Ciò che fia d' uopo ad appreſtar n' andiamo.

Lic. Sì; ma ſe Orlando a ſorte
Sa la tua fuga, e ti raggiunge, allora
D' Angelica, e Medoro
Qual governo farà?

Ang. Vana è la tema.
Medor non vide mai,
E in paſtorali ſpoglie,
Nemmen per ſegni, ei ravviſare il puote.
Io, mercè queſt' anello,
Ch' inviſibil mi rende agli occhi altrui,
Fuggirò facilmente i ſguardi ſui.

Lic. Dunque già n' abbandoni,
Nè più ti rivedrò?

Ang. Chi ſa, che un giorno
Benigno ciel non ne congiunga: intanto
Da me ricevi in dono
Queſto, che 'l manco braccio
M' adorna, e cinge aureo legame: in lui
Il minor pregio è la ricchezza: oſſerva,
Con qual maeſtra mano
L' artefice prudente
Le gemme all' oro attentamente unio;
Talchè non ben diſtingui,
Se le congiunſe o la natura, o l' arte.
Poi tutti a parte a parte
Mira i minuti pezzi
Di quel ricco metallo,
Con quai piccioli nodi inſieme avvinti,
Sono uniti, e diſtinti;
Talchè formano un cerchio,
Quaſi ſerico laccio,

Pie-

Pieghevole, e tenace.
Lic. É un ſimil dono,
Piucchè al mio merto, a tua grandezza eguale.
Ang. Se Angelica ritorna
Il patrio ſoglio a ricalcar giammai,
Premio maggior della tua fede avrai.
Orsù non è più tempo
Di trattenerci a favellar: Medoro
N' attende aſcoſo in quel ripoſto ſpeco.
Andiam.
Lic. Vanne, che or or Licori è teco.

LICORI ſola.

QUeſto è il metallo infame,
Di cui parlando il genitor tal volta,
Fuggi, diſſe, o Licori,
Quei fallaci ſplendori:
Coll' inſidie, e le riſſe
Ei nacque a un parto ſolo; egli ſi fece
Indegno prezzo d' innocenti affetti:
E i maritali letti
Furon per lui talor tragiche ſcene;
Me beata, e felice,
Chè di lui non mi curo
Ornar le membra, o riempir la mano.
Quei limpidetti umori,
Quei ſemplicetti fiori,
Che m' offre il prato, e 'l fiumicello in dono,
I fregi miei, le mie ricchezze ſono.

Se

Se i rai del giorno
L' ombra ci fura,
La notte oscura
Per me non è.
Se fa ritorno
L' alba novella,
Sempre più bella
Spunta per me.

ORLANDO, e TITIRO.

Orl. DUnque è Angelica amante?
Tit. Amante.
Orl. E questo
Medoro, che tu mi narri,
É oggetto del suo amor?
Tit. Questo.
Orl. Io no 'l credo.
Tit. Se no 'l credi al mio labbro,
Credilo agli occhi tuoi: quindi d' intorno
Tronco non v' ha che di lor man non mostri
Impresse queste note:
Liete piante, verd' erbe, e limpid' acque,
A voi rendon mercè de' lor riposi
Angelica, e Medoro amanti, e sposi.
Orl. Ma come in un momento
S' avanzò tanto un improvviso amore?
Tit. Non ha due volte ancora
Cin tia scemata la notturna luce,
Ch' io cercando pe 'l bosco
Una giovenca mia, che fuor di mandra,
Già

Già da due giorni, e senza guardia giva;
Sento, che ad alta voce
Regal donzella a se mi chiama, e miro
Medor, che avea di sangue il terren tinto,
Ed era presso a rimanerne estinto!
Ella da incognit' erbe il succo espresse,
Talchè da quel liquore
Ei racquistò vigore,
E sopra il mio destriero
Si riconduste in questo albergo. Quivi,
La medica cortese
Non volle ch' altra mano al fianco inte-
mo
S' accostasse giammai.
Alfin quando si vide
Su 'l volto di Medoro
Il vermiglio tornar dolce colore,
Allor la sua pietà divenne amore.
Onde il bramò consorte,
E diè se stessa, e la sua destra in pegno
Di sua fè, del suo scettro, e del suo re-
gno.

Orl. Ed il ver tu mi narri?

Tit. Un tal' amore
É noto in queste selve, a i sassi ancora.

Orl. Perfidissima donna,
Anima senza fede: or questi sono
Quelli teneri sensi,
Che testè mi giurasti? In questa guisa,
Il guiderdon mi rendi
Degli eccelsi trofei,
Che ho sol per tua cagione,
In India, in Media, e in Tartaria lascia-
to?
Va pur, fuggi ove vuoi;

Cor-

Cerca del vaſto mare
Le ripoſte caverne, o ti riduci
Nel centro della terra; ovunque vai,
No, che non troverai
Parte così ſublime, o sì profonda,
Che all' ira mia, che al mio furor ti aſconda.
Ti giungerò crudele:
Ti sbranerò ſu gli occhi
L' infame uſurpator de' miei contenti;
E 'l cadavere indegno
Laſcerò palpitante a i corvi in preda;
E renderatti a lui,
Se forſe più veloce
Verſo il regno dell' ombre i paſſi affretta,
Compagna nel morir la mia vendetta.
Mi proverà ſpietato
Chi mi ſprezzò crudel;
Nè al braccio mio ſdegnato
Potrà rapirti il ciel.

TITIRO ſolo.

SEmpre è il tacer miglior conſiglio: or mira
Come incauto parlai!
Ma chi creduto avrebbe,
Che d' Angelica Orlando amante foſſe?
Ve' di che ſtrani effetti amore è padre!
Giovanetti ineſperti,
Che trattate per gioco
I ſuoi ſtrali, il ſuo fuoco,
Voi non ſapete ancora

Co-

Come i ſudditi ſuoi governa Amore.
Fuggite, ah sì fuggite
Quei luſinghieri ſguardi,
Quegli affetti bugiardi.
Vi attendon in quel crine
Le tenaci ritorte,
Ed in quel ciglio o ſervitude, o morte.
Non cerchi innamorarſi
Chi lacci al cor non ha.
Invan voi piangerete,
Allor che non potrete
Tornare in libertà.

LICORI, e TIRSI.

Tir. ADdio, Licori, addio, laſcia ch' io vada,
Ove col ſuo Medoro
Angelica mi attende.
Lic. Oh Dio, tu parti,
Nè t' increſce laſciarmi?
Tir. Ah ſe m' increſce,
Cara, tu ſola il ſai, ma la dimora
Molto brieve ſarà: ſol ch' io conduca
Fuor della ſelva i fuggitivi amanti,
Farò col nuovo giorno
Alla bella Licori anch' io ritorno.
Lic. Deh non far più, ben mio,
Oltraggio co' ſoſpetti alla mia fede.
Tir. Io temer non vorrei,
Ma tu ſei troppo vaga, io troppo amante.
Lic. Almen, ſinchè la ſorte

T'

T' allontana da me, penſa ch' io t' amo.
Tir. Fuorchè quel del tuo volto,
Da lungi, o da vicino,
Non ſanno i miei penſieri altro cammino.
Il piè s' allontana
Dal caro ſembiante,
Ma l' alma coſtante
Non parte da te.
L' ufficio di quella
Fan dentro al mio petto
La ſpeme, l' affetto,
La bella mia fè.

ANGELICA, e MEDORO.

Ang. FUggiam, bel idol mio,
Dallo ſdegno di Orlando; in queſt' orrore
Amor ne cela, e ne fa ſcorta amore.
Med. Fuggiam dove tu vuoi, mia bella luce:
Chè la tacita notte
E le opache foreſte,
Non hanno orror per me, ſe teco io ſono.
Ang. Queſta ruvida ſpoglia, in cui riſplende
Più ſemplice, e più vago il tuo ſembiante
É forſe al molle fianco ingrato peſo;
Ma ſoffrila, ben mio, ſoffrila, e dona
Queſto impaccio nojoſo
Alla tua ſicurezza, al mio ripoſo.
Med. É troppo lieve, o cara,
Prova dell' amor mio ciò ch' m' imponi.

Dim-

Dimmi che al ferro ignudo
Offra intrepido il ſen, di' che mi eſponga
Vittima volontaria
Delle belve al furor, dimmi ch' io mora:
Chè, ſe tu me 'l comandi,
Mi fia dolce il morir.

Ang. Ceſſin gli Dei
Augurio sì crudel; vo' che tu viva,
Ma che viva per me. Non vedi il cielo
Come arride pietoſo a i noſtri amori?
Ecco dall' onde fuori
Spunta la bianca luna, e 'l ciel riſchiara
Col ſuo tremulo raggio, e fin del boſco
Fra gl' intricati rami,
Penetrando furtiva,
A regolar gl' incerti paſſi arriva.

Med. Se al tuo placido volto
Importuno vapor non copre il lume,
Coll' umido ſplendore
Sarà dolce compagna al noſtro errore.
Bella Diva all' ombre amica,
Scorgi almen con puro ciglio
Nel periglio
Il noſtro amor.
Nuda ſplendi, e chiara in cielo,
Come allor che ſenza velo
Foſti in braccio al tuo paſtor.

Ang. Andiam, Medoro, andiamo;
Tu ſai che ſon per noi
Prezioſi i momenti, e tu mi ſei
Caro così, che di me ſteſſa io temo.
Ad ogni ombra che miro
Parmi che orribil fera eſca dal boſco;
O che Orlando ti giunga,
E da me ti ſcompagni, anima mia.
E quand' altro non temo,

Te-

Temo che l' aura istessa, ed ogni fronda
L' insidiator dell' idolo mio nasconda.
Med. Ma Tirsi ancor non veggo; e s' ei non viene,
Chi mai n' additerà l' ignota via?
Ang. Andianne a lenti passi,
Ch' ei ne raggiungerà; forse che al fonte,
Che dal colle de' lauri in giù discende,
Or di noi più veloce egli n' attende.
Med. Dunque addio care selve,
Selve, per me beate, or ch' io vi lascio
Qual interno dolor prova il cor mio!
Ang. Antri felici addio; no, ch' io non posso
Volgere in voi, partendo asciutti i lumi.
In voi vollero i Numi,
Che nascesse il mio amore, or voi serbate
Coll' amorose note,
Che la mia man ne' vostri sassi impresse
Entro il concavo seno,
Dell' amor mio le rimembranze almeno.
Io dico all' antro addio,
Ma quello al pianto mio
Sento che mormorando,
Addio risponde.
Sospiro, e i miei sospiri
Ne' replicati giri
Zeffiro rende a me
Da quelle fronde.

OR-

ORLANDO.

Ove ſon? Chi mi guida?
Queſte, ch' io calco ardito,
Son le fauci d' Averno, o ſon le ſtelle?
Le ſonanti procelle,
Che mi girano intorno
Non ſon dell' Ocean figlie funeſte?
Sì, sì, dell' Ocean l' onde ſon queſte.
Vedi l' Eufrate, e'l Tigri,
Come timidi, e pigri
S' arreſtano dinanzi al furor mio!
Oh Dio, qual voce, oh Dio,
Quali accenti nojoſi!
Angelica, e Medoro amanti, e ſpoſi.
Numi, barbari Numi,
Angelica dov' è, perchè ſi aſconde?
Rendetela ad Orlando, o ch' io ſdegnato
Farò con una ſcoſſa
Fin da' cardini ſuoi crollare il cielo,
Confonderò le ſfere,
Farò del mondo una ſcompoſta mole,
Toglierò il corſo agli aſtri, i raggi al ſole.
Infelice, che diſſi?
Miſero, che penſai,
Contro il ciel! Contro i Dei! la deſtra! Il brando!
Crudo Amor! Donna ingrata! E folle Orlando!
Deh laſciatemi in pace,
Che volete da me, maligne ſtelle?
Ah sì, ben io v' intendo:

Quei

Quei ſanguinoſi lampi,
Quelle infauſte comete
Son dell' ira del ciel nuncj crudeli,
Partite, io del ſuo ſdegno
Il miniſtro ſarò. Vuol ch' io mi ſvella
Dalle fauci la lingua? o che col ferro
A queſt' alma dolente apra la via?
Il farò volentier. Brama ch' io mora?
Orlando morirà. Vi baſta ancora?
Da me che volete,
Infauſte comete?
Non più, ch' io mi ſento
L' inferno nel ſen.
Ma qual aſtro benigno,
Fra l'orror della notte, a me riſplende?
Chi la pace mi rende? Ah sì, tu ſei,
Angelica, cor mio: ma tu paventi?
Vieni, vieni, ove fuggi?
Più ſdegnato con te, cara, non ſono;
Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.
Aurette leggere,
Che intorno volate,
Tacete, fermate,
Chè torna il mio ben.

Digitized by Google

LICENZA.

QUeſto è il dì fortunato, Auguſta ELISA,
In cui la tua grand' alma
Colla terra cambiò l' aſtro natio.
Ah ſo ben ch' io dovrei
Sol della gloria tua vergar le carte,
Non d' Orlando, e Medoro
Rinovar le follie, cantar gli amori.
Ma chi ridir potrebbe
Le lodi tue, ſenza far onta al vero?
Forſe è minor delitto
Tacere i pregj tuoi, che dirne poco.
Io volentier mi taccio;
Chè ſon de' miei penſieri
Interpreti più fidi
Il ſilenzio, e il roſſor, che le parole.
Parli di tua grandezza,
Chi aprendo i vanni a più felice volo,
Serba vigore a sì gran peſo uguale.
Io ripiegando l' ale
Da queſte umili ſponde
Caldi voti alle ſtelle intanto invio.
Scorga l' invida Parca,
(Mentre al temuto ſoglio,
Coll' invitto conſorte il ciel ti ſerba)
Ben cento volte e cento
Su i gioghi di Pirene
L' orride ſelve dagli antichi rami
Scuoter le nevi, e rinnovar le chiome:
Dal tuo fecondo ſeno
Germogli a noſtro pro viril rampollo:
E 'l genitor felice

Veg-

Vegga l' augusto infante
Scherzar fanciullo ancora,
Col grave usbergo, e col paterno alloro:
Poi fatto adulto, e grande,
Non già quel che divide
Dai Garamanti il favoloso Idaspe,
Ma sia de' suoi trionsi
Brieve sentier quel che misura il sole.
E 'l mondo allor, che avrà per ogni loco
L' Austriaco Nume il suo poter disteso,
Ne soffra il giogo, e non ne senta il peso.

CORO I.

In così lieto dì
Ride sereno il ciel,
Nè turba oscuro vel
Del sol la face.

CORO II.

In così lieto dì
Più bello il mondo appar,
E nel suo letto il mar
Senz' onda giace.

TUTTI.

Di ELISA al dolce nome
L' erbetta il suol riveste,
Tacciono le tempeste,
E l' aura tace.

IL FINE.

Digitized by Google

LA MORTE

DI CATONE.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA MORTE DI CATONE

Poichè fu il capo al gran Pompeo reciſo,
E che in Ceſare ſol concorſe intero
Quel poter che in due parti era diviſo,
La forza egli ſpiegò del proprio impero
Su l' Africo ſuperbo, e ſu 'l Britanno,
E ſu 'l Partico ſuolo, e ſu l' Ibero.
E a Roma ancor piena di grave affanno
Fu forza, al fin la diſdegnoſa fronte
Sotto il giogo piegar del ſuo tiranno.
Fin nell' eſtremo là del Tauro monte,
Che coll' alta cervice al ciel confina
Reſe le genti al ſuo comando pronte.
Ma non poteo perciò l' alma divina
Mai ſoggiogar di quel Romano invitto,
Con cui morì la libertà Latina:
Il qual, poichè reſtò vinto, e ſconfitto
L' infame Tolomeo, che contendea
Alla bella Cleopatra il pingue Egitto;
I meſti giorni in Utica traea,
Ove, ripieno il cor di patrio affetto,
Di Pompeo l' aſpro fato ancor piangea.
Nè per timor, che gli naſceſſe in petto,
Ivi n' andò, ma ſol perchè fuggia
Della Romana ſervitù l' aſpetto.
E poichè udì che s' era già per via
Ceſare poſto, e con armate genti
Verſo l' arene d' Utica venia:

Volse, e rivolse i suoi pensieri ardenti;
Indi, chiamato il suo diletto figlio,
Questi spinse su 'l labbro arditi accenti:
A te lice schivare il tuo periglio,
Onde, per ottener pace, e salvezza,
Che a Cesare ne vada, io ti consiglio.
Ma la mia mente a rigettarlo avvezza
Oggi non dee lasciar suo genio antico,
Che l' ingiusta potenza abborre, e sprezza.
E ben degg' io, di libertate amico,
Meno la morte odiar di quella vita,
Che ricever dovrei dal mio nemico.
Tu vanne, o figlio, ove il destin t' invita,
Chè ciò che all' opre tue sarà virtute,
Sarebbe infamia per quest' alma ardita:
La qual non dee, con dimandar salute,
Di Cesare approvar l' ingiusta voglia,
Ch' altrui morte minaccia, o servitute.
Nè tanto apprezzo questa frale spoglia,
Ch' abbia a legar, per dimorare in lei,
Quel libero desio, che in me germoglia.
Nè del nome Roman degno sarei,
Se, giunto alfin di dieci lustri ormai,
Non finissi costante i giorni miei.
Io, ch' ho del viver mio già scorso assai,
So ch' incontrar quaggiù l' uomo non puote,
Ch' interrotte dolcezze, e lunghi guai.
Mentre scioglica la lingua in queste note,
Piangea il figlio, e con afflitto volto
Tenea nel genitor le luci immote.
Ed egli intanto a un servo suo rivolto,
Recami il ferro, disse; il figlio allora
Scosse il pensiero, in cui stava sepolto.
E forte grida: ah non recate ancora
Il ferro, o servi: e tu, padre pietoso,

Ia-

Interponi al morir qualche dimora.
Catone il torvo ciglio, e generoso
Ver lui rivolse, e dal turbato cuore
Trasse questo parlar grave e sdegnoso:
S' oggi non v' è per me scampo migliore,
Che debbo attender più? Che giunga forse,
E mi trovi sua preda il vincitore?
A tutti allor dagli occhi il pianto scorse:
Al figlio, a' servi, ed agli amici insieme
Di cui già folta schiera ivi concorse:
I quai coll' esca di novella speme
Tentavano ritrar l' animo atroce
Dal duro incontro delle doglie estreme,
Ma quel, cui nè dolor, nè tema nuoce,
Sorger lasciò sovra le labbra un riso,
Che serenò l' aspetto suo feroce.
E, rimirando i mesti amici in viso,
Disse: deh qual dolor v' occupa il seno,
E su 'l volto vi corre all' improvviso?
Forse vi duol ch' io sciolga all' alma il freno,
Perchè, scorrendo poi sicuramente,
Possa goder la libertade appieno?
E volando nel ciel rapidamente,
Svelta d' ogni mortal tardo legame,
Ritorni al giro dell' eterna mente?
Dove spogliata delle folli brame
Miri per la serena, e pura luce
De' grandi eventi il variato stame?
Ah che quell' alma cui ragione è duce
Non può giammai temer di quella morte,
Che al destinato fin la riconduce.
Anzi ella sempre l' aspre sue ritorte
Romper si sforza, in cui si trova oppressa,
E sempre aspira alla celeste sorte.

Onde, quando la ſtrada è a lei permeſſa
D' uſcirne fuori, alla ſua ſfera ſale,
Riducendoſi pria tutta in ſe ſteſſa.
Nè teme di perir qual coſa frale,
Nè può perir, ſe non ha parte alcuna,
Ma è pura, indiviſibile, e immortale.
Si rompa or la dimora a me importuna,
Arrecatemi, o ſervi, il ferro avante,
Pria che parta dal ciel la notte bruna.
Allora un ſervo con la man tremante
Portogli il fiero acciajo; ed egli il preſe
Intrepido negli atti, e nel ſembiante.
Ma Labien, che di pietà ſi acceſe,
Andiam prima di Giove al tempio diſſe,
Acciocchè il ſuo voler ti ſia paleſe.
Caton pria nel pugnal le luci fiſſe,
E la punta tentò ſe foſſe dura,
Poi di ſua bocca tal favella udiſſe:
Forſe colà nelle ſacrate mura
Chieder dovrem, ſe bene opri colui,
Che all' ingiuſto poter l' anima fura?
S' eterno ſia ciò che ſi chiude in nui,
E ſe contra la forza, e la potenza
Perda punto virtude i pregi ſui?
Ciò ben ſappiam; che la divina eſſenza,
In cui tutti viviamo, a noſtre menti
Già del vero donò la conoſcenza.
Nè fia ch' opra giammai da noi ſi tenti,
Se non ci muove quel volere eterno,
Senza cui nulla ſiam di oprar poſſenti.
E poi, perchè degg' io Giove ſuperno
Negli aditi cercar, ſe 'l trovo eſpreſſo
Ovunque mi rivolgo, ovunque ſcerno?
A' dubbj il fato è d' eſplorar permeſſo,
Ma lo ſpirito mio certo diviene
Per la certezza del morire iſteſſo.

Qui

Qui la voce Catone a ſe ritiene,
Perocchè il ſonno del liquor di lete
Avea le luci ſue tutte ripiene.
E i meſti amici con le menti inquiete
Piangendo uſciro; e 'l buon Caton laſciorno,
Ch' entro s' immerſe alla profonda quiete.
Ma quando gli augeletti a i rami intorno,
Mentre l' aurora il chiaro manto ſtende,
Salutavan cantando il nuovo giorno;
Ei deſto, in man l' ingiuſto ferro prende,
Che ſpinto dalla deſtra a mezzo il petto
Velocemente fino al ventre ſcende.
Le viſcere eſcon fuor del proprio letto;
E fra le dita ſpumeggiando il ſangue,
Si copre di pallore il fiero aſpetto.
Mentre fra vita, e morte incerto langue,
Un ſervo accorre, che con arte ſpera
Far che non reſti per lo colpo eſangue.
Ma fiſſo ei nella voglia ſua primiera,
Si volſe in ſe; poichè di ciò ſi avvide,
Come in umile agnello irata fera.
Ed il trafitto petto apre, e divide,
Con forza tal, che, quello dilatando
L' aſpra ferita, negli eſtremi ſtride.
Indi forza maggiore a ſe chiamando,
Toſto diſciolſe con la mano ardita,
Le palpitanti viſcere ſtracciando,
Gli ultimi nodi alla glorioſa vita.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

L' ORIGINE
DELLE LEGGI.

Digitized by Google

Digitized by Google

L' ORIGINE DELLE LEGGI

ELEGIA.

QUando ancor non ardiva il pino audace
Grave di merci dispiegare il volo
Su 'l mobil dorso d' Ocean fallace:
Era alle genti noto un lido solo,
Nè certo segno i campi distinguea,
Nè curvo aratro rivolgeva il suolo.
Per gli antri, e per le selve ognun traea
Allor la vita, nè fra sete, o lane
Le sue ruvide membra raccogliea.
Chè non temeano ancor le membra umane
Il duro ghiaccio delli alpestri monti,
Nè i raggi, che cadean dal Sirio cane.
La pioggia, e 'l sol su le rugose fronti
Battean sovente, ma 'l disagio istesso
Gli rendea a soffrir stabili, e pronti.
A ciascun senza tema era concesso
Dal medesimo tronco il cibo corre,
Ed estinguer la sete al fonte appresso.
Avvenne poi, che desiando porre
Due su 'l frutto vicin l' adunca mano,
L' un all' altro tentar la preda torre.
E quindi accesi di furore insano,
Coll' unghie pria si lacerar il volto,
Poi coll' armi irrigar di sangue il piano.
Indi più d' un si vide insieme accolto

So-

Solo per tema del potere altrui,
Cui fiero ſdegno il freno avea diſciolto.
Poi, per aprir ciaſcuno i ſenſi ſui,
Colla lingua accennava il ſuo parere,
Chè fu il modo primiero offerto a lui.
Perchè ſente ciaſcuno il ſuo potere,
Come il picciol fanciullo appena è nato
Ne dimoſtra col dito il ſuo volere.
Scherza il torello alla ſua madre a lato,
Ed appena ſpontarſi il corno ſente,
Che a cozzar dallo ſdegno è già portato.
Ed adulto l' augello immantinente
Se ſteſſo affida ad ineſperti vànni,
Ove il poter natura a lui conſente.
Poi volendo del ciel fuggire i danni,
Varie pelli alle membra s' adattorno,
Indi teſſean di lane i rozzi panni.
E ciaſcun componendo il ſuo ſoggiorno,
Per ſicurezza i lor tugurj uniti
Cinſer di foſſe, e di muraglie intorno.
Ma perchè varie idee, varj appetiti
Volgono l' uom, perciò ſempre fra loro
Erano ſemi di diſcordie, e liti.
Onde, per ritrovar pace, e riſtoro,
Fu d' uopo eſſer ſoggetti a patti tali,
Che del comun volere immago foro.
Così le varie menti de' mortali
Dall' utile comun prendendo norma,
Reſero tutti i lor deſiri eguali.
Chè invan tenta ridurſi a certa forma
Corpo civil, ſe ſol de' proprj affetti
Ogni ſtolto penſier ſeguita l' orma.
Anzi anch' a' dotti, e nobili intelletti
Tant' è più neceſſario il giuſto freno,
Quant' han di variar maggiori oggetti.
Il ſaggio vive ſol libero appieno,

Per-

Perchè del bene oprare il seme eterno
Dell' infinito trae dal vasto seno.
Egli discerne col suo lume interno,
Che da una sola idea sorge, e dipende
Delle create cose il gran governo.
Il dotto è quel, che solo a gloria attende;
Qual' è colui, che di Febeo furore
Tra l' alme Muse la sua mente accende.
Ma il saggio è quel, che mai non cangia il core,
E sempre gode una tranquilla pace
In questo brieve trapassar dell' ore.
Egli è sol ch' alle leggi non soggiace,
Perchè sol colle leggi egli conviene,
E di quelle è compagno, e non seguace.
Ei le sue voglie a suo piacer trattiene,
E sciolto vola da mortale impero,
A cui legati ambizion ci tiene.
Egli è, che conducendo il suo pensiero
Per lo cammin delle passate cose,
Mira delle future il corso intero.
Egli in se stesso ha sue ricchezze ascose,
Nè mai, per voglia di grandezza umana,
Di se la guida alla fortuna espose.
Ed egli è, che con mente accorta, e sana
Le leggi incontra, e con la propria vita
Ogn' ingiuria da quelle anche allontana.
Come Socrate il saggio ognor n' addita,
Che per non violar le leggi sante,
Sparger si contentò l' anima ardita.
Ei fu, ch' avendo i cari amici avante,
Del suo giorno vital nel punto estremo
Disse con voce debile, e tremante:
Amici, il mio morire io già non temo,
Perocchè quanto accorcio il viver mio,
Tanto allo spirto di prigione io scemo.

E queſta mortal vita non deſio,
Acciocchè l'alma del ſuo fango pura
Ritorni lieta allo ſplendor natio.
Che in queſta ſpoglia, che 'l goder ci fura,
Colui la propria vita ha più diſteſo,
Che non dai giorni il viver ſuo miſura,
Ma da quel, che conobbe, ed ha compreſo.

IL FINE.

Digitized by Google

IL RATTO

D' EUROPA

Digitized by Google

Digitized by Google

IL RATTO D' EUROPA

IDILIO.

APollo, tu, che di Peneo su 'l margine
Ardesti ancor d' una terrena vergine,
Che per fuggirti si converse in arbore,
E fu soggetto del tuo canto flebile:
Or desta in me, coll' armonia medesima,
Che scorse allor per la dorata cetera,
Poter divino, onde a cantar sia valido
La vaga figlia del Fenicio Agenore,
La bella Europa, il di cui volto nobile
In terra trasse il regnator dell' etere
Con piè bovino il verde suolo a premere.
Uscite voi dalle fontane prossime,
Umide il crine, e 'l volto, o vaghe Nàjadi:
Lasciate i duri monti, alpestri Oreadi,
E voi le selve, o boscarecce Driadi:
Tutte venite ad ascoltarmi, e vadano
Sol da noi lungi gl' insolenti Satiri,
Perchè non vo', che colla loro audacia
La vostra quiete, ed il mio canto turbino.
Guardiam però, che gli altri Dei non odano,
Chè, se le vostre voci a Giove giungono,
Ei negherà che 'l suo figliuolo Apolline

Aju-

Ajuto presti all' impotente spirito,
Perch' ei non vuol, che i furti suoi si cantino.
Era d' Europa quell' età più florida,
Che scorre di tre lustri appena il termine,
Grata negli atti, e nel parlar piacevole.
Su la spaziosa fronte in gemme lucide
De' suoi dorati crini altri s' annodano,
Altri cadendo poi disciolti, e liberi,
A guisa d' onda, nel cader s' increspano,
S' inalzan spesso, e lentamente tremano
Al dolce assalto di lascivo zeffiro.
Due nere luci, sovra cui s' inarcano
Nere le ciglia ancora, e sottilissime,
Nel lento moto, e negli sguardi accolgono
Tutta la forza ed il piacer di Venere.
Piene ha le guance, ove a vicenda sparsero
La rosa, e 'l giglio il lor colore amabile,
E dal naso gentil poi si dividono.
Le labbra sparse di nativa porpora,
Che torrebbero il pregio al Tirio murice,
Talor minuti, e spessi denti scoprono,
Che sembran fatti di pulito avorio;
Ma così ben disposti, e con tal' ordine,
Che non mancan fra loro, e non eccedono.
Tondo, sottile, e di alabastro lucido
Rassembra il collo, che davanti termina
Nel bianco petto rilevato, e mobile.
Il qual si mostra del color medesimo,
Che dall' alto Appenin le nevi rendono,
Quando cadendo il sol dentro l' Oceano
Gl' incerti raggi d' un rossor le tingono,

Che

Che 'l ſoverchio candore avviva, e mo-
dera.
Anguſta è la cintura, e larghi gli omeri,
Picciolo il piè, la man lunghetta, e te-
nera;
E nel gentile aſpetto unite albergano
In dolce nodo maeſtade, e grazia.
Tal fu la bella Europa, e oh quanti n' eb-
bero
Piagato il ſeno, e negli ſguardi fervidi
Moſtrare invan l' immenſo ardor tentaro-
no.
Ella intender non cura, anzi più rigida
Diviene ognor, perchè i ſuoi fati proſpe-
ri
Al divin amator pura la ſerbano.
Così fuggendo amor, la mente, e l' ani-
mo
Paſceva Europa di piacer più ſemplice.
Godea mirar del mar l' aſpetto vario
Allorchè d' ira pieni, e Borea, ed Affri-
co
Con egual furia oppoſtamente pugnano,
E i falſi flutti fra di lor s' incalzano;
E quindi l' onde all' incontrar ſi rompo-
no,
E biancheggiando ſino al cielo aſcendono;
I cavi ſcogli ripercoſſi gemono,
E la candida ſpuma addietro gettano:
Su 'l lido intanto le cornacchie garrule
Battono l' ali, e colle grida querule
Tentan vincer del mare il vaſto ſtrepito.
E allor che dalle grotte oſcure, ed umide
Uſcia la notte ſovra il carro tacito
Traendo ſeco la triforme Cintia;
Godea mirar nell' onde il lume tremulo
Va-

Variare i moti al variar di zeffiro,
E col ciel di chiarezza il mar contende-
re.
Ma quando poi tutto tranquillo, e placido
Nel suo letto giaceva il mar volubile,
E stanco il sol di stare in grembo a Teti-
de
Chiaro sorgea dalle maremme d' India;
Lieta scendea colle compagne vergini
Del salso mar su l' arenoso margine.
E qual d' Europa per le ripe floride,
O pur di Cinto sovra il giogo esercita
Diana i balli fra l' amiche Oreadi,
E di bellezza ogni altra ninfa supera;
Tal fra l' altre apparia la vaga giovane.
Colle reti talor turbando andavano
I lor dolci segreti a' pesci mutoli,
Che mentre a schiere, e senza tema guiz-
zano,
L' avida rete all' improvviso incontrano;
Ond' altri tosto ver gli scogli fuggono,
Ove han le tane; altri veloci, e trepidi
Fra l' alga verde per timor s' appiattano;
Altri vorrian fuggir, ma sì l' intricano
Gl' ingiusti lacci, e 'l lor timor, che resta-
no
Felice preda delle ninfe candide.
Talora insieme gian laddove un circolo
Forman gli scogli, e nel lor mezzo chiu-
dono
Il mar, che per entrarvi ha picciol adito:
E quinci, e quindi colle fronti gemine
Due rupi ardite contra il ciel s' inalzano,
Sotto di cui l' onde tranquille taciono:
Gli alberi poi, che sovra lor verdeggia-
no,

Co-

Così ſpeſſe le braccia in fuori ſporgono,
Che a Febo, e all' altrui viſta il corſo niegano,
E 'l chiuſo mar di ſacro orrore ammantano.
Vivi ſedili, che giammai non tennero
Di ſtanca nave a ſe legato il canape,
Son ſparſi intorno; or qui le ninfe poſano,
Quando a purgar le caſte membra vengono.
L' eccelſa reggia del Signor Fenicio
Sta ſopra un colle, che nel prato termina,
D' erbe coperto verdeggianti, e tenere,
E di ſoavi fior diſtinto, e vario:
Ma dove il piano al ſalſo mar ſi approſſima
Le verdi erbette, ed i fioretti mancano,
Ed a quelli ſuccede arena ſterile,
Su cui l' irata sferza i flutti ſtendono.
Or quivi all' ombra de' ſalubri platani,
Che tutto il prato ameno intorno cingono,
Speſſo venìa colle compagne amabili
Del ſommo Giove la futura conjuge,
Dolce ſcherzando i molli fiori a cogliere.
Giove dall' alto giogo inacceſſibile
Volſe del ſommo Olimpo un dì fra gli uomini
L' eterno ſguardo, che ci guida, e modera.
La mira a ſorte, e gli amoroſi ſtimoli
Sente nel core, onde inſenſato, e ſtupido
In lei ſi affiſſa, e ſe pur tenta volgere
Le luci altrove, eſſe veloci, e libere,
Contra ſua voglia, al caro oggetto tornano

Sem-

Sempre più desioſe ; e in brieve ſpazio
Tanto s' accrebbe l' amoroſo incendio,
Che troppo a tollerare era difficile:
Onde depoſto lo ſtridente fulmine
Dal ciel diſcende involto in bianca nuvola
Sopra l' ameno prato : ed inviſibile
Vede dappreſſo la felice giovane.
E già ſcordato dell' ambroſia, e nettare,
Le prime cure il ſuo penſier non muovono ;
Ma ſol dentro di ſe diſcorre, e medita,
Qual ſia la ſtrada più ſpedita, e facile,
Per ingannar la giovanetta ſemplice.
Mirò dal colle alla marina ſcendere
Il regio armento agli odorati paſcoli,
Onde toſto pensò novella aſtuzia.
Prende di toro la fallace immagine,
Indi fra gli altri ſi confonde, e meſcola.
La bianca pelle vinceria le candide
Nevi non preſſe ancor da alcun veſtigio.
Si veggon ſopra al pingue collo i muſcoli :
La pagliolaja, che dal mento agli omeri
Larga ſi ſpiega, e nel ginocchio termina,
Mentre ei cammina ſi dibatte, ed agita.
Picciolo è il capo, e ſon le corna picciole,
Ch' ambo con egual norma alfin s' incurvano,
E pajon gemme traſparenti, e lucide,
Per man formate d' un eſperto artefice
Placida è la ſua fronte, e l' occhio è placido,
In cui, come in lor ſede, ancora albergano

La

La prima maeſtate, e 'l primo imperio.
Le man miniſtre del triſulco fulmine,
In unghie bipartite il ſuolo or fendono.
Crudele amor, chi potrà mai reſiſtere
Al tuo voler, ſe il regnator degli uomini
Ebbe per te sì ſtrana forma a prendere?
A lento paſſo va l' amante cupido
Laddove in mezzo alle donzelle Tirie
Stava la prole del Fenicio Agenore.
Ammira Europa il bel torel, ma timida,
(Bench' egli ſia sì manſeuto, e facile)
Arretra i paſſi mentre quei ſi approſſima.
Giove ſen duole, e più modeſto, ed umile
A lei ſi moſtra, ond' ella ardiſce porgere
Alla candida bocca i fiori teneri:
Indi palpa più ardita il petto morbido,
L' aperta fronte, e le narici tumide,
Lieto è l' amante, e nella man di avorio
Gode talor gli ardenti baci imprimere.
S' incurva a terra, e la donzella incauta,
Cui non è noto chi nel toro inſidia,
Il dorſo preme all' amator famelico:
Ei lento ſorge, e volge i paſſi ſubito
Al lido eſtremo, dove l' onda mormora.
Ma le compagne della Tiria vergine,
Che a lei dappreſſo lietamente danzano
Al dolce ſuon di canzonette, e frottole,
Come in trionfo la ſua donna ſieguono,
E di novelli fior tutta la ſpargono.
Ella ride, e ſovente il toro ſtimola;
I di cui piè, che così pigri appajono,
Nelle prim' onde le veſtigia imprimono;

Indi tanto nel mare i passi stendono,
Che alfin sotto di lor l' arene mancano:
Ond' ei nuotando più spedito ed agile
Fende col petto il molle seno a Tetide,
E col moto de' piedi il corso accelera.
Altro non sa la giovanetta misera,
Che alzare i piedi, e le ginocchia strin-
gere,
E la variata veste in su raccogliere:
Freno non ha, con cui lo volga, o rego-
li,
Nè, se l' avesse, a ciò saria valevole,
Chè appena può se stessa al corno reggere.
Or chi potrà senza lagnarsi, e piangere
Narrar d' Europa i dolorosi gemiti,
Le meste voci, e le cadenti lagrime,
Ch' avrian fatta pietosa anche una seli-
ce?
Si volge al lido, e le compagne vergini
Tutte per nome appella, acciò l' ajutino.
Piangon esse accennando, e le rispondo-
no,
Ma d' ajutarla alcuna via non trovano.
Or mentre corre Giove ardito, e rapido,
Dalla vista d' Europa i lidi fuggono,
Onde s' udio con questi accenti flebili
La mesta donna il suo dolor diffondere:
Ahi chi m' aita a volgere
Al lido il toro indomito?
Chi mi soccorre? Ah barbaro
Destino, ah stelle perfide!
Compagne amabili, portate celeri
Il mesto annuncio al vecchio Agenore,
Acciò possa soccorrere
Europa lagrimevole.

Se

Se non dovrà poi piangere
L' ultima sua disgrazia.
Ma mentre piango, e smanio,
Il toro più si accelera,
E agli occhi miei si ascondono
I colli di Fenicia.
Già parmi veder sorgere
Fuor dell' ondoso Oceano
Marine fere orribili,
Che il crudo dente immergano
Nell' innocenti viscere,
Nè vi sarà chi celebri
Al freddo mio cadavere
Le dolorose esequie,
Nè chi d' unguento, o balsamo
Sparga le meste ceneri?
Ma d' una fera indomita
Il ventre abominevole
Mi servirà di tumulo.
Almen mie voci udissero
Cadmo, Fenice, o Cilice,
Chè pronti accorrerebbero,
Pria che vedermi giungere
In questa età sì giovane
A sì funesto termine.
Ma tu, toro implacabile:
Dove ti fa trascorrere
La tua soverchia audacia?
Non troverai già i teneri,
Ed odorati pascoli,
Ch 'l corpo tuo nutriscano,
Nè i ruscelletti limpidi,
Che la tua sete ammorzino.
Aimè, che i flutti girano!
Le forze già mi mancano!
Torbida patria,

Vedova reggia,
Misero Agenore,
Ahi madre infelicissima,
Soccorso, aita. E i dolorosi spiriti,
Per la troppa mestizia, si confusero,
Talchè i moti, e le voci in un mancarono:
E nell' onde cadea, ma la sostennero
L' umide figlie del marino Nereo,
Che per udire i suoi lamenti corsero.
Poichè rinvenne, come pietra immobile,
Parsa saria; ma i venticelli, e l' aure
Talor la chioma, e 'l sottil velo scuotono.
Come viola è il volto esangue, e pallido;
Non batton le palpebre, e gli occhi tumidi
Dal grave pianto, stanno immoti, e stupidi,
E per la tema, che l' affligge, ed occupa,
Con spesso, e grave moto il cor le palpita.
Venere intanto, che de' cari sudditi
Su la bassa Amatunta, e l' alto Idalio
Avea libate l' amorose vittime,
Lieta sedendo nella conca eterea,
Col suo corso fendea le nubi, e l' aere.
Mirò di Giove la fallace immagine;
Il riconobbe, e l' amorose insidie,
Che ei tese aveva alla donzella semplice,
Al pensier di Ciprigna aperte apparvero:
Onde fe' tosto le colombe rapide
Vicino al mar presso ad Europa scendere

Co-

Cogli Amorini, e i Pargoletti Genii,
Che la ſieguon per tutto, e l' accompagnano.
Al ſuo venir le trattenute lagrime,
Cui ſoverchio timor chiudeva l' eſito,
Diſciolſe Europa, e in volto umile, e ſupplice
Tendea le mani all' alma Dea di Pafia.
Come fanciul, che dal ſuo padre rigido
Con dura sferza ſi ſentì percuotere,
E pur ritiene i doloroſi gemiti,
Per tema d' irritarlo a maggior ſtrazio;
Ma, ſe poi mira la ſua madre giungere,
Comincia allor dirottamente a piangere,
Quaſi voglia narrar la ſua diſgrazia,
E a lei co' ſuoi ſingulti aita chiedere:
Tal era Europa, e già le ſtanche, ed umili
Calde preghiere ſue volea diſciogliere;
Ma la prevenne la corteſe Venere.
Serena, o bella Vergine,
Omai le luci torbide,
Chè teco è Citerea,
La vaga Dea, che cogli ſguardi tempera
Il ciel, le fere, e gli uomini.
L' agitator del fulmine
Solca per te l' oceano
Sotto bovine ſpoglie.
Tu, ſua futura moglie, apprendi a reggere
Sì nobil ſorte, e proſpera.
A te, per lui, non poſſono
I venti, e l' onde nuocere.
Va pur ſicura, e lieta,
Ch' avrai di Creta antica or or nell' iſola

Seco comune il talamo.
Da te ſuo nome traere
La più glorioſa, e nobile
Parte vedrem del mondo,
E dal tuo ſen fecondo alta progenie
D' illuſtri regi ſorgere.
Ormai tutte ſe n' eſcano
Le Deità marittime
Fuor delle placid' onde,
Ed alle ſponde della terra proſſima
La bella Europa ſieguano.
Diſſe; e toſto ſparì col carro lubrico
Pari a' venti leggeri, e al ſonno ſimile:
Ma la donzella, ch' era ſtata attonita
A rimirar quello ſplendor inſolito,
Poichè n' udì le dolci note ſciogliere,
Sgombrò dal ſen la prima ſua meſtizia;
Ma toſto il volto la vergogna l' occupa,
E 'l coloriſce di novella porpora.
E già del mar dalle ſpelonche concave
Nettuno, ed Anfitrite, e Dori, e Nereo,
Ed Ocean colla ſua bella Tetide
Su varie conche accompagnati vennero
Dagli arditi Tritoni, e da Nereidi.
Non laſciò di venire il vecchio Proteo,
Ino ancor venne, e Melicerta, e Glauco,
Che ſeco unite le Sirene traſſero.
Altri i Delfini, e le balene pungono,
Su cerulee conchiglie altri s' aſſidono,
Altri d' intorno a lor fra l' onde guizzano;
Qual manda ſuon dalla ritorta buccina,
Qual dolce ſcioglie i maritali cantici;
Altri le membra in ſtrane danze ruotano,

E

E fatto intorno al ſommo Giove un circolo
Sino a lidi di Creta l' accompagnano,
Dov' egli preſe la primiera immagine;
E quivi l' ore, che 'l celeſte talamo
D' eterni fiori, e nuove frondi ſparſero,
Furo miniſtre del divin conjugio.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

ODE

PER IL SANTISSIMO

NATALE

Digitized by Google

Digitized by Google

SOPRA
IL SANTISSIMO
NATALE
ODE.

GIà porta il sol dall' Oceano fuore
Il suo splendore, e va spargendo intorno
Novello giorno di letizia ornato
Più dell' usato.
Scuotono i pini dall' antica chioma
L' orrida soma, che li tien oppressi,
E i monti anch' essi l' agghiacciate fronti
Sciolgono in fonti.
La valle, e 'l prato in quelle parti, e in queste
L' erbe riveste, e di fiorita spoglia
Lieta germoglia, che da sciolta neve
Vita riceve.
E pure il verno or or del pigro gelo
Il bianco velo avea per tutto steso,
E d' ira acceso Borea ove correa
Nembi movea.
Ah ben conosco omai l' alta cagione,
Che sì dispone gli elementi tutti.
Non più di lutti, e doglie il nostro petto
Sarà ricetto.
Nato sei tu, che con eterne leggi
Il moto reggi alle celesti sfere,
E alle nere tempeste il freno, e i venti
Stringi, ed allenti.

Nato sei tu, dalla cui mente immensa
Pende l' essenza, e 'l corso delle cose,
Che sono ombrose agli occhi de' mortali
Deboli, e frali.

Quello tu sei, che agli elementi diede
Natura, e sede, e li compose in pace;
Talchè del sol la face, un tempo oscura,
Sorgesse pura.

Tu alla terra, ed all' acqua il basso loco,
E desti al fuoco più sublime sfera,
E la sincera, e pura aria dappresso
Ponesti ad esso.

Quello sei tu, che creò l' uom primiero,
Che 'l grand' impero disprezzando, morse
Il pomo, e corse in braccio al suo periglio
Senza consiglio.

Tu per corregger l' uman germe immondo,
Festi del mondo un elemento solo,
Sì ch' alcun suolo non rimase asciutto
Dall' ampio flutto.

Quando salì di Proteo il gregge fido
Su 'l caro nido degli eterei augelli,
E i daini snelli non trovando sponda,
Nuotar su l' onda.

Or che d' alta pietà per noi si muove,
In forme nuove ad emendar ci viene,
Non con le pene, già dovute a noi
Dai sdegni suoi.

Ma pigliando in se stesso i propri affanni,
Per torci a' danni delle colpe gravi,
E acciò si lavi un infinito male
Con pena eguale.

Ei mirò noi; come sdrucito legno
Fra l' aspro sdegno d' Aquilone, e Noto,
Che per l' ignoto pelago fremendo
Fan suono orrendo.

E

E come, dopo un' orrida procella,
Amica ſtella a' naviganti appare,
Che quieta il mare, e col ſuo lume fido
Gli adduce al lido:
Tale il ſuo ajuto, e 'l chiaro eſempio ſorge,
Che l' alme ſcorge a godimento eterno,
Che mai per verno, o per eſtivo ardore
Languiſce, o muore.
Or gli alti colli abbaſſeran le cime,
E l' ime valli ſorgeran faſtoſe,
E diverran le vie ſcabroſe, e ſtrane,
Facili, e piane.
Il ſuperbo, che vil ſe ſteſſo rende,
Perchè dipende dall' oſſequio altrui,
I faſti ſui laſciando, al Nume vero
Volga il penſiero.
E allor gli fia quella virtù conceſſa,
Che da ſe ſteſſa trae ſommo piacere,
Non dal altere pompe, e dagli onori
Di gemme, e d' ori.
Or che l' autore della pace è nato,
In ogni lato ſi diffonde lieta,
E tutte accheta le feroci genti
Di ſdegni ardenti.
Talchè il furor dell' aquile Latine,
Ch' aſpre ruine ragunava intorno,
E ſempre adorno di novello acquiſto
Scorrer fu viſto:
Traendo dietro de' Romani ſegni
Provincie, e regni debellati, e vinti,
E i regi avvinti agli trionfi ſuoi
Da' lidi Eoi;
L' armi depone, ed in aratri duri
Cangia le ſcuri ſanguinoſe, e fiere,
E le guerriere ſpade, e i faſci oſtili
In falci umili.

IL FINE.

GIUSTINO

Digitized by Google

OMITTED

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Giuſtino nipote di Giuſtiniano Imperatore avendo lungamente amata, ſenza frutto, Sofia nipote di Teodora moglie di Giuſtiniano, per fuggire almeno la viſta della ſua diſavventura, riſolvette paſſare in Italia con Beliſario, che in quel tempo era ſpedito con poderoſo eſercito dall' Imperatore Giuſtiniano contro i Goti, che l' Italia ingiuſtamente da lungo tempo ritenevano. Partiſſi, e nella ſua partenza, Sofia che avea fin' allora moſtrata noja dell' amor ſuo, rotto il velo della vergogna, e lasciando libero campo a quella paſſione, che avea con tanto artifizio celata, o pure per la facilità della corriſpondenza ella medeſima non avea per avventura conoſciuta, fe' chiaramente paleſe il ſuo affanno ad Aſteria figlia di Silvano padre loro comune, la quale, col mezzo di Teodora, ottenne da Giuſtiniano che ſi deſſe Sofia in ſpoſa a Giuſtino, e ch' egli ſi richiamaſſe ſenza dimora alle nozze. Il meſſo a tal' opra ſpedito, raggiunſe le navi Imperiali a mezzo il cammino, e trovolle in una nojoſa calma, che immobili le rendeva. Giuſtino, udito l' avviſo, ſenza punto trattenerſi, ſceſo dalla nave ſu 'l picciol legno, ch' avea recato il comando, volle, contro voglia del nocchiero, irrevocabilmente partirſi. Una feroce tempeſta l' aſſalì, cui la picciolezza del ſuo legno, e la ſtanchezza de' marinari mal potendo reſiſtere, a viſta di Durazzo infelicemente naufragò. Giuſtino agitato dal mare, e ſemivivo fu gettato dalla vio-

violenza dell' onde su' l lido di Durazzo, appunto nel tempo, che l' infelice Sofia ivi impaziente il suo ritorno sospirava: la quale, credendolo morto senza altro indugio, corse alle sue camere, e, così persuadendole il suo disperato amore, bevve una tazza di veleno. Per opra poi di un savio Greco nominato Cleone, Giustino dall' oppressione dell' acqua, Sofia dal veleno liberati, in felice nodo si uniscono; e Cleone, in premio dell' opera sua, ottiene Astaria in consorte.

Il Soggetto è tratto interamente dall' *Italia Liberata del Trissino.*

INTERLOCUTORI.

TEODORA.

SOFIA.

ASTERIA.

GIUSTINIANO *Imperatore*

GIUSTINO.

BELISARIO.

CLEONE.

EOSCA.

CORO.

La Scena è in Durazzo.

GIU-

Digitized by Google

GIUSTINO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Mare di Durazzo, navi, e genti che ſtanno per aſcendervi.

Giuſtiniano Imperatore, Beliſario, Giuſtina, e Teodora.

Imp. IN voi fedele, e valoroſo Duce
Vive la mia ſperanza, e da voi ſolo
L' oppreſſa Italia libertade attende:
Andate a liberar la noſtra ſede
Da man de' Goti. É quaſi ſcorſo ormai
Un ſecolo, che giace ingiuſtamente
In dura ſervitù, ne v' è chi ſappia
Sottrarla al giogo di sì rei tiranni.
Ite ſicuro, che ſu 'l voſtro braccio
Traete la vittoria ovunque andate.
E poi, ſebbene i Goti abbiano ardire,
E ſiano fiere, e bellicoſe genti,
Non han Duce però: perchè Teodato
É pigro, crudo, ſcellerato, e vile,
E neppur della guerra il nome intende;
E quella forza, che non è legata
Dalla ragione, il ſuo poter diſperde

Nè

Nè danno alcuno imprime, ove traſcorre,
Qual fragil ſaſſo da poſſente mano
Scagliato in aria, ſoſtener non vale
L' empito, che dal braccio in lui diſcende,
Ond' è, che ſi diſciolſe in mille pezzi
Che non han, ſe non vano, e brieve corſo.
E per doppia ragion dobbiamo noi
Muoverci contro i Goti, e perchè ſono
Seguaci d' Arrio, e d' ogni ſua dottrina,
Di noi nemici, e della noſtra fede;
E perchè, quando Teodorico ſceſe
Dentro l' Italia, e' da Zenone avea
Ordine di ritorla ad Odoacre,
E renderla congiunta al primo impero.
Ma quegli poi che vincitor ſi vide,
Toſto ſi fe' di lei rege, e tiranno.
Se poi rimiro, o Beliſario invitto,
La voſtra forza, ed il maturo ingegno,
E così belle, ed ordinate genti,
Tale accolgo ſperanza entro del ſeno,
Che parmi aver la ſervitute antica
Sciolta d' Italia, e diſcacciati i Goti.
Andate ormai veloce, acciò il nemico
Non poſſa apparecchiar le ſue difeſe;
Chè 'l giunger quello allor che meno il teme,
Speſſo è cagion, che ne rimanga oppreſſo;
Qual, dopo lunga, e tenebroſa notte,
L' occhio rimane ad improvviſa luce.

Bel. Almo Signor, che ſoggiogate il mondo,
E date norma alle Romane leggi,
A così bella, e generoſa impreſa,

Qual'

Qual è di liberar l' Italia afflitta ;
Doppia ragion mi guida , e doppia voglia :
Primo è il desio , ch' ho d' ubbidire a voi,
Dal cui volere il mio voler dipende ,
E 'l cui volere è sommo mio diletto ;
E poi la gloria di scacciare i Goti ,
Che già s' aggira il settantesim' anno ,
Che mai non furo soggiogati e vinti .
E ancor della vittoria andrò sicuro ,
Se sopra l' aste su le nostre antenne
Si poserà la tua felice sorte.

Imp. Tu che vincesti l' Africa superba ,
E a i Vandali abbassasti il fiero ardire ,
Ancor l' Italia liberar potrai .
E se col suo valore il gran Camillo,
Dalla cui stirpe il sangue tuo deriva ,
Fece vano de' Galli il rio disegno ,
Che voleano occupar l' eterna Roma ,
Sarà gloria maggior della tua destra
Fugare i Goti dalla nostra sede ,
Ov' ebbero gran tempo ingiusto impero .

Bel. S' oggi avverrà che col favor del cielo ,
Primiera scorta alle glorioſe imprese ,
Sien vittoriose l' Imperiali insegne ,
Maggior lode sarà della tua mente ,
Di cui sì bel disegno è degno parto ,
Di quella ch' ottener può la mia mano
Debil ministra di sì gran pensiero.

Imp. Con rifiutar la lode il merto accresci.
Ma tu , Giustino , che nel fior degli anni
Dimostri a noi sì generoso core ,
Va pure a porre in opra il tuo potere ,
Calcando l' orme di cotanto Duce.

Giu. Eccelso Imperatore , il gran desio ,

Ch'

Ch' ho d' esser pronto ad ogni tuo comando,
Accelerato vien da questa sorte
D' esser compagno a Belisario invitto.
Teo. Gentil nipote, il desiderio ardente,
Che in voi rimiro d' acquistarvi onore,
Reca letizia in me, perchè mi sembra
D' animo generoso illustre segno;
Ma che dobbiate in così verde etate,
Non atta a tai fatiche,
Andare incontro a tanti strani eventi
In così lunga, e periglioſa guerra,
Talor mi turba, e rivolgendo meco
Vado mille timori; il mare irato,
La dubbia strada, delle rie battaglie
L' insan ardore, ove men val talora
La virtù della sorte, e dove suole
Spesso il vile apparir pien d' ardimento;
E mill' altri perigli, i quali io vado
Tra me considerando, e trovo alfine,
Che son per voi d' intollerabil pondo.
Giu. Tutto il mio arbitrio, e tutto il mio volere
Di partire, o restar come vi piace,
O saggia Imperatrice, è in vostre mani.
Ma pure alla mia etade, ed al mio stato,
Par che non si convenga il trar la vita
Lunge dalle fatiche, e dai perigli,
Che della gloria son sempre compagni.
Onde perchè degg' io sì bella sorte,
Qual' è questa di fare il gran passaggio
Per girne a liberar l' Italia afflitta,
Con così eccelso, e valoroso Duce,
Lasciar via trapassar senza seguirla?
Certo che, se morrò per tale impresa,

Fia

Fia molto meglio una glorioſa morte,
Che trarre i giorni in neghittoſa vita.
Ma, ſe potrò vittorioſo il piede
Porre ſu queſto lido,
Dopo d' aver colla ferrata prora
Già due volte ſolcato il mare ondoſo,
Qual ſarà la mia gloria allor che torni
In sì giovane età, con tanto onore?
Allor forſe avverrà, che non mi ſprezzi
Tal, ch' or ſi prende il mio dolore a ſcherno.

Teod. Benchè il voſtro partir molto mi doglia,
A sì giuſto deſio non deggio oppormi.
Ma, Beliſario, abbiate voi la cura,
Che ſempre egli ne venga al lato voſtro,
Nè traſcorra ſoletto entro a i nemici,
Che reſteria dal troppo ardire oppreſſo.

Bel. Se pria la ſpada il petto mio non paſſa,
Non potrà penetrare entro al ſuo ſeno:
Chè 'l mio dover, l' amore, ed il comando,
Che da voi ſcende, mi faranno accorto.

Imp. É tempo ormai, che ſu le curve navi
Vi riduciate, o Duce;
Chè ſon l' aure ſeconde al gran viaggio.

Bel. Vado per ritornare in queſte arene
Colla vittoria in ſu la deſtra ardita.

Imp. Riſponda il cielo amico a i voſtri voti.

Giu. Eccelſo Imperatore, e ſaggia donna,
Per ſeguir l' orme del mio Duce invitto
Chieggio da voi licenza.

Imp. Ite ſicuro,
Nè vi cada da mente il noſtro amore.

Teo. Caro Giuſtino, tanto a me diſpiace

Que-

Questa vostra partita,
Che quasi in parte il favellar mi toglie,
Giu. Ritornerò ben tosto;
Ma cingerassi pria
Di vittorioso alloro il capo mio.
Teo. Serva il mare, e la sorte al tuo desio.

SCENA II.

IMPERATORE, e TEODORA.

Imp. CAra consorte, già l' ardite navi
Il canape han disciolto,
E a piene vele abbandonato il porto;
E vanno sì veloci,
Che ingannano lo sguardo.
Oh qual speranza in me rinascer sento!
Parmi che 'l cielo, e l' aure, e l' onde amiche
Prestin secondo il corso a quest' impresa.
Teo. Oh, se il tuo forte Duce, eccelso sposo,
Congiungerà col tuo potere immenso
Anche le forze dell' Italia tutta,
Stender vedremo il fortunato impero,
Dove l' onda del mar le terre chiude;
Anzi dove coll' onda il ciel confina.
Imp. Era ben giusto che sì eletta gente,
Ch' era raccolta per andare in Spagna
Servisse a miglior uopo:
Perchè, quando l' Italia avremo amica,

Al-

Allora, a noſtra voglia,
L' Iberia renderemo a noi ſoggetta,
Con poca forza, e ſenza ſtragi, e morti,
Che mentre le città vuotano, e i regni,
Rendon ſcemo il poter di chi governa,
Ch' è sforzato a fondar la ſua ſalute
Su l' altrui debolezza,
Non ſu l' amor, ch' è più tenace nodo.

Teo. Il ſole è chiaro, e ſenza nubi il cielo,
Ed Euro lieto in ſu la poppa ſpira:
Talchè a sì belli auſpicj
Temer non poſſo di futuro danno.

Imp. É tempo ormai, Teodora,
Ch' ambo portiamo il piede entro la reggia,
Chè le cure del regno, e i lunghi affari
Non permetton ch' io paſſi
L' ore del dì nell' ozio; e chi governa
Debb' eſſer ſempre intento
All' utile comun piucchè a ſe ſteſſo:
E voi n' andrete intanto a porger priego
Al ſommo Re del cielo, acciò gli piaccia
Approvar coll' ajuto ogni noſtr' opra.

Teo. Grato è a me l' eſeguire il tuo comando,
Perchè dal giuſto ogni tua voglia ſcende.

SCENA III.

Appartamenti di Sofia.

Sofia sola.

DUra legge d' amor, come sì tosto
Cangi le voglie altrui!
Come in un punto il tuo poter distendi
Sovra i più forti e più gelati petti!
Io che fui già gran tempo al bel Giustino
Sol di doglia cagione, e di tormento,
Per la mia crudeltà, ficchè il ridussi
A trarre il piede in periglioſa guerra
Per fuggir la cagion d' ogni ſuo danno;
In un momento ſolo
Pago del mio fallir l' amare pene.
Egli partiſſi, ed io nel punto iſteſſo,
Che mancava il remedio alla mia doglia,
Del ſuo vago ſembiante, il core acceſi.
Quanto era meglio di sì fido amante
Udire i dolci prieghi,
Ed al fido ſervir dar premio degno!
Forſe gentil non era?
Forſe dal regal ſangue ei non diſcende?
Forſe non è di leggiadria ripieno?
Forſennata Sofia!
E pur tu lo ſprezzaſti:
Tu foſti la cagion, ch' egli n' andaſſe
Contro i perfidi Goti.
Dunque di chi ti lagni?

Ah

Ah ſtolta, tu non puoi,
Che del fato lagnarti, e di te ſteſſa!
Chi ſa che alcun nemico
Quel ferro, oh Dio, non porti,
Ch' ha da paſſarti, o bel Giuſtino, il ſeno:
Chi ſa che 'l ſordo mare,
Inalzando il tuo legno
Talor vicino al cielo,
Talora aprendo l' onde
A guiſa di profonda, e larga valle,
Non ti ſommerga alfine,
E a te tolga in un tratto, e a me la vita?
Chi ſa che tu non debba
Colle tenere mani al tergo avvinte,
Fatto prigione, a ſorte
Andare innanzi al barbaro trionfo?
Ahi s' io vi foſſi almeno,
Potrei dalla tua fronte
Il cadente ſudore ir raſciugando;
E tu lieto ſareſti
Nel rimirar che amor faccia vendetta
Del tuo dolor colla ſua face ardente.

SCENA IV.

Aſteria, Sofia.

Aſt. QUal flebile lamento odo, o Sofia!
Dimmi, cara ſorella; e perchè porti
Tutto il volto di pianto, e 'l petto molle?
Non celarmi, ti priego,
La primiera cagion della tua doglia.

Digitized by Google

Ma tu non mi rispondi?
E in vece di risposta,
Chinando vergognosa a terra il volto,
Vai trattenendo il doloroso pianto?
Di me forse hai vergogna?
Di me, che quasi figlia t' educai,
Poichè la nostra madre
A te donò la luce; e corse a morte;
Ed io, ch' era rimasta
Vedova, e senza figli,
Tosto di te cura mi presi: ed ora
Par che tu non ardisca
Narrarmi la cagion de' tuoi sospiri?

Sof. O Asteria, che mi sei sorella, e madre,
Che giova senza speme,
L' origine del duolo ir rinnovando?

Ast. Spesso il narrare altrui gli proprj affanni
Toglie al dolor la forza,
O col sano consiglio, o con l' ajuto.

Sof. Anzi quando la doglia è troppo grave,
Prende dal ragionare audacia, e forza:
Come cangia talora ardente fiamma
In suo proprio alimento
Anche il contrario umor, che su vi cade.

Ast. Se degli affanni la cagion mi celi
Mostri poco d' amarmi,
E che d' Asteria tua poco ti fidi.
Deh narra senza tema
Ciò che 'l pensier t' opprime; ed io ti giuro
Far per la tua salvezza ogni opra.

Ast. Il tutto
Narrerò brievemente, giacchè vuoi
Ch' io rinnovi la piaga. A te già noto

É il bel Giuſtino, e ſai quanto ei mi amaſſe,
E quanto l' amor ſuo m' era nojoſo.
Or ei da ſdegno tratto
Di vederſi ſprezzato, andar diſpoſe
Dentro l' Italia collo ſtuol guerriero:
Che manda Giuſtiniano a liberarla.
Ei già partiſſi, e nell' partire, oh Dio!
Io, ch' era fin' allor ſtata sì dura,
Sì forte me n' accesi,
Che viver ſenza lui non poſſo in pace;
E, ſe via non ſi trova,
Ch' egli ritorni toſto
La tua cara ſorella è giunta a morte.

Aſt. Già ſo, che dentro a i giovanili petti
Ha gran potenza amor; ma tu raſciuga,
Raſciuga pur le luci,
Ch' io ſpero, ſe non m' è contrario il fato,
Far sì, che in dolce nodo
Reſti teco congiunto il bel Giuſtino.
Tu poni intanto freno alla tua doglia,
Che non conviene a una regal donzella
Moſtrar sì meſto volto,
Perchè creder potria chi ti rimira,
Che foſſe ſolo effetto
Di cagione amoroſa un tanto affanno.
Io n' andrò da Teodora,
Che mi ama sì come verace figlia,
E del conſorte ſuo le voglie regge;
E ſe aita mi preſta, io certo tengo,
Che reſterai dell' opra mia contenta.

Soſ. Non ho, cara ſorella,
Premio ch' eguagliar poſſa il tuo gran merto,
Poichè due volte m' hai ſerbato in vita.

Aſt. Altra mercè non voglio,
Che la tua contentezza, e'l tuo diletto,
E che mi ami, o Sofia; ma reſta intanto,
Ch' io vado l' opra a cominciare, e bada
Di non gettare al vento i miei conſigli.
Sof. Vanne tolto, o ſorella, e penſa teco,
Che dalla tua riſpoſta
La mia morte dipende, e la mia vita.
Aſt. Di ciò non dubitare.
Sof. In te ripoſo.

CORO.

O del Roman valore
Vindice generoſo
Beliſario, felice,
Non reſta, allo ſpiegar delle tue vele,
Nube nel ciel, che ti contenda il giorno,
Vento nel mar, che t' impediſca il legno.
Del perigliolo regno
Nella più cupa, e più ripoſta ſede
Porta Nettuno il piede;
E ad un ſuo cenno ſolo
Le ſtridule procelle
Tutte d' intorno al gran tridente accoglie:
Nelle ventoſe ſoglie
I rapidi miniſtri Eolo riduce,
E ſol manda alla luce
Un' aura, che con moto eguale, e dolce
I tuoi lini gonfiando, il flutto molce.
Spira pur dal Greco lido,
Vento fido,
Contro il Gotico furor.

Porta

Porta tu ſu i vanni tuoi,
Stragi, e morti al Goto indegno,
Vita, e regno al vincitor
Ma tu, real donzella,
Perchè di meſto pianto
Bagni così le pallidette roſe?
Forſe le fiamme aſcoſe
Si deſtan or del mal gradito amante?
Pria tante volte, e tante
Fiera lo diſcacciaſti,
Or ſupplice il richiami?
Impara almeno, impara
Che chi felice amor fugge, e non cura,
Tardo pentir, non ſervitù procura.
No, non ti dei lagnar
Del giuſto Dio d' amor,
Se ſolo il tuo rigor
Fu quel che ti tradì.
Quando ti porge il crine
La ſorte, allor no 'l vuoi;
E la richiami poi,
Quando da te partì.

Fine dell' Atto Primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria.

Aſteria, Teodora.

Aſt. A Voi, Sovrana Imperatrice, il cielo
Lungamente conſervi
E la felice vita, e 'l vaſto regno.
Teo. Gentile Aſteria, ad ogni voſtra voglia
Sia propizia la ſorte: e qual cagione
A me fuor dell' uſato in queſto luogo
Vi conduce?
Aſt. L'amor verſo Sofia,
Che per non rimirar dolente, e meſta,
Ne vengo ad implorare il voſtro aiuto.
Teo. E qual ſubito evento
Le apportò tal dolore? Io pur la vidi
Tutta lieta, e ridente
Jeri, poichè nel mare il ſol ſi aſcoſe;
Anzi più del uſato anche vezzoſa
Sederſi alla mia menſa:
Forſe che qualche infermità l' opprime?
Aſt. Sì, ma non già del mal la ria cagione
Nel corpo ſuo ſi aſconde;
Entro l'animo ſolo è la ferita,
Che tanto è a lei più doloroſa, e grave,
Quanto l' oppreſſa parte
Più nobile è del corpo.

Teo.

Teo. Andiamo adunque,
Per consolarla almeno, e far...
Ast. No: resta;
Chè più la tua dimora,
Che la presenza tua potrà giovarle.
Teo. Narrami dunque tosto
La cagion del suo male, e fa ch' io sappia
Che deggio far giammai, che le sia grato.
Ast. Di Giustino la subita partenza
É causa del suo affanno;
E, se non torna il bel Giustino a lei,
Temo della sua vita,
Tanto dolor l'opprime.
Teo. E perchè prima
A me non ne fe' motto,
Se tanto le spiacea la sua partenza?
Ast. Perchè pria nol curava, anzi il fuggiva.
Ma Amor, che lungamente
Libero dal suo impero alcun non lassa,
Nel partir di Giustino,
Volle piagar Sofia,
Acciò si penta della sua durezza.
Or se ne pente, e se ne pente in modo,
Meschina lei, che fa pietade a' sassi.
Teo. Ma qual sarà la via,
Che noi tener possiamo,
Per rivocar d' Italia il bel Giustino?
Se, Asteria, a voi non ne sovviene alcuna
Io non so rinvenirla.
Ast É facil cosa
Far ciò, quando vi piaccia
La vostra opra prestare.

Teo. Eccomi pronta.

Aſt. Voi dentro il cor del regnator del mondo
Tanta potenza avete,
Quanta egli n' ha ſu le mondane genti:
E ſe chiedete a lui,
Che d' unir ſia contento in dolce nodo
Così leggiadra coppia,
Ne avra forſe di noi maggior piacere.
Nè rincreſcer gli dee, perchè Sofia
É figlia di Silvano a voi fratello,
Che la laſciò di ſua ricchezza erede:
E non ha pari al mondo
Di nobili coſtumi, e di bellezza.

Teo. Aſſai mi piace il ſaggio tuo conſiglio:
E, ſe avverrà, che a Giuſtiniano piaccia
Di legar la belliſſima Sofia
Col ſuo gentil nipote, agevol coſa
Fia l' impetrar che lo richiami ancora
Dal vicin lido Auſonio, ove n' è andato
Con Beliſario, e colle noſtre genti.

Aſt. Spero che nulla a te ſarà negato,
Sebben chie eſſi dell' impero il freno.
Vanne dunque, o Regina, che in un punto
E Giuſtino trarrai fuor di perigli,
E tornerai la mia ſorella in vita.

Teo. Io vado, e tu potrai narrare intanto
Alla bella Sofia
Quanto io ſenta dolor del ſuo tormento;
E dirle ancor potrai
Ch' io porrò in opra tutto il mio potere,
Per torre a lei dal core un tanto affanno,

Col

Col dolce acquiſto del bramato bene.
Aſt. Farò quanto m' imponi.
Teo. Aſteria, addio.

SCENA II.

Aſteria, e poi Sofia.

Aſt. DAl buon principio il lieto fin dipende.
E ſe, come Teodora, il ſuo conſorte
Udirà i noſtri prieghi,
Sarà Sofia contenta, e 'l bel Giuſtino
Di quanto lor per compiacere oprai.
E, ſe mai ſtringeraſſi un sì bel nodo,
Amendue m' ameranno,
Come prima cagion del lor piacere.
Ma parmi, o pure è deſſa?... Ecco Sofia,
Che va meſta, di me forſe cercando.
Sorella, or così toſto
Dalle camere uſciſti, e perchè mai
Ivi non mi attendeſti?
Sof. Il fuoco immenſo,
Che creſce ſempre più nel petto mio,
Mi sforza a prevenirti:
Chè ſe preſto non trova alcun riparo,
Farà, che poi ſia tardo ogni conforto.
Aſt. Da me l' Imperatrice or or partiſſi
Di già tutta diſpoſta a tuo favore,
Onde ſpero che avrem felice evento.
Ma tu, Sofia, giacchè non puoi dal core

Cacciar l' acceſa brama,
La devi altrui diſſimulare almeno.
Finchè non giunga il deſiato giorno,
Che rompa il corſo all' amoroſa doglia.
Perchè se altrui così ti moſtri acceſa,
Come meco ti moſtri,
Dubbio non v'è ch' io non potrò dipoi
Con tanta libertà recarti aita,
Per non moſtrar, che a tal furor conſenta.

Sof. Come villan, che al rapido torrente,
Che cade giù della montana rupe,
Tenta l' argine oppor, perocchè teme
Veder nuotar ſu l' invidioſo flutto
La già creſciuta meſſe, e i ſuoi ſudori,
Ed or corre da queſto, or da quel canto
Per riparar l' impetuoſo corſo;
Tal' io ſono, o ſorella; e ſe pur tento
Celare ad un la fiamma, a due la ſcopro,
Chè non è mio voler, ma forza altrui.

Aſt. Col troppo deſiar te ſteſſa offendi:
Ma dimmi or non fia meglio
Ottener tollerando,
Che invan moſtrare altrui l' interno fuoco,
Senza giungere al fin del tuo deſio?

Sof. Eſclude ogni ragion la mente acceſa,
E conoſcendo il danno ancor lo ſiegue;
E chi del fallo ſuo più l' ammoniſce,
In vece di ſcemarle, accreſce affanno,
Con porle avanti gli occhi
Della ſua debolezza il grave aſpetto.
Ma narrami, o ſorella,
Come ſentì Teodora, e che riſpoſe
Alla propoſta di sì nuovo amore.
Moſtrò ſdegno, pietade, o maraviglia?

Mo-

Mostrò desio di darmi aita, o pure
Desio di tor l'innamorato core
Dalla concetta fiamma?
Ast. A parte a parte
Ti narrerò ciò che al mio dir rispose,
Ma non in questo luogo, ove potrebbe
Taluno udire, e colla sua presenza
Troncare il mio racconto, e darci noja.
Chè tale è delle corti il rio costume,
Ove dell' ozio vil si fa mestiero.
Sof. Andianne dunque alle mie stanze, e quivi
Non avrem chi ci turbi.
Ast. Andiam, che intanto
L' Imperatrice a tuo favor si adopra.

SCENA III.

Giardino.

Giustiniano solo.

FRa le più gravi, e più nojose cure,
Che ingombrano la mente a chi governa,
É quella di dover sempre legata,
Anche in amor, la mercenaria gente
Tener coll' opulenza, e coi gran doni;
Chè de' soldati l'incostante voglia
A ogni brieve disagio il corso cangia,
Nè il sol timor può rattenerli a freno:
Perchè colui, che sotto duro impero
Il popolo governa,
Teme color, ch' hanno di lui timore,
Tal-

Talchè ſopra il ſuo autor cade la tema.
Onde per evitar tanti perigli,
Or che in Italia andar le noſtre genti,
Fia buon conſiglio il prevenir la fame,
Chè potrebbe, in paeſe a noi nemico,
Facilmente aſſalir le noſtre ſchiere.
Farem però che ſi raccolga inſieme
Molto frumento, e che ſu i curvi legni
Sia recato in Italia al noſtro Duce.
Ma per far ciò fia neceſſario a noi
Un uom fedele, e di maturo ſenno,
Che ſicuro lo guidi in tal viaggio.
Oh quanto è duro il ritrovar chi ſappia
I comandi eſeguir del ſuo Signore!
Ciaſcuno a i premj aſpira, e poi ſi lagna,
Se non gli ottien, quantunque inetto, e ſciocco;
E attribuiſce ad ingiuſtizia altrui
La propria debolezza,
Che gli onori a lui toglie, e le fatiche.
E non men duro è il ritrovar Signore,
Che giuſtamente il premio a i degni porga,
Nè ſi laſci ingannare
Da quella turba vile, adulatrice,
Che, riſpingendo il maggior merto indietro,
Tenta ſempre uſurpar gradi, ed onori.
Ma parmi aver già ritrovato a cui
Poſſa fidar ſi neceſſaria impreſa.
Al calido Narſete,
Uom di ſenno, e valor, che per l' etade
Proſſima alla vecchiezza,
E ſempre uſata in guerra, ed in perigli,

Sa-

Saprà condurre a lieto fin quest' opra;
Voglio tutto appoggiare il mio consiglio.
Così dunque risolvo, ed or men vado
All' accorto pensiero a dare effetto,
Che non tollera indugio un tanto affare.

SCENA IV.

Teodora, e detto.

Teo. SOvrano Imperatore, in questo luogo,
Ove di verdi piante il sito ameno
Persuade al pensier più liete voglie,
Perchè state fra voi così pensoso?
Imp. Colui, che dà principio a qualche impresa,
Non può quietar la mente,
Se non l' adduce al destinato fine.
Io che fra tante mi ritrovo involto,
Per la cura del regno, ed il desio
Di nuova gloria, e di perenne fama,
Non posso, o mia consorte, in luogo alcuno
Lasciar le cure, che 'l mio passo seguono
Ovunque mi rivolga, ovunque vada.
Teo. N' andrò dunque, Signore, in altra parte,
Per non distorvi da più gravi affari.
Imp. No; restate, Teodora,
Che la presenza vostra
Ogni altra idea dal mio pensier discaccia,

On-

Onde è riposo della mia stanchezza.
Ma dite onde veniste, e a quale effetto?

Teo. Vengo dalle mie stanze, ove fin' ora
É stata la bellissima Sofia,
Tutta mesta, nè so per qual cagione,
Onde vorrei, chè ben tempo omai parmi,
Unirla ad un, che di lei degno sia;
E fin che ciò non avverrà, Signore,
Sempre staronne dolorosa.

Imp. É tale
La bellissima figlia di Silvano,
Che non potrà mancarle alcun marito.
Onde chiedete pur qual più vi piace,
Chè se pur desiasse il mio nipote,
Per compiacere a voi, le fia concesso.

Teo. Se ciò succede, o Giustiniano invitto,
Non sol saran contenti
E Giustino, e Sofia di sì bel nodo,
Ma sarà coppia tal, che mai più bella
Imeneo non congiunse, o vide il sole,
Oltre che già di tal ricchezza erede
Ella restò, poichè morì Silvano,
Che può bastar per decorosa dote.

Imp. Tutto ciò, che a voi piace, è mio piacere,
Onde pongo l'arbitrio in vostre mani
Di disporre ogni cosa. Un dubbio solo
Ritrovo in ciò: Giustino è già partito
Per andarne in Italia, ove la guerra
Non so, se giungerà sì tosto al fine.

Teo. Quando vi piaccia di spedire un messo,
Che 'l rivochi d'Italia a queste nozze,
Tosto ei verrà, che non ha men desio
Di posseder Sofia,
Che di ripor l'Italia in libertade.

Imp.

Imp. Poichè così vi piace,
Scrivete pur di vostra mano a lui,
Chiamandol da mia parte, e fate ancora,
Che 'l Cancellier gli scriva; ecco l'anello,
Con cui potrete suggellar la carta,
Acciò tosto ubbidisca, e a noi ritorni.
Teo. Io son così contenta, almo Signore,
Di queste liete nozze, che ho sospetto,
Che non le turbi a mio malgrado il vento,
O l'onde, od altro avvenimento strano.
Or, se tanta impazienza in me si muove,
Quanta ne avrà Sofia, quando da noi
Saprà quanto per lei disposto abbiamo?
Imp. Per torre a lei dal cor la sua mestizia,
Vo' che or or le narriate il mio volere.
So ben che pria vorrà mostrarsi schiva,
Come da tai piaceri assai lontana;
Ma dentro al cor ne avrà letizia immensa.
Teo. Io l'andrò a ritrovare, e ne' miei detti
So che le recherò tanto piacere,
Quanto n'avesse mai.
Imp. Andar ne deggio
Entro il palagio, e quivi dare effetto
A gravi affari, onde, se a voi non fosse
Nojoso il rimanere in questo luogo,
Io la bella Sofia chiamar farei,
Acciocchè qui per ascoltar venisse.
Teo. Fate ciò, che vi piace,
Ch'io volgendomi intorno a queste piante,
L'attenderò fin ch'ella a me ne venga.
Imp. Io vado; e voi dovrete attender poco.

SCE-

SCENA V.

Teodora sola.

QUanto brevi i piaceri, e quanto sono
Lunghi gli affanni in quest'umana vita!
Quante doglie, e timori,
Quante vane speranze, e quanto tempo
Si dee passar pria ch'a un piacer si giunga!
Il qual poichè si ottenne,
In un momento fugge, e lascia solo
Di se la rimembranza,
Che si fa dolorosa,
Se in tempo di mestizia in noi si desta.
Quanto pianse Sofia già per Giustino!
Quanto sentì dolor ch'egli partisse,
Di sua vita temendo! Ed or che alfine
Da Giustiniano ottien ch'egli ritorni,
Questi pochi momenti
Tanto saranno a trapassar più gravi,
Quanta maggior speranza accoglie in seno.
Ed io sento più doglia
Del dolor di Sofia,
Che non sento piacer del suo diletto:
Chè trovar non si può piacer sì lungo,
Che brevissimo affanno eguagli in parte
Ma già ne vien la mia gentil nipote,
Cui risiedon nel volto amore, e doglia.

SCE-

Digitized by Google

SCENA VI.

Sofia, e detta.

Sof. IL sommo Imperatore a voi mi manda,
Per cosa udir, che grata assai mi sia,
Ond' è che desiosa a voi ne vengo.
Teo. Trovato abbiam col grand' Augusto insieme
Modo di discacciar la tua mestizia,
Perciò sì tosto a me chiamar ti feci.
Sof. Oh difficile impresa!
Teo. Egli destina
Di farti sposa. Or non è questo il modo
Di bandire ogni lutto?
Sof. E qual consorte
M' è stabilito?
Teo. Il suo nipote appunto,
Il bel Giustin, che fu de' tuoi sospiri,
E delle amare lagrime cagione;
E per cui porti ancora
Di mestizia ripieno il core, e'l volto.
Sof. Oh se ciò fosse vero!
Teo. In brieve tempo
Gli effetti ti faran di ciò sicura.
Va preparando intanto
Tutto ciò, che t' occorre, acciocchè poi
Impaccio alcun non ti si opponga a sorte.
Sof. Di ciò non temo; e poi non si potranno
Pria celebrar le desiate nozze;

Che

Che sia posta l' Italia in libertate,
E che torni Giustin. Nè così tosto
I Goti uscir vorran da quella terra,
Ove han posta lor sede;
E fra tanti perigli, e tante guerre,
Parmi già di smarrir le mie speranze.

Teo. No, non dar luogo a così van sospetto,
Chè già l' eccelso Imperator del mondo
M' ha commesso, ch' imponga al bel Giustino,
Che venga da sua parte a queste nozze;
E diemmi quest' anello,
Con cui racchiuso, e suggellato il foglio
Testimonio sarà del suo comando.

Sof. Dunque tosto Giustin farà ritorno,
Che gli giunga la carta,
Senza seguir la cominciata impresa?

Teo. Ei subito verranne, e giunto appena,
Si porranno in effetto i tuoi sponsali.

Sof. Oh felice Sofia! Chi mai pensava,
Che in un momento sol passar dovessi
Da tanta doglia a così gran diletto?
Ma che tardiamo, Augusta? Andiam la carta
A preparar per consegnare al messo:
Perchè tanto è il contento, ond' io m' accendo,
Ch' anche i brevi momenti
Il mio desire in secoli produce.

Teo. Andiam, ch' anch' io godrò che voi presente
Siate a mirar quel, che per voi si faccia.

Sof. Oh contento infinito! Oh sorte amica!
Non v' è piacer, che non finisca in doglia;
Non v' è dolor, che'l suo piacer non abbia.

Chè

Chè la vicenda dell' umane cose
Il bene, e 'l mal con questa legge alterna,
Dell' universo per fatal sostegno.

CORO.

Rasciuga omai, sofia,
Gli umidi rai della turbata fronte,
Che 'l pianto tuo già la vittoria ottenne:
Già le veloci antenne
Del nuncio fortunato,
Cui di speme, e d' amore aura soave
Il pronto corso accelera, e governa,
Volan condotte da felice vento,
A rapir dai perigli il tuo contento,
Al vostro pianto,
Pupille belle,
Il ciel, le stelle,
La sorte, il fato
Pugnar non sa.
Lo stesso Amore,
Che i cori accende,
Al mesto umore,
Che da voi scende,
Lo sdegno frena,
Poter non ha.
Ma quale entro il tuo petto
Timoroso pensiere,
Del fervente desio germe importuno,
Fa minor col suo gelo il tuo piacere?
T' intendo, Amor, t' intendo,
Giammai donar non vuoi
Un momento di pace a i servi tuoi.
Benchè in seno del porto fedele
Piega stanco le lacere vele,

Il furor dell' irata procella,
Teme ancora l' esperto nocchier.
Così l' alma, ch' è avvezza all' affanno,
Non si spoglia la doglia del core,
Benchè Amore l' inviti a goder.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Teodora.

Sofia, e Teodora.

Sof. OR che'l meſſo partiſſi, in brieve attendo,
Che a noi ſi renda con Giuſtino inſieme,
Ma non vorrei che qualche ſtrano caſo,
Diſturbaſſe, o Regina, il ſuo ritorno.
Teo. Deh non temer, Sofia:
Mira che 'l vento, e l' onde
Sieguono il corſo ancor del tuo deſio.
Sof. Bench' io veggia, o Regina,
Sì ben diſpoſto ogni futuro evento,
Eſſer lieta non poſſo,
Chè non ſo qual timore al cor predice
Nuovi tormenti, e men piacer, che doglia.
Teo. Il tuo ſoverchio amore
Forſe ſarà, che a tal timor t' induce:
Chè ſon ſempre congiunti amore, e tema.
Sof. Non ſo, ſe rechi al ſen doglia maggiore
Il deſio d' ottener l' amato bene,
O il timor di non perder l' ottenuto;
So ben ch' io cangio doglia,
Ma mai non cangio il mio penoſo ſtato.

Teo.

Teo. Sempre il preſente duolo
Più grave par d'ogni paſſata noja :
Perchè di queſto ſi conoſce il danno,
Dell'altra in noi ſta la memoria appena.
Ma ſaria del ſuo ſtato ognun contento,
Se la mente volgeſſe al più felice.

Sof. Oh quanto ora godrei
Saper ſe giunſe il meſſo, ed a Giuſtino
Abbia recato il foglio, e s'ei ne parta
Per venire alle nozze !

Teo. Non dubitar, che quando Ocipo giunge,
Chè tal del fido meſſaggiero è il nome,
Toſto d' Italia partirà Giuſtino,
Chè n'ha di te molto maggior deſio.

Sof. Quando in piacer vi foſſe, or or vorrei
Al ſaggio inſieme, e nobile Cleone,
Chieder l' evento delle mie ſperanze ;
Ed ei tutto ſaprà ſvelarmi il fato,
Perchè dal ciel mente sì chiara ottenne,
Che le preſenti vede,
E le future, e le paſſate coſe.

Teo. Non ſempre il fato è diſcoperto a lui ;
E poi quand'anche foſſe,
Qual giovamento mai potrà recarti,
Se non che darti pena innanzi tempo,
E ſcemarti il piacer, quando ſia lieto ?

Sof. Anzi ſarà cagione,
O che tempri la tema che m' opprime,
O mi prepari a più crudel tormento,
Il qual, ſe inaſpettato a me giungeſſe,
Romper potria della mia vita il filo :
Chè mal reſiſter puote
La mente incauta ad improvviſo affanno.

Teo. Poichè così ti piace,
Imponi a Foſca, che l' appelli a noi,

Chè

Chè anch' io godrò sentir ciò ch' ei predica,
Benchè non presti fede a sue parole.
Sof. Fosca, vanne veloce, e fa che a noi
Or or venga Cleone,
E dell' Imperatrice esponi il cenno.

SCENA II.

Fosca, e dette.

Fos. AD ubbidirti io vado.
Ma parmi di vedere a questa volta
Venire Asteria con Cleone insieme;
Or meglio fia che l' attendiam.
Teo. No, vanne,
Che non sapendo esser da noi richiesto,
Potria drizzare ad altro segno i passi.
Fos. Vado.
Sof. Va tosto, e torna.
Teo. Odi, Sofia.
Da molto tempo è che rimiro uniti
Ed Asteria, e Cleone. Io certo temo,
Che non sia qualch' amor nato fra loro.
Sof. Sempre ha portato d' amoroso fuoco
Per Asteria Cleone il petto acceso:
Dovrebbe esservi noto un tale amore.
Teo. Certo non m' era noto, ed a Cleone
Asteria corrisponde?
Sof. In amicizia sì, non in amore.
Teo. Ne' più severi petti
Con volto d' amicizia amor si avanza.
Sof. La virtù di Cleone, e 'l nobil sangue,

Forse destato avria d' Asteria in seno
Qualche scintilla d' amoroso ardore ;
Ma la viva memoria, e quella fede,
Che vuol serbare al suo diletto sposo,
Trattien...

Teo. Taci Sofia, ch' a noi son giunti.

SCENA III.

Asteria, Cleone, Fosca che torna, e dette.

Ast. ECco ch' io reco il buon Cleone a voi,
Sovrana Imperatrice.

Cle. Al vostro cenno
Tosto volgemmo a questo lato i passi,
Benchè già destinati ad altra via.

Teo. Opportuno giungete, e sempre grato
Siete alla mente mia, perchè de' saggi
Su la lingua ad ogni ora
Stan del vero sapere i semi eterni.

Cle. Non può l' uman pensiero
Chiaro mirar di tal saper l' aspetto,
Ch' è troppo debil forza a tanta luce.

Sof. Poichè a noi ne veniste, almo Signore,
Vo' che di mie venture
La serie mi narriate, e se i miei giorni
Dolorosi saranno, o pur felici.

Cle. Difficil cosa, e fuor dell' uso umano
M' imponete, o Sofia; come pos' io
Soddisfare...

Sof. Il potere è in vostre mani.

Teo. Basterà che narrare a noi vi piaccia,
Qual

Qual fine aver dovran mai queſte nozze,
Ch' anno a legar Sofia col bel Giuſtino:
Altro non chiede a voi.

Cle. Non ſempre è dato
All' uom di rimirar l' eterne fila,
Che in varj nodi poi teſſute inſieme
Forman la tela degli eventi umani,
I quai reſtano incerti a noſtre menti,
Che non ſanno il principio, ove s' aſconda
L' invariabil cagion di ciò che avviene.
E l' ignoranza noſtra
Facciam ragion d' un' incertezza immenſa:
Perchè da quel penſiero,
Che la prima cagion non ha mirato,
Fugge la viſta degli effetti ancora.
Oh felice colui, che a Giove in ſeno
Delle coſe rimira i primi ſemi,
Senza che nebbia al ſuo veder ſi opponga.
Ma qual ſereno lume
Sgombra dalla mia mente ogni ombra vana?
Qual mano è, che m' innalza, e al ciel mi tragge!
Veggio (ma un picciol velo
Lo ſguardo mi trattiene,
E parte del vedere a me ricopre)
Veggio del fato l' immutabil ſede,
In cui come lor centro
Unite ſon tutte l' umane coſe,
Su le quali ſcendendo il primo moto
Si comunica all' altre, e ſi dirama.
Come liquido umor, che d' alto cada,
Il quale, ancor che foſſe unito pria,

Si disciogliе cadendo in varie stille,
E sempre più si rompe, e si divide;
Tal'è quel moto, il qual non trova pace,
Se non ritorna unito alla sua sede,
Donde ripiglia un'altra volta il corso,
Per mantener l'inevitabil giro.
Già veggo di Giustin la sorte, e veggo
La sorte di Sofia per varj nodi
Incerta andar serpendo, e perigliosa.
Ma veggo poi che va tranquilla, e lieta
Ad unirsi a quel fonte, onde partìo.
Alme felici, e fortunate, a cui
Dato sarà godere in dolce quiete
I cari frutti d'un sì puro amore!
Ma per venire a sì felice stato,
Passar dovran per combattuta via,
Che farà doloroſi i primi punti,
Ma renderà più dolce il lor riposo.
Ma qual' ombra funesta
Turba la bella luce,
Che sì chiari rendeva i sensi miei?
Mi s'involano, aimè, gli eterni oggetti,
E 'l grave peso del terreno ammanto
Al duro carcer suo l'alma richiama.

Sof. Piena di meraviglia, e di contento
E così la mia mente, che non puote
Render le degne grazie a tanto merto.

Teo. Oh voi felice, a cui nulla si cela!
Oh quanto invidio una sì bella sorte!

Cle. Solo Asteria di ciò cura non prende,
Perchè sempre disprezza
Ciò che da me procede.

Ast. Il mio silenzio
Di meraviglia, e non di sprezzo è figlio;
Nè so quali parole io dir vi debba,
Che possano agguagliare opra sì grande.

Cle.

Digitized by Google

Cle. L' opra è dono del cielo, e non è mia:
E colui, che la dà, spesso la toglie,
Nè sempre un simil dono è in mio potere.
Sof. Con sì felici segni
Io mi parto, o Teodora, ad a Cleone
Di mie felicità dovrò gran parte.
Teo. Anch' io con voi ne vengo.
Cle. Il ciel vi doni
Ciò che 'l vostro desir può render lieto.

SCENA IV.

Cleone, Asteria.

Cle. QUando sarà, che dopo tanti e tanti
Sospiri, e tante pene alfin pietosa
Vi miri del mio male? Un sasso ancora
Avrebbe il mio dolor cangiato, e vinto.
Ast. Tutto ciò che può darvi un cuor pietoso,
Senza che all' onor suo punto s' opponga,
Tutto vi dono, e vi donai: più avanti
Non m' è permesso, e non vorrei potendo.
Cle. Senza ch' al vostro onor si faccia oltraggio
Potreste, o bella Asteria,
In nodo maritale unirvi meco.
L' età mia non è tal, che voi possiate
Perciò fuggirmi; e di ricchezze ancora
Tanto mi diè la sorte,
Ch' in parte corrisponde al grado vostro.

Se poi vi trattenete
Per tema, che 'l mio sangue
Non sia di nobiltade al vostro eguale,
Dovete in questa differenza appunto,
Che non so se sia molta,
La pietà dimostrar del vostro core.

Ast. Il sangue, la ricchezza, e la virtute,
Che sono in voi leggiadramente uniti,
Sembran tutti argomenti
Per indurmi a compire il desir vostro;
Ma la memoria del conjugio antico
É così ben nella mia mente impressa,
Che m' induce a passare
Questa giovane età senza consorte;
Perch' è minor tormento
Non ottener ciò, che vorrebbe il core,
Che perder ciò, ch' egli tenea più caro.

Cle. Anzi per far che la memoria grave
Dalla mente si sgombri,
Dovreste a nuovo amor darvi in potere,
Chè non val contr' amore altro che amore.

Ast. Non parmi opra da saggio
Il fuggire un dolore,
Con abbracciare un' altra pena eguale.

Cle. Non è pena l' amor, quando è felice.

Ast. Sì, se felice amor durar potesse.

Cle. Dove regna la fè, non cangia amore.

Ast. Oh quanto è duro il ritrovar tal fede!

Cle. Entro un petto real sempre si trova.

Ast. Eh non distingue Amor pastori, e Regi.

Cle. Dunque...

Ast. Per non dolermi amar non voglio.

Cle. E vuoi più tosto questa età sì bella...

Ast. Vedova trapassar, che dolorosa.

Cle.

Cle. Nè queſta pena mia punto ti muove?
Aſt. Poco, perchè fuggirla è in tuo potere.
Cle. Se foſſe in mio poter non penerei.
Aſt. Quando manca la ſpeme, amor non dura.
Cle. Ma in me manca la ſpeme, e non l' amore.
Aſt. Ambo ſaprai fugar, ſaggio tu ſei.
Cle. Ah che non puote il ſaggio
Fuggire amor, di cui ſempre è minore
La forza di ragione, e del conſiglio:
Chè una ſol voce, un ſguardo, un moto ſolo,
Che dall' amato oggetto in noi diſcenda,
Cangia l' animo noſtro, e cangia il core,
Ancorchè di ragion munito, e forte.
E quanto in lungo tratto
Opra in noi la ragione, opra la mente,
Tanto in un punto ſol amor diſtrugge.
Aſt. Dunque la doglia tua non potrà mai
Eſſer' eſtinta?
Cle. Invan ciò ſpererei,
Se non con l' amor voſtro,
O pur con lungo raggirar di tempo.
Aſt. Or, ſe con lungo raggirar di tempo
Alfin puoi ſciorre l' amoroſo nodo,
Sopporta in pace il tuo dolore: anch' io
Ho per lunga ſtagion penato, e peno:
Reſta, ed il tuo martire
Col prudente conſiglio opprimi, e ſcaccia.

SCENA V.

Cleone ſolo.

CH' io ſcacci il mio martire
Col prudente conſiglio? É vana impreſa:
Chè dove regna Amor, virtù non vale.
Ma pur dovrà Cleone in tal' amore
Così obliar ſe ſteſſo, che non vegga
L' inganno dalla mente, e 'l proprio errore?
Ah no: ſi rompa il laccio,
Quel laccio, ch' al penſier trattiene il volo.
Si faccia omai ritorno al dolce ſtato
Della primiera libertade, e ſia
Queſto momento il fin del mio dolore.
Folle che tento? E qual novella ſpeme
Mi luſinga, ch' io poſſa
Senza queſto dolor reſtare in vita?
Invan tento la fuga, invan fo prova
Di ſchivar quella pena, ch' al mio petto
Unita ſta con neceſſario nodo.
Crudeliſſime ſtelle, e che mi giova
Mirare il fil delle future coſe,
Se conoſco il mio danno, e pur no 'l fuggo?
Queſta è maggior mia pena. E quanto veggo,
E quanto, aimè, conoſco,
Della mia debolezza è certa prova.

Ma

Ma taci, o mio dolore, ecco s' appressa
L' invitto Imperadore.

SCENA VI.

Giustiniano, e detto.

Imp. E Qual pensiero
Sì vi turba, o Cleon, che vi rimiro
Mesto nel volto,
Cle. Da diversi oggetti
Era la mente mia tratta, e confusa;
Ma, nel vostro apparir, si dileguaro,
Siccome nebbia all'apparir del sole.
Imp. Mai più grato giungeste agli occhi miei
Di quel ch' ora giungete, e mai non ebbi
Di trovarvi, o Cleon, maggior desio.
Cle. Eccomi pronto ad ogni vostro cenno.
Imp. Dal punto, che partì da questo lido
La nostra gente, come ben v' è noto,
Per ritornar l' Italia in libertade,
Fra diverse speranze
Confusa la mia mente
Non ha saputo ancor prender riposo,
Nè immaginarsi il fin di tal impresa:
Onde voi, cui del tutto il vel si scopre,
Potrete in qualche parte
Calmar de' miei pensieri il vario flutto.
Cle. Alto Signor, nel cui possente braccio
La virtude, e la sorte unite sono,

Non dubitar di queſta degna impreſa,
Perchè a lei giuſto fin preſcrive il cielo.
Sarà libera Italia, e gli empj Goti
Scacciati fuggiran da quella ſede,
Che ritengon fin' ora ingiuſtamente;
E 'l loro crudo Rege a' piedi tuoi
In trionfo verrà legato, e vinto.
E benchè un altro aſſai di lui più fiero
Riſorgerà per darci nuovi affanni,
L' invitto Beliſario a queſto ancora
Fiaccherà la ſuperbia, e 'l fiero ardire,
E Italia ſcioglierà d' ogni timore.

Imp. Ma dopo queſte periglioſe guerre
Avrà quiete giammai l' imperio noſtro?

Cle. Aimè, ch' io veggio fra diverſi flutti
Combattuto l' impero, e ogni momento
Impenſati perigli oppoſti a lui.
Il veggo, che paſſando in varie mani
Giunge alfine all' Iſaurico Leone,
Ed al tiranno ſuo figliuol crudele,
Che ſarà d' empietade al padre eguale.
Tenteranno coſtor toglier dal mondo
E l' immagini ſacre, e 'l culto loro:
Irriteran le ſottopoſte genti,
Mentre imporranno inſopportabil peſi.
Veggo barbari popoli, e feroci
Inondar tutta Italia, e novamente
Confonder le ſue leggi, e i bei coſtumi,
Ed il Roman Pontefice, che in vano
Al greco Imperadore aita chiede.
Ma il Magno Carlo coll' invitta deſtra
Scaccia il barbaro ſtuolo, e nel ſuo ſtato
Riduce un' altra volta il bel paeſe;

E

E 'l popolo Romano
Condotto dal ſupremo Sacerdote
Al ſuo liberator grato ſi moſtra,
Con trasferir dal rio Leone in lui
Il ſommo Imperio, ed ogni ſua ragione
Depoſta allor della Germania in ſeno.
Quivi ritroverà qualche ripoſo
Il voſtro ſcettro; e pur da varj moti
Scoſſo ſarà finchè a Ridolfo giunga,
Nella di cui progenie generoſa
Saran tutti di guerra i ſemi eſtinti,
E taceranno in lei tutte le riſſe
Della Romana chieſa, e dell' Impero,
Che converranno in un eterno nodo.
Scender dovrà da queſta ſtirpe eccelſa
Dopo tant' altri Eroi
Il sesto Carlo, che col nome ſolo
Aggiungerà ſplendore alla ſua ſede,
E renderà all' Impero il primo onore
Coll' armi, colla ſorte, e col conſiglio.

Imp. Come nocchier, che la procella mira,
E ſpeſſo ſta della ſua vita in forſe,
Tal' io ſon ſtato in aſcoltar, Cleone,
Il dubbio giro di tant' anni, e tanti.
Ma poi daſ fin del vaticinio voſtro
Tanta letizia traſſi,
Qual chi dal mare irato al porto giunge.
Ma come eſſer mai può, che mente umana
Tant' oltre paſſi colla ſua potenza,
Che chiaro vegga del futuro il corſo?

Cle. Quell' immenſo poter, cui tutto è noto,
Talora all' alma unito,
Atta la rende a prevedere il fine,
Benchè dall' altrui viſta aſſai lontano;
Ma il denſo vel delle terrene membra

Così ricopre ad esso il chiaro lume,
Ch' egli pigro si rende, e più nen vede
Il gran cammin delle future cose;
Siccome il sol, se l' interposta luna
Rompe il libero corso a' raggi suoi:
Ma quando un tal potere un corpo incontra,
Che men degli altri sia terrestre, e vile,
Allor tanto preval, che rompe il velo,
E passa a rimirar gli eventi umani,
Ma in parte oscuri, perchè mai non puote
Disciorsi affatto da' legami suoi.

Imp. Felice te, che un corpo tale avesti,
Che poco, o nulla al suo veder si oppone.
Ma vieni meco, che più gravi affari
Fidar ti deggio, e dalla tua prudenza
Chieder consiglio.

Cle. Ubbidiente sieguo
I tuoi passi, o Signor; così potessi
Soddisfar pienamente il tuo desire.

CORO.

Oh folle umano ardire,
Che non trovi giammai ritegno, e meta:
Non ti parea bastante
D' aver con moli eterne,
L' aria ingombrato, e fatto guerra al cielo?
Non ti parea bastante
Dal cavo sen di mal sicuro pino,
Spiegando un brieve lino,
Dar legge a' venti, ed insultare i flutti;
Se non tentavi trarre audace fuora
Della mente di Giove i fati ancora?

Se

Se soffri, o sommo Giove,
L' umano ardir così,
T' avrà da torre un dì
L' eterno strale.
Vani saranno allora
A Marte il suo furor,
E al gran Nume d' Amor
L' arco fatale.
Già crederà Sofia
Ne' detti di Cleone
Chiuso il voler delle divine menti:
Già le future genti
Nel suo parlar Giustinian ravvisa;
Nè si avveggono ancora,
Che chi tropp' alto surmontar procura,
Colla caduta il folle ardir misura.
Non ancora uman pensiero
Nel futuro il vol portò.
Per interpreti del fato
Sol gli eventi il ciel donò.

Fine dell' Atto Terzo.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Mare tempestoso.

Sofia, *Fosca*.

Sof. Rimira, o Fosca, come il mar s' inalza.
Come sferza l' arena, e come freme
Allo spirar de' procellosi venti.
L' onde ancora a mio danno unite sono:
La mia sciagura è tale,
Ch' ogni alimento allo sperar mi toglie.
Odio Giustin, se m' è presente, e l' amo
Quando ottener no 'l posso. Ottengo poi
Che si richiami, e pur me 'l niega il mare,
Quel mar, che quando tormelo dovea,
Fu placido, tranquillo, e senza moto,
Per non rendermo poi tutte commuove
Dal più profondo sen le sue tempeste.
Mira qual serie d' infelici eventi
Pendono sul mio capo.
Fos. Ogni tempesta
Termina colla calma, e 'l vostro duolo
Avrà piacevol fine.
Sof. Ah Fosca, io temo,
Che non debba finir con la mia morte.
Fos. Troppo presto, o Signora,

Ri-

Riducete all' estremo il vostro affanno.
Non vi sovvien ciò, che Cleon prediſſe?
Sof. Sì, mi ſovviene; e queſta ſola ſpeme
Mi trattiene alla luce,
E mi fa reſpirar l' aure vitali;
Ma ſe 'l dolor s' avanza,
Sarà debil ritegno al mio furore.
Foſ. Il rimirar la morte aſſai lontana
Di lei vi fa parlar con tal franchezza.
Se proſſima l' aveſte . . .
Sof. Un' alma vile,
Che di ſangue real non ſia nutrita,
Ha timor del ſuo fato; alla mia mente
Non arreca terrore un tal penſiero.
Foſ. Ma d' un' alma real prova maggiore
Non ſarebbe, o Sofia,
Il tollerar con pace il ſuo tormento?
Sof. Deve la mente ſaggia
Il dolor della vita, ed il piacere,
Che da lei ſi ritrae, peſare inſieme.
E quando il duolo avanza,
Una morte veloce
Si dee preporre a dolorosa vita,
Che a me ſembra un morir più lungo e grave.
Foſ. Queſti liberi ſenſi,
Che la paſſion vi detta,
Degni non ſon del voſtro ſaggio core.
Sof. Sol' io prender di ciò cura mi debbo.
Ma veggo, o Foſca, un non ſo che nell' onde,
Ch' or s' inalza, or s' abbaſſa appreſſo il lido.
Lo ſpeſſo moto toglie
Che rimirar ſi poſſa a parte a parte.
Foſ. Saran di qualche naufrago navigio

Mi-

Miseri avanzi. Non mirate ancora
Appresso a quello scoglio,
Che s' incurva sul mare a guisa d' arco,
E nel cui chiuso sen l' onda biancheggia,
Quante vele stracciate, e legni infranti
Galleggian sopra l' incostante flutto?
Mirate, che al soffiar d' Affrico, e Noto
Si scaglian con tal forza in fronte al sasso,
Che fanno intorno risuonar l' arene.
Sof. Di mie sventure i testimonj sono.
Oh Dio, chi sa che 'l mio Giustin non fosse
Su questa Nave! Ch' egli ancora involto
Fra rotte sarte, e fra spezzate antenne
Non vada moribondo, ed anelante,
Umido, grave, lagrimoso, e lasso,
Senza che amica man gli porga aita?
Parmi d' udir che nelle voci estreme,
Sofia, dica, ah Sofia, tu, che cagione
Sei della morte mia, tu non m' aiti?
Deh lasciate, ch' io vada, invidi flutti,
A liberar da morte il mio bel sole,
E se a tempo non giungo,
A tramontar colla sua cara luce...
Ma stolta, a chi favello, ove son tratta
Dal mio proprio dolore! E chi mi dice,
Che 'l mio sposo partissi, e che fra l' onde
Debba perire? Eh son vani sospetti
Nemici alla mia quiete.
Importuno timor, deh lascia ormai
La sua primiera pace all' alma mia.
Giustino attende più sereno il cielo,

Più

Più cheto il mare, e più tranquilli i venti,
Per venir più veloce
A ritrovar la cara sua Sofia.
Or or vedrem su queste sponde il legno,
Che portar dee la pace a questo core,
E render la sua meta a questi sguardi:
Oh quanti dolci amplessi io gli preparo,
Oh quanti cari, ed amorosi detti!

Fos. Come lieve il pensiero è degli amanti!
Or esce di speranza, or si lusinga,
Or vuol morire, or vuol restare in vita.
Misero chi ad amor si pone in braccio.

Sof. Oh vista miserabile, e funesta!
Volgi, Fosca, lo sguardo a quel meschino,
Che giace steso in su l'arena. Il mare
L'avrà sommerso, e poi gettato al lido.

Fos. Sarà quel, che pur dianzi io rimirai
Sopra l'onde agitato; appena ho core
Di riguardarlo.

Sof. Approssimianci a lui
Per veder se ancor vive. Oh ciel che miro!
Parmi quella la veste, che Teodora
Diede a Giustin pria che da noi partisse.

Fos. Parmi, ma è così molle,
Che distinguer si puote a gran fatica.

Sof. Quel crin par del mio sposo: ancorchè l'acque
L'abbiano insieme unito,
Pur non coprono affatto il suo colore.
Ahi, ch'egli è desso, oh Dio! Questo è Giustino,

Que-

Questo è il mio bene, il volto suo l' accusa.
Oh doloroso giorno, oh me infelice!
Come ben del mio mal presaga io fui!
Crudelissimi Numi, invide stelle,
Non siete sazj ancor della mia doglia?
Chi mi consola, ahi chi mi porge aita?
Ma forse ancor vivran gli oppressi spirti:
Giustino, apri le luci,
Deh rimira il mio pianto, alma fedele.
Su caro, scuoti dal suo grave sonno
Gli affaticati spirti. Ahi! non mi ascolta.
Come ascoltar mi può, se senza moto
Gli giace il cor nel petto, e come ghiaccio
Fredda è la fronte. Ah tu sei morto, ed io
Languisco, e manco, aimè Giustin...
Fos. Sofia,
Sofia, reggiti, oh Dio! Sofia non senti?
Misera me, per l'improvvisa doglia
L' abbandona la vita. Irene, Armilla,
Teodora, Asteria, aimè che niuna ascolta.
Troppo son di qui lunge:
Sapessi almen come a lei dar soccorso.

SCE-

Digitized by Google

SCENA II.

Asteria, e dette.

Ast. QUai grida, quai lamenti
Mi feriscon l'orecchio?
Fos. Ah vieni, Asteria,
Vieni pria che di vita ogni alimento
Nella mesta Sofia fugga dal seno.
Ast. Come? Perchè? Chi toglie a lei la vita?
Fos. Il suo dolor l'uccide,
Perchè Giustin su queste arene morto,
Il mare a' piè gli espose.
Ast. Oh strano caso!
Oh tragico successo! Tu veloce
Vanne a trovar Cleone, acciò qui venga,
Ch' io sosterrò sopra le braccia il peso,
E con qualche argomento andrò tentando
Di ritornare al sen l'alma smarrita.
Fos. Io senza indugio ad ubbidir mi parto.

SCE-

SCENA III.

Asteria, Sofia.

Ast. OH misera Sorella! E chi pensava,
Che così mesto, e doloroso fine
Dovessero ottenere i tuoi sospiri?
Potessi almen, con questi acuti spirti,
Che chiusi stanno in questo picciol vaso
L'alma destar nel grave sonno immersa;
Ma parmi, che si mova. Odi Sofia;
Su: qual follia t'assale! Apri le luci.
Sof. Ahi chi mi chiama?
Ast. Sorgi,
Sorgi: sì poco core hai tu nel seno,
Che per nuovo dolor perdi la vita?
Sof. Asteria. Ah piangi meco.
Ast. Il pianger nulla giova, il ciel non volle
Farti felice. Al suo volere immenso
Chi potrà repugnare?
Sof. Oh me infelice!
Queste son le mie nozze, e i lieti giorni,
Queste le pompe, questi i miei piaceri?
Così, Giustin, la destra mia ti porgo?
Ahi, che in tal guisa io più viver non posso.
Morì teco, mio bene, ogni speranza,
Ed io morrò, se pur l'iniqua sorte,
Non negherà, ch'io possa

Con

Con sì funesto nodo esserti unita.
Deh lascia, Asteria, lascia;
Che le medesim' onde,
Che della morte sua furo ministre,
Del mio morir siano ministre ancora.
Chi mai finger potea tanta ruina?
Quanto fui sciocca allor, che di Cleone
A' detti prestai fede, e quanto è stolto
Chi del futuro antiveder presume
L'ignoto corso, che non ha misura.
Ah vento, invido vento,
Tu commovesti il mare, e tu le vele
Scindesti in mille pezzi; il legno stanco
Tu fra scogli spingesti, onde il mio bene
Restò nel flutto, e si sommerse al fine.
Ah crudo cielo! Ah infido, e sordo mare!
Ingratissime stelle! A che mi lagno
Degli elementi tutti, se fui sola
Io la cagion di tutto il mio tormento?
Perchè stolta sprezzai sì degno amore,
Quando l'aveva appresso, e perchè allora
Non abbracciai così felice sorte,
Quando da' sguardi miei
No 'l dividea tant' aria, e tanto mare?
Sì, la cagione io fui del suo morire,
Io pagherò la pena. Asteria, ormai
Concedimi ch' io possa a mio talento
Di me disporre.

Ast. Sì; ma prima io voglio
Che ponghi fine a tanto tuo lamento.
É di un debole spirto effetto il pianto,
Ed è sciocchezza estrema usarlo allora,
Che 'l mal non può schivarsi.

Sposi

Sposi non mancheranno eguali a lui
In beltade, in ricchezza, ed in virtude,
Che potran compensar la sua mancanza.

Sof. Oh pietosa Sorella, il modo istesso,
Ch' usi per consolarmi, è che mi uccide:
Se la sua lontananza era sì grave
Al misero mio core,
Come potrò soffrir mai la sua morte?

Ast. Anzi la lontananza era più dura
A sostener, perchè del suo ritorno
La speme ancor non escludeva appieno.
Or che colla sua morte
Di futuro piacer perì l' aspetto,
Dovria seco svanire anche ogni doglia.

Sof. Quante più contra me ragioni adduci,
Tanto più l' alma mia fra pene involgi.
Ma tu, mio caro, e misero Giustino,
Queste lagrime mie, questi sospiri
Prendi con lieto ciglio, ovunque sei.
Questo è l' ultimo pegno,
Che possa darti del mio vero amore.
Ma no: pegno maggiore
Ti prepara il cor mio. La grave spoglia,
La tua spoglia mortal, che qui si giace,
Lasciare or voglio, e per unirmi teco
Abbandonar la vita, e almeno in morte
Dimostrarmi amorosa,
Poichè vivendo il mio destin me 'l niega.
Asteria, io parto, e giacchè qui restate,
Vi priego usar tutti i pietosi ufficj
Dell' infelice sposo al freddo corpo.

Ast. Ma perchè qui mi lasci? E dove corri?

Sof. Il mio dolor tanto nel sen si avanza,
Ch' in vano io tenterò tenerlo chiuso:

On-

Onde nelle mie ſtanze or vo' portarmi,
Per ſciorre il freno all' impaziente doglia,
Che ſarebbe ſoverchia in queſto luogo.
Aſt. Vanne pure, ch' in brieve io ſarò teco;
Ed or verrei, ma la pietà dovuta
Al corpo di Giuſtin qui mi trattiene.
Sof. Sì, reſta pur, che 'l mio agitato core
Altri ſeco non chiede, altri non cerca,
Che l' acerba ſua pena, ed il ſuo pianto.

SCENA IV.

Aſteria.

OH miſero Giuſtin, come ſei morto,
Come finì funeſtamente il giro
De' tuoi ſereni e fortunati giorni!
Infelice Sofia, quanto perdeſti
Nella ſua morte! Oh ſconſolata reggia!
Che mai dirà Teodora a tal novella?
Che dirà Giuſtiniano,
Che l' amava viè più che proprio figlio?
Ecco dell' uom la miſera ſventura:
Pena ciaſcun per ſoddisfar ſue brame,
Chi per ſuprêmi gradi, e per ricchezze,
Chi per fama immortal, chi per amore;
E raro è quel che ottiene
Del ſuo deſir l' oggetto;
Perchè quando ſi crede eſſere in porto,
Urta in un cieco ſcoglio,
Che rompe il corſo ad ogni ſua ſperanza,
E tanto fa più grave il ſuo perire,

Quan-

Quant'era più vicino alla salvezza.
Or che lieto ciascuno entro la reggia
L'ora attendea, che 'l bel Giustin giungesse,
Mira che strano evento, e lacrimoso:
Qual funesto spettacolo ci porta
Avanti gli occhi l'onda a noi nemica!
Questi son dunque, Amore, i dolci frutti,
Che fallace prometti? E questi sono
I cari giorni, che da lunge mostri?
Ah non ha maggior mostro, e più nocivo
La dura Ircania, o l'arsa Libia in seno,
Di questa fiera indomita, e crudele,
Che per suo danno il mondo appella Amore.
Ma, oh Dio! Nessuno ancor giunger qui veggio,
Che mi consigli, o che mi porga aita.
Che far degg'io? D'abbandonar Giustino
Non mi dà il cor. Ma già ne vien Cleone.
Oh come mal la sorte altrui prediſſe!

SCENA V.

Cleone, servi, e dette.

Cle. LA dolente Sofia di doglia, e d'ira
Tutta nel volto accesa, a voi mi manda.

Nè

Nè so per qual cagion meco s' adiri,
Parlando di Giustin. Cieli che veggio?
Questo, Asteria, è Giustino in terra ste-
so?

Ast. Egli appunto. Oh Cleone, ecco la sor-
te,
Che lieta predicesti.

Cle. Oh fiera vista!
Or ben comprendo di Sofia lo sdegno.
Fallacissime stelle, a che mostrarmi
Cotanto ben, se poi così deluso
Io mi dovea restare? Al maggior uopo
Voi m' ingannaste, e tante volte, e tan-
te
Quando meno il curava, il ver dice-
ste.
Oh foss' io cieco, oh non t' avessi mai
Conosciuto, o Giustino; in questo stato
Non credeva giammai dover mirarti.
Stolto chi spera in quest' umana vita
Trovar posa giammai; sempre d' affan-
ni
Si pasce l' uomo, e se talor si crede
Essere in pace, è perchè cangia doglia:
É la miseria nostra così grave,
Che un affanno minor piacer ci sembra,
Ed affanno minor sempre crediamo
Il duol che di presente il cor non pu-
gne.

Ast. Giacchè predir non ci sapesti in vita,
Cleone, il fato, al misero Giustino,
Deh porgi almeno in questo caso estre-
mo
Coll' opra, e col consiglio alcun' aita,
Acciocchè il corpo sia quindi rimosso,
E dal popolo ottenga il giusto onore.

Cle. Ciò fia mia cura. Ma tacete, ancora
Parmi che viva: un insensibil quasi
Moto nel petto ha chiuso. Ei certo ha vita,
Ma sì debole è il filo, a cui s' attiene,
Che non ha forza da mostrarsi altrui.
Ast. Sarà vita però senza speranza.
Cle. No; l' abbondante umor, ch' a forza ei bevve,
Gli spiriti oppresse, e non gli estinse ancora,
Talchè gettando l' acqua ei tornerebbe
Forse a goder la vita.
Ast. Oh se ciò fosse,
Quanto lieta sarei.
Cle. Su, fidi servi,
Nelle mie stanze il bel Giustin recate
Senza molto agitarlo: Asteria, andiamo
Forse colui, che ogni sostanza regge,
Vuol dimostrar, che non s' inganna mai
Chi con occhio sincero in lui si specchia.
Ast. Pietosissimo cielo, or sì che puoi
In un momento sol rendere o torre
A me la suora, al buon Cleone onore,
Vita agli sposi, ed a' regnanti pace.

SCE-

SCENA VI.

Camera.

Sofia sola con veleno.

INgiustissimo fato, eccomi giunta,
Dove del braccio tuo vana è la forza.
Questa nera bevanda, in cui si asconde
Lo squallido rigor di tetra morte,
Da questo sen farà partir la vita;
Ma saprà toglier anche a un tempo istesso
Della tua tirannia l'alma dolente.
No, non cred' io, che in quanto il sol colora,
Più mesta donna ritrovar si possa,
Nè di me più meschina: odio la vita;
Nè già la posso amar, poichè divenne
Alimento di pena, esca di affanno.
Ovunque il guardo doloroso invio,
Su le pietre, su 'l suolo, in cielo, in mare,
Miro impresso Giustino (ahi vista atroce!)
Dell' amor mio, del mio morir cagione.
Il miro, aimè, qual su l' arene il vidi,
Enfiato, umido, lacero, e grondante
Ancora il crin dell' infelice flutto,
Aprir ver me le scolorite labbra,
E dirmi in tuono orribile, e severo:

Per te non vivo, ingrata, e tu non mori?
Ahi qual rigido gelo
Presago di mia morte
Dalle piante mi scorre insino al crine!
V'intendo sì, v'intendo, irate stelle;
Voi volete che io rompa ogni dimora.
Per girne in seno a morte; ecco son pronta. (1)
Mio bellissimo sol, mia cara luce,
Che a mezzo il corso tuo giungesti a sera,
Dalla sublime sfera, ove ti aggiri,
Accogli tu, con un benigno sguardo
Della fida Sofia l'alma costante,
Che incerta di trovarti ancor ti siegue.
Tu per trovarmi tanto mar passasti;
Io per cercarti vo di vita in morte.
Oh Dio potessi i giorni tutti, e gli anni,
Che si dovriano alla mia verde etate,
Cangiar colla tua vita: oh quanto lieta
Il vorrei far. Ma poichè il cielo avverso
Tanto non mi parmette, perchè forse
Degno prezzo non son della tua vita,
A te li sacro, e alla tua pura fede.
Altro, caro, non cerco,
Se non che lieto mi raccolga, e scorta
Mi facci almen per lo cammino ignoto.
Se ciò non fai, per fin che il sol si estingua,
Andranne errando sconsolata intorno
Della flebil Sofia l'ombra dolente.

(1) *Piglia il veleno.*

Orsù

Orsù ſi muoja ... Oh Dio! Chi mi trattiene?
Eh, ch' è vano timor ... No, non ho core:
La man ricuſa d' ubbidir la mente.
Queſta è ben, crudo ciel, pena maggiore
D' ogni altra, che fin' ora oppreſſa m' abbia.
Ma che? Sarà Sofia di cor sì vile,
Che di morir ricuſi,
Quando la morte un maggior duol le toglie?
Ah no, ciò non fia mai. Si beva, e queſto
Mortifero liquor ſpenga ogni affanno. (1)
Già la morte è nel ſeno: almen pietoſa
Mi diſcioglieſſe toſto
Da queſta luce infeſta agli occhi miei.
Oh miſera Sofia come viveſti
Felice allor, quando non eri amante.
Troppo, ahi troppo godrei felice ſtato,
Se nel mio petto Amor non mai regnava.

(1) *Beve.*

SCENA VII.

Asteria, e Sofia.

Ast. Non più pianti, Sofia, non più sospiri
Raffrena omai la vana ingiusta doglia,
Poichè liete novelle ora t' arreco
Colme d' ogni piacer, d' ogni contento.
Sof. Per me, sorella, è vano ogni piacere;
E, se Giustino ancor tornasse in vita,
Non basteria per trarmi fuor di pene.
Ast. Appunto è vivo il bel Giustino, e spesso
Di te richiede, e ben verranne or ora
Qui a ritrovarti, perchè a lui Cleone
Rese col suo sapere, e sposa, e vita.
Sof. Oh ciel? Che narri Asteria?
Ast. Il ver ti narro:
Egli dal falso umor, che bevve, oppresso,
Morto parea. Ma poichè il buon Cleone
Volgere il fe' co' piedi inverso il cielo
E là col capo, onde levò le piante,
L' umor soverchio dal suo peso tratto
Uscio di là, dond' ebbe pria l' ingresso:
Talchè spogliati da sì grave peso
Tornar gli spirti al ministero loro.
E se nol credi, or or dagli occhi tuoi
Trarrai più certa, e più sicura fede.
Sof. Ah non sei sazio ancor, fato tiranno,

D'

D' aver versata l' urna dolorosa
D' ogni travaglio sopra il capo mio;
Se non inventi ancor novelli affanni,
Per far che riposar non possa in pace
Gli ultimi punti almen della mia vita?

Ast. Qual novità, Sofia, ti sforza al pianto,
Quando vive colui, che tanto brami?
Forse ti duol che sia rimasto in vita?

Sof. Non per la vita sua, per la mia morte
Piango misera me, che sarà in breve.
Qual stranezza di sorte è questa mai?
Ah mio Giustin, non mio, chè il ciel non vuole;
S' io vivo per averti, a morte corri;
S' io muojo per seguirti, in vita resti.

Ast. Di qual morte favelli? Io non t' intendo.

Sof. Quando nelle mie stanze io mi ritrassi
Per dolor della morte di Giustino,
Un vaso di mortifero veleno
Tutto sorbii per trarmi fuor d' affanni,
Talchè picciolo indugio ha la mia vita.

Ast. Oh sconsigliata, oh improvida sorella!
Aimè debb' esser vero? Ahi che mi narri?

Sof. Ti narro, che la mente mia mi spinge
A mille e mille orride furie in braccio,
Fra cui m' aggirerò finchè la doglia
Acquistando vigore entro il mio seno,
Al mortifero umore il colpo involi. (1)

Ast. Io non so se son desta, o se vaneggio.
Allor che credo aver sicuro il porto,
Sorge nuova tempesta, e mi riduce
In mezzo al mar più gonfio, e più feroce.

(1) *Parte.*

Ma meglio è che a Cleon toſto ne corra
Per dimandar conſiglio. Il pianto amaro
Non porge aita a chi la morte attende.

CORO.

Oh ſconſolata reggia!
Oh miſeri regnanti!
Oh ſventurati amanti!
Queſte ſon le ſperanze, e l' ore liete?
Miniſtre del mio duol, luci, piangete.
Così, fallace amore,
Le tue promeſſe attendi?
Poichè legaſti un core
Più di lui non hai cura,
Nè mai gli rendi la rapita quiete.
Miniſtre del mio duol, luci, piangete.
D' amor nel regno
Non v' è contento,
Che del tormento
Non ſia minor.
Si ſcorge appena
Felice ſpeme,
Che nuova pena
La turba ancor.
Oh fortunate genti,
Voi che naſceſte nella prima etate,
Quando le deſtre irate
D' acuto ferro, e di lucente acciaro
Non armava il furore:
Nè dell' oro il fulgore
Per entro le procelle
Traea gli avari legni:
Nè agli agitati ingegni
Diſperato deſio
Perſuadea la volontaria morte;

Ed

Ed ogni umano core
Dolce pace nutriva, e dolce amore.
Fu il mondo allor felice,
Che un tenero arboscello,
Un limpido ruscello,
E una capanna umile
Le genti alimentò.
Poichè le regie soglie
Calcò l' avaro piede,
Alla celeste sede
La pace allor volò.

Fine dell' Atto Quarto.

Digitized by Google

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala regia.

Imperatore, Teodora, Giustino.

Imp. LA stanchezza, o Giustino, ed il timore
Della passata orribile procella
Vi chiameran, cred' io, prima al riposo,
Che ad alte pompe, e strepitose nozze.
Giu. Stolto sarei, se dopo aver comprato
Con sì dura mercè sì bel piacere,
Per qualche tempo ancor furar volessi
De' miei perigli a me medesmo il frutto.
Teo. Qui fra brieve verrà la vostra sposa,
Chè ormai le sarà giunto il nostro avviso,
Con cui si chiama a rivedervi sano:
Onde mentre ella vien, se non v' è grave,
Narrare a noi, Giustin, potreste il corso
Del vostro periglioso aspro viaggio.
Imp. Anch' io ne son ben desioso, e questo
Tempo opportuno a tal racconto parmi.
Giu. Non v' ha maggior piacere,
Che nel tempo felice,
Rammemorare i suoi passati affanni;
E quand' anche non fosse, il vostro impe-

ro,

Ec-

Eccelso regnatore, illustre donna,
Mi rendon dolce ogni nojosa impresa.
Allor che sciolse Belisario invitto
Da' lidi di Durazzo i curvi legni,
Il dolce vento, che di Grecia spira,
Gonfiando i lini, lusingava i cori;
Ma poichè indietro a noi restar l' arene
Di poco tratto, allor maggior vigore
Accrebbe a Greco il violento fiato
Del feroce agghiacciato Settentrione,
Che fra tema agitati, e fra speranza
Lungamente condusse i nostri pini:
E in mezzo del cammino ei ci ridusse
Con tal velocità, ch' appena scorso
Quattro volte avean l' ore il picciol giro.
Ma la variabil sorte,
Che solo al danno altrui ferma si rende,
Nel più bel del cammin rivolse il corso,
E fe' l' ali cadere a' venti amici:
Sicchè restar le nostre navi immote,
Se non per quanto l' agitava il mare,
Che non aveva ancor sedati i flutti,
Ma con moto però nojoso, e grave.
Or mentre impazienti in questo stato
Qualch' aura attendevam, che liberasse
Da sì duro soggiorno i nostri legni;
Ecco rimiro un Bergantin leggero,
Non già dal vento, ma da' remi tratto,
Giungere a me coll' messo, e colla carta,
Che 'l vostro impero, e 'l mio piacer chiudea.

Teo. Seguita dunque.

Giu. Il desiato foglio
Tosto ch' io lessi, impaziente corsi
Al Bergantin, che a noi poc' anzi giunse,

E a me chiamato il provvido nocchiero,
Sciogli il canape, dissi, e dà veloce
I remi all' onde, ed alle vele il vento,
Chè in questo punto vo' partirmi. In viso
Mirommi sorridendo il buon nocchiere,
E disse: io credo che scherzar vi piaccia
Meco, o Signor: se avessi l' ali al tergo
Non ardirei partirmi in questo punto
Con legno così fragile, e leggero:
Di già mancò Settentrione, e Greco,
Ma l' umido Sirocco in aria regna,
E pure è chiaro il ciel, segno sicuro
Di prossima procella:
E poc' anzi le garrule cornacchie
Ivan correndo, e dibattendo l' ali,
Quasi annunciando ogni futuro danno.
Ciò non curo, io risposi, il legno sciogli,
Ch' Amore, il qual de' miei pensieri è guida,
Saprà reggere il corso al tuo naviglio.
Ma non volea partire egli, temendo
Giustamente di ciò, che poscia avvenne.

Teo. Oh se meno impaziente, e desioso
Foste voi stato!

Giu. Alfin col ferro ignudo
Gli fei forza, e partissi, in guisa tale
Però, che gir gli parve a certa morte.
Già dilungati dall' armate navi
Tanto eravam, che la metà dell' opra
Dirsi potea, ma crebbe a nostro danno
A poco a poco di ferocia, e forza,
Coll' infido Sirocco, Affrico, e Noto,
Che

Che traendo con lor un denſo velo
Di folte nubi ricopriano il ſole:
Talchè l' incerto, ed impedito lume
Alla viſta rendea dubbio ogni oggetto.
Il rio ſoffiar de' ſcatenati venti:
Il nero orror del procelloſo mare,
Sempre diſtinto per le bianche ſpume,
Che rompendoſi il flutto al ciel mandava:
De' ſpeſſi lampi il ſanguinoſo lume,
Che ſquarciando alle nubi il denſo ſeno,
O in profonde voragini diviſe
Moſtrava l' onde, o cumulate in monti:
Lo ſtridor delle ſarte, e i meſti gridi
De' timidi nocchieri, e il lor pallore:
L' ardite vele in mille pezzi ſciſſe,
Che o ricopriano il mare, o ſenza legge
Inutili pendean da' lor legami,
Gioco infelice de' crudeli venti:
L' arbore infranto, e le divulſe antenne:
E 'l pino ancor, che fra de' ſmoſſi legni
Dava libero ingreſſo al ſalſo umore;
Tutti pareano avanti al penſier mio
Mille di tetra morte orridi oggetti.
Oh quante volte io per dolor mi volſi
Al luogo, onde partimmo, e invan pentito
Coll' iſteſſa mia man m' offeſi il volto!
Oh quante volte alle feroci ſcoſſe
Dell' onde altiere io mi credei ſommerſo!
Così ſenza ſperanza, e ſenza aita
Tanto n' andò lo ſconſigliato legno,
Che in luogo giunſe, ond' appariano in parte

Di

Di Durazzo le rocche, e l' alte mura;
Sicchè qualche speranza in noi rinacque;
Ma fu cagion di maggior doglia, e pena:
Perchè il furor dell' impaziente Noto,
E l' onda, che da poppa alzava il legno,
Sospinsero la prora in cotal guisa,
Che ruppe l' onda, e profondossi in mare,
Lasciando noi senza sostegno a' flutti.
Chi potria dire il miserabil suono
Delle interrotte, e moribonde voci,
Che chiedevano in vano al cielo aita?
Io no 'l so dir, che 'l mio timor mi tolse
L' uso della favella, e della mente;
Nè so, come qui venni, e chi ridusse
In Durazzo il mio corpo, in me la vita,
Se non quanto per voi mi si fa noto.

Teo. Credo, che a voi la vita un sogno sembri.

Imp. Grazie rendiamo al regnatore eterno,
Che benigno vi scorse al vostro lido.

SCENA II.

Fosca, e detti.

NElla misera morte di Sofia
Qui restate, o Giustin, sì lieto in viso?
Quale inumanità niega l' ingresso

Digitized by Google

A dovuta pietà nel voſtro core?
Giu. Qual morte narri? Io ſon ſmarrito.
Foſ. Allora,
Che la bella Sofia vi credè morto,
Corſe alle ſtanze, e per dolor ſi bevve
Di mortifero umore un vaſo intero.
Io non potendo ſoſtener l' aſpetto
Della ſua morte, ſconſolata, e ſola
Fuggii piangendo, ed il veleno ormai
Le avrà tolto per certo, e ſpoſo, e vita.
Teo. Aimè, che ſento!
Imp. Oh miſero ſucceſſo!
Giu. Guidami, o Foſca, là dov' ella giace,
Prima che 'l duol mi uccida, affinch' io poſſa
Al ſuo lato morir, giacchè alle ſtelle
Piacque ſalvare il corpo mio dall' onde,
Per darmi in braccio a più crudel martire.
Ma la vicenda di sì fieri affanni
Non toglie la coſtanza a queſto core.
Se 'l viver mio non rende a lei la vita,
Il ſuo morir mi donerà la morte.
Su, Foſca, andiam, guidami toſto.
Foſ. Oh cielo!

SCE-

SCENA III.

Asteria, Cleone, Sofia, e detti.

Ast. OVe, Giustin, volgete i vostri passi?
Ecco Sofia, ch' a ritrovar vi viene,
E voi n' andate altrove?
Giu. Come? Vive Sofia! Dunque fu falso
L' annunzio di sua morte?
Ast. Il suo periglio
Pur troppo è stato vero. Or ella vive
Per opra di Cleone, al cui sapere
Di voi dobbiamo, e di Sofia la vita.
Giu. Dunque è già sana? Io ne son certo appena.
Ast. Mira il suo volto, e ne sarai sicuro.
Teo. Cara Sofia, sarà mai giunto il fine
Di tanti acerbi casi, e gravi affanni?
Io pur vi miro, e vi credev' or ora
Dalla vita disgiunta. E qual follia
A sì strano pensier donò l' effetto?
Sof. L' annuvolata mente, e combattuta
Da sì crudeli eventi a me, che sono
Fin' or non usa a tollerar, potrebbe
Del disperato atroce mio pensiere
Giustamente impetrar da voi perdono.
Imp. Quanto, Sofia, m' è grato il viver vostro,
Tanto di ciò ch' opraste il cor mi preme.
E, se la conoscenza dell' errore,
Che voi mostrate, e la passion fervente

La

La voſtra colpa non ſcemaſſe in parte,
Di quella pena allor degna ſareſte,
Che merta ognun, che violò coll' opre
Il divin culto, ed il decoro umano.
Nè crediate, che 'l dare a ſe la morte
Impreſa ſia di generoſo core:
Perchè chi per dolor fugge la vita
Non ha valor di rigettar gli affanni.

Teo. Signor, tali rimproveri ſerbate
A più opportuno tempo, or dobbiam ſolo
Di letizia, e piacere ornar la mente,
Poichè il ciel volle in mezzo a tanti affanni
La fè provar di due coſtanti petti,
Degni d' eſſer glorioſi in mille carte
Più di Piramo, e Tisbe, Ero, e Leandro.

Imp. Voglio de' voſtri detti, o ſaggia donna,
Far norma in queſto punto al mio penſiere.
Ma voi dite, o Cleon, come poteſte
Scacciar dal ſen di lei l' atro veleno,
O privarlo di forza, e di vigore?

Cle. Una bevanda tepida le porſi,
Che provocò lo ſtomaco, e le fece
Rendere al ſuol l'avvelenato umore,
Chè avrebbe l' alma dal ſuo nodo ſciolta,
Se maggior tempo in lei facea dimora:
Preſe poſcia un antidoto poſſente,
Che ricercando ogni ripoſta parte
Rimoſſe, e conſumò col ſuo vigore
Ogni rimaſta qualità mortale,
Talchè ora vive, e viverà felice.

Imp. Oh giuſtiſſimo ciel, come conduci
Per ſtrade tanto ignote a menti umane

Delle

Delle felicitadi, e de' disagi
Il corso invariabile, e sicuro.
Ma voi, coppia gentile, è tempo ormai
Che della vostra fè, della costanza
Veggiate il premio, e ne godiate il frutto:
Però, se v' è in piacere, in questo luogo
Vo' che con nodo eterno amor vi stringa.

Giu. Oh che dolce comando! Il mio volere
Dal voler vostro, almo Signore, è retto,
Tanto più in una cosa a me sì cara.

Fos. Sofia nulla risponde, e sorridendo
Rivolge gli occhi vergognosi a terra,
Col volto acceso d' improvviso fuoco.
Talor può tanto in tenera donzella
La vergogna di amor sempre nemica,
Che le fa rigettar ciò che desia.
Io ben lo so, che son per prova esperta.

Teo. Sofia del sommo Imperatore i detti
Avete udito, e non parlate ancora?

Ast. Su rispondete tosto.

Sof. Io già son pronta
Ad eseguir di Giustiniano il cenno.

Teo. Dunque unite le destre in segno certo
Di vostra eterna inviolabil fede.

Giu. Pronto ubbidisco.

Sof. Ed io, Giustin, vi dono
Nel porgervi la destra oggi il possesso
Di me, del mio voler, della mia vita.

Giu. Felicissimo giorno, in cui mi è dato

Toc-

Toccar la cara, e desiata meta,
Ove corsero tutti i miei pensieri.
Or sì dolce si rende alla mia mente
De' miei perigli la memoria acerba,
Perchè m' avveggio che di tanto bene
Non si può far con minor prezzo acquisto.

Ast. Ed ecco pure in così brieve spazio
Tutti adempiti di Cleone i detti:
Ei predisse, o Sofia, perigli, affanni,
Al fin de' quali con tranquillo corso,
Felice esser dovea la vostra sorte;
Ecco gli affanni terminati, ed ecco
D' ogni vostro piacere il tempo è giunto.

Cle. Così giungesse, Asteria, al vostro petto
Qualche scintilla d' amoroso foco,
O di pietade almen per le mie pene.

Teo. Sovrano Imperatore, in questo giorno,
Cleone il saggio, de' futuri eventi
Il corso prevedendo, ad ambo i sposi
Rendendo sol col suo saper la vita,
Tanto merto si fe', che certo credo
Che possa il vostro generoso core
Esser solo di lui degna misura.

Imp. Al merto suo non trovo egual mercede,
Saggia consorte; ond' al suo arbitrio lascio
Chieder ciò che desia, ricchezze, Impero,
E qualunque altra cosa
Dall' opra mia, dal mio voler dipenda.

Cle. Di ricchezze, e d' imperi io non ho cura,

Per-

Perchè chi le ſue voglie non trattiene
Tra i confini del giuſto, una co'regni
Le cure accreſce ed il deſire avanza.
La più grata mercè dell' opra mia
Sarebbe Aſteria, al cui bel volto Amore
Unito m' ha d' indiſſolubil nodo.
Imp. Aſteria udite? Io ſo, che non vorrete,
Col rifiutar le nozze di Cleone,
Eſſer cagion che giuſtamente il mondo
O d' ingrato, o di vil taccia mi dia:
D' acconſentir vi piaccia; in ſimil giorno
Nulla negar ſi debbe al buon Cleone.
Aſt. Il piacer voſtro, almo Signor, m' è legge,
Benchè contraria al primo mio penſiere
Queſt' opra ſia: cangio deſire, e dono
In queſto punto al buon Cleone inſieme
Colla deſtra la fede, e l' amor mio.
Cle. La fede accetto, e l' amor voſtro, o cara;
Ma non vi dono il mio, perch' ei ſi trova
Da lungo tempo nell' arbitrio voſtro.
Teo. Mira quanti diletti, e quanti guai
Ravvolſe inſieme in un ſol giorno il fato!
Imp. Come ſoglion talor del ſole i raggi
Per la convеſſità d' un chiaro vetro
Piegando il corſo in un ſol punto unirſi;
Così nel giro di cotanti affanni
Paſſando de' piacer le brevi fila

Un

Un momento gli ſtrinſe, e fe' di loro
Un ſol piacer, più ſenſitivo, e grato.
Giu. Lo ſo ben' io, che fui la maggior parte
De' paſſati perigli, or del piacere.
Cle. Non v'è contento al mio contento eguale:
Perchè quegli del ben più ſente il lume,
Che più da ſe lo ſupponea lontano.
Imp Godete adunque, alme felici, e ſia
La ſorte di Giuſtino eſempio al mondo,
Per dimoſtrar ch' in mezzo a gravi affanni
Non dee l' umana mente
Alle riſoluzioni eſſer veloce;
Perchè non ſempre il duol, che i cori opprime,
Delle coſe ſi fa giuſta miſura:
E che non ſol fra i nembi, e le procelle,
Ma di Zefiro ancora al dolce fiato
Il prudente nocchier giammai non toglie
La deſtra dal timon, l' occhio dal cielo:
Perchè l' iſteſſa forza,
Che retta da ragion conduce in porto,
Spogliata di conſigli
Ci offre inermi agl' inganni, ed a' perigli.

CORO.

Ecco, o ſaggi o Cleone,
Pienamente adempiti i detti tuoi.
Oh giuſtiſſimo cielo,
Per quali oſcure vie
Gli umani eventi al loro fin riduci?

Chi

Chi mai creduto avrebbe
Che dal infausto seno
Di dolorosa morte
Nascer dovea così felice sorte?
Atra nube, ombroso orrore
Lo splendore al ciel furò.
Ma improvvisa amica luce
Poi riluce,
Fugge l' ombra, il sol tornò.
Felicissimi amanti,
Che della vostra fede
Così sicura prova omai donaste,
Godete pur de' vostri affanni il frutto;
Che 'l passato dolore
È prezzo vil di sì felice ardore.
Scherza lieto agli amanti d' intorno
Imeneo colla madre di Amor.
E nel fin di sì torbido giorno
In diletto si cangia il timor.

IL FINE.

Digitized by Google

DISTRIBUZIONE

DELL' EDIZIONE

Digitized by Google

DISTRIBUZIONE

DELL' EDIZIONE

VOLUME PRIMO.

ARTASERSE.
ADRIANO IN SIRA, *Corretto dall' Autore.*
DEMETRIO.

VOLUME SECONDO.

OLIMPIADE.
ISSIPILE.
EZIO.
DIDONE ABBANDONATA, *Corretta dall' Autore.*
IL SOGNO DI SCIPIONE.
IL NATAL DI GIOVE.
LA DANZA.

VOLUME TERZO.

LA CLEMENZA DI TITO.
SIROE.
CATONE IN UTICA.
DEMOFOONTE.

Digitized by Google

VOLUME QUARTO.

ALESSANDRO, *Corretto dall' Autore.*
ACHILLE IN SCIRO.
CIRO RICONOSCIUTO.
TEMISTOCLE.
L'ISOLA DISABITATA.
LE CINESI.

VOLUME QUINTO.

ZENOBIA.
IPERMESTRA.
ANTIGONO.
SEMIRAMIDE, *Corretta dall' Autore.*
IL RE PASTORE.
L'ASILO D'AMORE.

VOLUME SESTO.

L'EROE CINESE.
ATTILIO REGOLO.
ADRIANO IN SIRIA.
DIDONE ABBANDONATA.
IL TEMPIO DELL' ETERNITA'.
LA CONTESA DE' NUMI.

Digitized by Google

VOLUME SETTIMO.

ALESSANDRO.
SEMIRAMIDE.
LE GRAZIE VENDICATE.
IL PALLADIO CONSERVATO.
IL PARNASO ACCUSATO, *e difeso.*
ASTREA PLACATA.
LA PACE FRA LA VIRTU', *e la Bellezza.*
IL VERO OMAGGIO.
AMOR PRIGIONIERO.
IL CICLOPE.
XVII. CANTATE.

VOLUME OTTAVO.

GIOAS RE DI GIUDA.
BETULIA LIBERATA.
SANT' ELENA AL CALVARIO.
GIUSEPPE RICONOSCIUTO.
LA MORTE D' ABEL.
LA PASSIONE DI GESU' CRISTO.
PER LA FESTIVITA' DEL SANTISSIMO NATALE.
ISACCO, FIGURA DEL REDENTORE.
LA PRIMAVERA.
L' ESTATE.
LA LIBERTA' A NICE.

Digitized by Google

TAVOLA
DELLE ARIE

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA

DELLE ARIE

CONTENUTE NELL' EDIZIONE.

I numeri Romani indicano il Tomo, gli altri la pagina.

A

AMalo, e se al tuo sguardo, I. 38
Ardito ti renda. 60
Assai m' ingannasti. 104
Alma grande e nata al regno. 147
Ah che nel dirti addio, II. 110
Affetti non turbate. 112
Ancor non premi il soglio. 166
Ah non son' io che parlo. 211
Ardi per me fedele. 247
Ah non lasciarmi, no. 251
A trionfar mi chiama. 270
A chi serena io miro. 298
Ah perchè cercar degg'io. 302
A' giorni suoi la sorte. 313
Ah perdona al primo affetto, III. 20
Amo te solo, te solo amai. 21
Ah se fosse intorno al trono. 25
Almen se non pos' io. 35
Amico il fato. 127
Al tuo sangue io son crudele. 129
Ah che nel mal verace. 304

Aſpira a facil vanto. 317
Ah colei che m' arde il ſeno, IV. 24
Ah di tue lodi al ſuono, *Coro.* 73
Alme incaute, che torbide ancora. 83
Aſtro felice, ah ſplendi. 214
Al furor d' avverſa ſorte. 226
Ah d' aſcoltar già parmi. 246
Ammiro quel volto. 249
A diſpetto d' un tenero affetto. 253
Ah frenate il pianto imbelle. 269
Ah ſi reſti... Onor mi ſgrida. 271
Aſpri rimorſi atroci. 275
Ah che invan per me pietoſo. 301
Allor che il ciel s' imbruna, *Coro.* 306
Ad un riſo, ad un' occhiata. 320
Ah perchè, s' io ti deteſto, V. 49
Abbiam penato è ver. 74
Ah non parlar d' amore. 78
Ah ſe di te mi privi, *Duetto.* 107
Ah non mi dir così. 116
Alma eccelſa aſcendi in trono, *Coro.* 120
A torto ſpergiuro. 133
Ah non è vano il pianto. 208
A te riſorge accanto. 222
Alla ſelva, al prato, al fonte. 257
Al mio fedel dirai. 270
Ah per voi la pianta umile. 278
Ah tu non ſei più mio, *Quartetto.* 284
Alla prigione antica. 315
Ah ſe in ciel benigne ſtelle, VI. 13
Agitata per troppo contento. 23
Avran le ſerpi, o cara. 49
Ah ſia de' giorni miei. 51
Ah ſe ancor mia tu ſei. 78
Ah ſe provar mi vuoi. 83
Ah ingrato, m' inganni. 158

Ar-

Ardi per me fedele . 229
Ah non laſciarmi no . 233
A trionfar mi chiama . 255
A regnar dal cielo eletto . 287
All' opre ſi volga . 315
Accompagni dalla cuna, *Coro* . 316
Ah ſu gli occhi ancor mi ſtanno, VII. 186
Ah di Pindo l' inſana favella, *Coro* . 202
Ah del mondo deponga l' impero . 216
Alfin ti provino . 223
Ah che fa la pigra aurora, *Duetto* . 227
Al mar va un picciol rio . 249
Al giovanil talento . 250
Ah non più : gelar mi fai . 252
A dir di quanti allori . 276
Aure amiche, ah non ſpirate . 293
Ah rammenta, o bella Irene . 300
Armati di furore, VIII. 21
Ah ſe ho da vivere . 27
Ah che vuol dir queſt' ira . 30
Ah l' aria d' intorno . 34
Amor, ſperanza, e fede . 74
Al fulgor di queſta face . 86
Alimento il mio proprio tormento . 123
All' idea de' tuoi perigli . 155
A i paſſi erranti . 157
Ah ſe macchiar queſt' anima . 184
A me le ſue ritorte . 202
Alla ſtagion novella, IX. 21
Amor che naſce . 61
Ad altro laccio . 74
Aurette leggiere . 143
Al voſtro pianto . 213
Atra nube ombroſo orrore . 262

Digitized by Google

B

Bramar di perdere, I. 17
Barbaro, non comprendo. 122
Biancheggia in mar lo ſcoglio, II. 299
Bell' alme al ciel dilette. 318
Benchè tinta del ſangue fraterno, III. 238
Baſta così, t' intendo, IV. 147
Benchè l' augel s' aſconda. 205
Baſta dir ch' io ſono amante. 229
Benchè di ſenſo privo. 294
Baſta così: ti cedo, V. 153
Benchè giuſta, a vendicarmi. 175
Bel piacer ſaria d' un core. 200
Barbaro, oh Dio, mi vedi. 273
Barbaro, non comprendo, VI. 180
Bel piacer ſaria d' un core, VII. 102
Balenar ſu queſta mano. 215
Bei labbri che Amore. 287
Bella fiamma del mio core. 302
Benchè ti ſia crudel, IX. 27
Bella Diva all' ombre amica. 140
Benchè in ſeno del porto fedele. 213

C

Conſervati fedele, I. 8
Così ſtupiſce e cade. 54
Che fa il mio bene? 106
Che mi giova l' onor della cuna. 158
Che non mi diſſe un dì? II. 34
Caro, ſon tua così. 58
Chi mai non vide fuggir le ſponde. 92
Crudo amore, oh Dio! ti ſento 102
Care luci, che regnate. 130

Ch'

Ch' io ſperi? Ma come? 131
Caro padre, a me non dei. 155
Col volto ripieno. 192
Che mi giova impero, e ſoglio. 193
Con le procelle in ſeno. 200
Chiamami pur così. 263
Cadrà fra poco in cenere. 279
Ciglio che al ſol ſi gira. 292
Cento volte con lieto ſembiante, *Coro.* 302
Che ciaſcun per te ſoſpiri. 323
Che chiedi? Che brami? *ivi*
Come poteſti, oh Dio! III. 38
Ch' io parto reo lo vedi. 50
Che del ciel, che degli Dei, *Coro.* 70
Ch' io mai vi poſſa. 142
Con sì bel nome in fronte. 154
Che legge ſpietata. 157
Chi un dolce amor condanna. 171
Che ſia la geloſia, 205
Confuſa, ſmarrita. 209
Combattuta da tante vicende. 212
Che mai riſponderti? 309
Chi vive amante, ſai che delira, IV. 15
Chi mai vide altrove ancora. 94
Così leon feroce. 104
Chi può dir che rea ſon' io. 128
Cedo alla ſorte. 129
Cauto guerrier pugnando. 177
Chi a ritrovare aſpira. 210
Ch' io ſperi? Ah padre amato, 222
Chi mai d' iniqua ſtella. 230
Contraſto aſſai più degno. 237
Cada l' indegno, e miri, V. 14
Ch' io parta? M' accheto. 22
Contro il deſtin che freme. 145
Che pretendi amor tiranno. 186

Che quel cor, quel ciglio altero. 198
Crudel, morir mi vedi, *Duetto*. 230
Chi sa dir che fu d' amore? *Coro*. 306
Cada il tiranno. *Coro*. 312
Ceder l' amato oggetto, VI. 113
Che fa il mio bene. 160
Chiamami pur così. 245
Cadrà frà poco in cenere. 265
Chi nel cammin d' onore. 281
Che bell' amar, se un volto. 288
Con umil ciglio. 306
Chi vive amante sai che delira, VII. 17
Compagni nell' amore. 28
Come il candore. 71
Che quel cor, quel ciglio altero. 100
Come all' amiche arene. 105
Correggi, o re de' numi, *Coro*, 195
Così fra doppio vento. 238
Cieco ciascun mi crede. 243
Cresci arboscel felice, *Duetto*. 252
Chi mai di questo core. 299
Con troppa rea viltà, VIII. 61
Con gli astri innocenti. 125
Con miglior duce. 129
Come a vista di pene si fiere. 150
Come dal fonte il fiume, *Duetto* 175
Chi sente intorno al core, IX. 13
Chiedi invano amor da me, *Duetto*. 57
Chi provato ha la procella. 60
Così talor rimira. 62
Così non torna fido. 72
Costante e fedele. 124

Digitized by Google

D

Deh respirar lasciatemi, I. 24
Dimmi che un empio sei. 28
Dal labbro che t' accende. 81
Dopo un tuo sguardo, ingrata. 86
Digli ch' è un' infedele. 116
Di quell' ingiusto sdegno. 140
Dal suo gentil sembiante. 163
Dice che t' è fedele. 170
Disperato in mar turbato. 186
Deh risplendi, o chiaro Nume, *Duetto*. 205
Del destin non vi lagnate, II. 20
Del forte Licida, *Coro*. 36
Dille che in me paventi. 128
Della vita nel dubbio cammino, *Coro*. 215
Dovrei... Ma no... 224
Dirò che fida sei. 225
Di' che sei l' arbitra. 300
Digli che il sangue mio. 309
D' atre nubi è il sol ravvolto. 314
Di questo dì l' aurora, *Coro*. 320
Deh se piacer mi voi, III. 12
Del più sublime soglio. 19
D' ogni amatori la fede. 90
Dal torrente che ruina. 102
Deggio a te del giorno i rai. 116
Dovea svenarti allora. 203
Deh in vita ti serba, *Quartetto*. 220
Digli ch' io son fedele, IV. 41
Destrier che all' armi usato. 42
Di rendermi la calma. 49
Dagli astri discendi, *Coro*. 62
Del sen gli ardori. 91
Dille che si consoli. 113

Disse

Disse il ver? Parlò per gioco? 116
Del terreno nel concavo seno. 118
Dimmi crudel dov' è. 193
Dammi, o sposa, un solo amplesso. 205
Di' che a sua voglia eleggere. 261
Di quella fronte un raggio. 270
Di ricche gemme, e rare, V. 19
Di pena sì forte. 80
Di vantarsi ha ben ragione. 129
Di due ciglia il bel sereno. 147
Dal sen delle tempeste. 156
Di' che ricuso il trono. 166
D' un genio, che m' accende. 240
Donna illustre, il ciel destina, *Coro*. 247
Di tante sue procelle. 264
Dalla selva, e dall' ovile, *Coro*. 297
Da quel sembiante appresi, VI. 14
Da voi, cari lumi. 90
Dal labbro che t' accende. 129
Doppo un tuo sguardo, ingrata. 136
Digli ch' è un' infedele. 173
Dovrei... Ma no... 202
Dirò che fida sei. 203
Dall' arte amica. 289
Dir che ne' lumi tuoi, *Coro*. 292
Del mio scudo bellicoso. 305
Del giglio nascente, *Coro*. 308
D' un barbaro scortese, VII. 51
Digli ch' io son fedele. 52
Destrier ch' all' armi usato 54
Di rendermi la calma. 62
Dov' è? Si affretti. 77
Dagli astri discendi, *Coro*. 79
D' un genio che m' accende. 156
Di rabbia, di sdegno. 159
Donna illustre il ciel destina, *Coro*. 166

Dal capitan prudente. 205
Di ſue lodi il ſuon verace, *Coro*. 209
Del mondo che preme, *Coro*. 214
Delude fallace. 226
D' ogni cor, d' ogni penſiero. 239
Dal mio ſdegno il tuo diletto, *Duetto*. 266
D' inſolito valore, VIII. 16
D' ogni colpa, la colpa maggiore. 39
Del pari infeconda. 45
Di quanta pena è frutto, *Coro*. 72
Del Calvario già ſorger le cime. 75
Dal tuo ſoglio luminoſo. 82
Dal nuvoloſo monte. 85
D' ogni pianta paleſa l' aſpetto. 97
Del reo nel core. 109
Dunque ſi sfoga in pianto. 136
Dall' iſtante del fallo primiero. 137
Del fallo m' avvedo. 141
Dovunque il guardo io giro. 157
Dal più puro ſeren delle sfere. 163
Datti pace, e più ſerena. 190
Deh parlate, che forſe tacendo. 196
Dal gran peſo ogni momento. 197
Dalla ſpelonca uſcite, IX. 14
Dimmi che vaga ſei. 44
Dall' alma mia coſtante. 57
Di due bell' anime. 74
Dal mio bel ſol lontano. 120
Da me che volete. 143
D' Amor nel regno. 148

E

É falſo il dir che uccida, I. 114
É la fede degli amanti. 169
É maggiore d' ogni altro dolore, II. 133

Ec-

Eccomi non ferir. 136
É follia d' un' alma ſtolta, *Coro*. 139
Ecco alle mie catene. 190
É in ogni core, III. 175
É follia ſe naſcondete. 177
É ſoccorſo d' incognita mano. 282
Ecco, felici amanti, *Coro*. IV. 132
É ſpecie di tormento. 239
É dolce vendetta. 272
É menzogna il dir che amore, V. 66
É la beltà del cielo. 135
É pena troppo barbara. 144
Ei d' amor quaſi delira. 207
É vero che oppreſſo, VI. 139
É falſo il dir che uccida. 171
É ingrato e lo veggio. 186
É prezzo leggiero, VII. 11
É ver che all' amo intorno. 54
Ei d' amor quaſi delira. 111
Eſci dal Gange fuora, *Coro*. 176
É un dolce incanto. 205
É ver mi piace. 266
E pur fra le tempeſte. 286
É legge di natura, VIII. 93
Entra l' uomo, allor che naſce. 199

F

Fra cento affanni e cento, I. 10
Figlio ſe più non vivi. 61
Fra tanti penſieri. 143
Fiamma ignota nell' alma mi ſcende, II. 61
Fra dubbj penoſi. 113
Finchè un Zefiro ſoave. 167
Finchè per te mi palpita. 183
Fra lo ſplendor del trono. 231

Digitized by Google

Foſca nube il ſol ricopra . 253
Fra ſtupido, e penſoſo, III. 42
Fra l' orror della tempeſta . 105
Fra ſdegno , ed amore . 116
Fra' dubbj affetti miei . 125
Felice età dell' oro. 287
Finch' io rimanga in vita , IV. 56
Fra l' ombre un lampo ſolo . 82
Fa che ſi ſpieghi almeno . 101
Fra mille furori . 160
Fu troppo audace è vero . 241
Fra un dolce deliro . 295
Fra tutte le pene , V. 59
Fuggi dagli occhi miei . 235
Fra quante vicende , VI. 41
Frena le belle lagrime . 42
Fidati pur : rammento . 104
Fa pur l' intrepido . 108
Fra lo ſplendor del trono . 210
Foſca nube il ſol ricopra . 235
Fra le memorie. 314
Finchè rimango in vita , VII. 74
Fiumicel che s' ode appena 135
Fuggi dagli occhi miei . 153
Fra tanti affanni miei . 158
Finta è l' imago ancora . 201
Fra l' ire più funeſte . 221
Fuggì piangendo è vero . 273
Figlia , raſciuga il pianto , VIII. 20
Fè giuriamo , e Dio ne privi, *Coro*. 33
Fra i perigli dell' umido regno. 173
Facciam di lieti accenti , IX. 34
Fra le ſtelle , o fra le piante . 51
Fuggan da noi gli affanni , *Coro* . 63
Folle chi ſa ſperar . 116
Fu il mondo allor felice . 249

Digitized by Google

G

Giusto Re la Persia adora, *Coro.* I. 72
Già presso al termine. 82
Giusti Dei da voi non chiede. 199
Grandi è ver son le tue pene, II. 32
Gemo in un punto e fremo. 53
Guardami prima in volto. 126
Guarda pria se in questa fronte. 197
Già rifuonar d' intorno. 213
Germe di cento Eroi, *Coro.* 292
Giusta Dea, morir vogl'io. 315
Getta il nocchier talora, III. 70
Gelido in ogni vena. 135
Già ti cede il mondo intero, *Coro.* 239
Già l' idea del giusto scempio, IV. 149
Guardalo in volto, e poi. 176
Gonfio tu vedi il fiume, V. 100
Guerrier che i colpi affretta. 169
Già che morir degg' io. 177
Goda con me s' io godo, VI. 69
Già presso al termine. 130
Già si desta. 262
Già fra l' ombre il sol prevale, VII. 279
Giura nocchier che al mare. 288
Già la notte s' avvicina. 291
Giacchè mi tremi in seno, VIII. 148
Giusto Amor, tu che mi accendi, IX. 81

H

Ha negli occhi un tale incanto, V. 30
Ho spavento d' ogn' aura, d' ogn' ombra
VIII. 25

Digitized by Google

I

Io ſo qual pena ſia, I. 193
I tuoi ſtrali, terror de' mortali, *Coro*. II. 63
Impallidiſce in campo. 88
Io ti laſcio, e quell' addio. 120
Il nocchier che ſi figura. 156
Io d'amore, oh Dio, mi moro. 271
Io ſento che in petto, III. 13
I ſuoi nemici affetti. 146
In che ti offende. 189
In te ſpero, o ſpoſo amato. 254
Il ſuo leggiadro viſo. 265
Involarmi il mio teſoro, IV. 79
Intendo il tuo roſſor. 91
Io partirò: ma tanto. 233
Io non pretendo, o ſtelle, V. 90
Io non ſo ſe amor tu ſei. 136
Il piacer, la gioja ſcenda, *Coro*. 213
Il paſtor, ſe torna aprile, 222
In mezzo alle tempeſte. 232
In braccio a mille furie. 234
Immagine sì bella. 249
Intendo, amico rio. 255
Io rimaner diviſa. 290
Io del tuo cor non voglio, VI. 17
Il padre mio tu ſei. 18
Il mio dolor vedete. 27
In mezzo a tanti affanni. 44
Io ſon padre, e nol ſarei. 111
Infelice invan mi lagno. 150
Infelice, e ſventurato. 217
Il piacer, la gioia ſcenda, *Coro*. VII. 119
Io veggo in lontananza. 128
Il paſtor ſe torna aprile. 129

Il

Il ciel mi vuole oppresso. 145
In braccio a mille furie. 147
Io lo so, lo veggo anch' io. 174
Io paventar? T' inganni. 232
Io lo so, che il bel sembiante. 283
In te s' affida e spera, VIII. 77
In te s' ascose. 80
In prato, in foresta. 170
In faccia alla minaccia. 173
Il piè s' allontana, IX. 139
Io dico all' antro addio. 141
In così lieto dì, *Coro*. 145

L

L' onda dal mar divisa, I. 57
Leon piagato a morte. 114
Lo seguitai felice, II. 59
La mia costanza. 191
La caduta d' un regnante. 267
Lieve sono al par del vento. 291
L' onda che mormora, III. 94
La sorte mia tiranna. 101
L' incerto mio pensier. 104
La fronda che circonda. 207
La destra ti chiedo, *Duetto*. 295
Lungi lungi, fuggite fuggite, *Coro*. IV. 105
Le tue selve in abbandono, *Coro*. 213
L' ire tue sopporto in pace. 261
Lasciami, o ciel pietoso, V. 20
L' eterne tue querele. 226
T' amerò, sarò costante. 287
La ragion, gli affetti ascolta, VI. 159
Leon piagato a morte. 170
Leon ch' errando vada. 227
L' augelletto. 229

Leon di ſtragi altero. 285
Lo ſtuol che Apollo onora, VII. 108
Lo ſventurato adora. 218
L'auguſta Eliſa al trono. *Coro*. 228
La meritata palma. 238
Là nel ſuo tempio iſteſſo, VIII. 24
Lieta regna, e lieta vivi, *Coro*. 33
Lode al gran Dio che oppreſſe, *Coro*. 63
L'ape, e la ſerpe ſpeſſo. 126
Le dirò che vago ſei, IX. 16
La tortora innocente. 26
La tortora innocente. 115
La bella mia nemica. 130

M

Mi ſcacci ſdegnato, I. 34
Mi credi ſpietata. 62
Ma d'eſſer non pretenda. 132
Miſero tu non ſei 144
Manca ſollecita. 184
Mentre dormi, Amor fomenti, II. 25
Mille volte, mio teſoro, *Duetto*, 324
Mi lagnerò tacendo, III. 107
Mi credi infedele? 111
Miſero pargoletto. 307
Mio ben ricordati, IV. 59
Men bramoſa di ſtragi funeſte. 184
Mai non ſarà felice. 281
Ma rendi pur contento, V. 82
Mai l'amor mio verace. 101
Meglio rifletti al dono. 142
Mi crederai crudele, VI. 66
Mi parea del porto in ſeno. 79
Mai ſul Gange al ſol naſcente, *Coro*. 277
Mille coſe in un momento. 294

Mio

Mio ben, ricordati, VII. 78
Maggior follia non v' è. 101
Ma chi sarà quell' empio. 190
Mio cor, tu prendi a scherno. 265
Mai se di lei t' accendi. 284
Ma tu tremi, o mio tesoro! 285
Ma tornerai fra poco. 290
Ma qual virtù non cede, VIII. 40
Ma parla quel pianto. 113
Madre, amico, ah non piangete. 192
Mira il monte, e vedi come, IX. 17
Mentre rendo a te la vita. 114
Mi proverà spietato. 137

N

Non ti son padre, I. 25
Non temer eh' io mai ti dica. 39
Non conosco in tal momento. 54
Nuvoletta opposta al sole. 57
Non è ver che sia contento. 63
Numi, se giusti siete. 92
Non ritrova un' alma forte. 124
Non v' è più barbaro. 167
Nacqui agli affanni in seno. 174
Non fidi al mar che freme. 176
Non so frenare il pianto. 183
Ne' giorni tuoi felici, *Duetto*. II. 29
No, la speranza. 48
Non so d' onde viene. 65
Nube così profonda. 75
Non è ver, benchè si dica. 89
Nell' istante sfortunato. 110
Nasce al bosco in rozza cuna. 179
Non ha ragione, ingrato. 244
Non so dirti il mio contento. 319

Non

Non ti lagnar s' io parto, III. 25
Non odo gli accenti. 42
Non vi piacque, ingiuſti Dei. 127
Non ti minaccio ſdegno. 156
Nell' ardire che il ſeno ti accende. 164
Naſceſti alle pene. 191
Nacqui agli affanni in ſeno. 236
Non curo l' affetto. 264
No, non chiedo amate ſtelle. 286
Non odi conſiglio. 296
Nel tuo dono io veggo aſſai. 300
Non dura una ſventura. 310
No, ingrato, amor non ſenti, IV. 77
Non vedi, tiranno. 116
Non piangete, amati rai. 159
Non ſdegnarti, a te mi fido. 170
Non ſo: con dolce moto. 175
No, non vedrete mai. 209
Non m' abbaglia quel lampo fugace. 237
Non tremar vaſſallo indegno. 274
Non turbar quand' io mi lagno. 297
Non ſo dir ſe pena ſia. 300
Non ſperar, non luſingarti. 318
Non ſo, ſe la ſperanza, V. 29
Non reſpiro che rabbia e veleno. 41
Non hai cor per un' impreſa. 96
Non temer, non ſon più amante, *Duetto.* 164
Non partir, bell' idol mio. 178
Non ſo ſe più t' accendi. 196
Non v' è chi più ſdegni. 309
Non è ver che l' ira inſegni. 315
Non è più d' Amor la face. 320
Nel cammin di noſtra vita, VI. 21
Non perdo la calma. 77
Non tradir la bella ſpeme. 94
Non è la mia ſperanza. 100

Nu-

Numi, se giusti siete. 142
Non ritrova un alma forte. 182
Non giunge degli affetti. 193
Non ha ragione, ingrato. 222
Non cede all' austro irato. 239
Nel duol che prova. 256
Non merita rigor. 275
Nasce in un giorno solo. 180
Non sien de' pregj loro. 290
Non t' arrossir nel volto. 295
Nasca Elisa, e una schiera immortale, *Coro*. 297
Non meno risplende. 311
Non si vedrà sublime. 313
Non sarei sì sventurata, VII. 42
Non so se più t' accendi. 98
Non so se sdegno sia. 137
No, no: di tanto orgoglio. 171
No, con torbida sembianza. 196
Non può darsi più fiero martire. 204
Nella patria che difende. 220
Nella face che risplende. 225
Non è ver: d' ogni costume. 234
Ninfe, se liete. 258
Non provate, (io vel consiglio.) 275
Non vada un picciol legno. 278
Non più fra sassi algosi. 292
Nel mirar le soglie, oh Dio! VIII. 16
Non hai cor se in mezzo a questi. 42
Nel mirar quel sasso amato. 89
Nell' orror d' atra foresta. 108
Non sa che sia pietà, 142
Ne' dì felici, 203
Non ti celar con me, IX. 38
Nell' amorosa face. 45
Non so dir se sono amante. 47

Non

Non ſo come ſi poſſa. 115
Non giova il ſoſpirar. 131
Non cerchi innamorarſi. 138
No, non ti dei lagnar. 199
Non ancora uman penſiero. 229

O

Oh Dio! Mancar mi ſento, I. 226
Ogni procella infida. 147
Ogni Nume, ed ogni Diva. *Coro*. 148
Oh care ſelve, oh cara. *Coro*. II. 14
Ogni amante può dirſi guerriero. 96
Ombra diletta. 104
Odia la paſtorella. 132
Ogni amator ſuppone. 257
Oh Dio! Non ſdegnarti. 311
Opprimete i contumaci, III. 14
O placido mare. 93
O nel ſen di qualche ſtella. 166
O più tremar non voglio. 250
Odo il ſuon de' queruli accenti. 308
O ſu gli eſtivi ardori, IV. 16
Or che mio figlio ſei. 131
Ognor tu foſti il mio. 153
Oh Dei! Che dolce incanto. 253
Ora a danni d'un ingrato. 263
Oh almen, qualor ſi perde, V. 13
Oh che felici pianti. 37
Or del tuo ben la ſorte. 103
Or che ſciolta è già la prora. 234
Odi quel faſto? 239
Ogn' altro affetto ormai. 275
Onde mai ſperar ſalute. 411
Oh quanto mai ſon belle, VI. 29
Oh qual fiamma di gloria, e d'onore. 86

Onor di queſta ſponda, *Coro*. 118
Oh Dio! Mancar mi ſento. 184
Ogni amator ſuppone. 215
Oh come ſpeſſo il mondo. 295
Oggi per me non ſudi. 302
O ſu gli eſtivi ardori, VII. 18
Ombra dell' idol mio. 81
Odi quel faſto. 155
Odi l' aura che dolce ſoſpira, *Duetto*. 241
Orgoglioſo fiumicello. 289
Oh Dio! Che ſembrami, VIII. 100
Oh caro, oh placido. 171
O fa che m'ami, IX. 56
Ombre amene. 117

P

Per pietà, bell'idol mio, I. 14
Per quel paterno ampleſſo. 50
Per quell' affetto. 53
Perchè tarda è mai la morte. 55
Prigioniera abbandonata. 90
Per te d' eterni allori. 100
Più bella al tempo uſato. 116
Penſa che ſei crudele. 190
Più non ſembra ardito e fiero. 195
Più liete immagini. 200
Per te con giro eterno. 208
Più non ſi trovano, II. 21
Perchè l' altrui miſura. 91
Parto, ſe vuoi così. 118
Penſa a ſerbarmi, o cara. 152
Peni tu per un' ingrata. 199
Per tutto il timore. 209
Parto, ma tu, ben mio, III. 28
Pietà, Signor, di lui. 57

Pian-

Digitized by Google

Piangendo ancora. 165
Per te ſpero, e per te ſolo. 191
Per darvi alcun pegno. 239
Per lei fra l' armi dorme il guerriero. 257
Padre perdona... Oh pene! 270
Prudente mi chiedi. 281
Perfidi, già che in vita. 293
Par maggiore ogni diletto, *Coro*. 316
Potria fra tante pene, IV. 103
Par che di giubilo. 148
Parlerò: non è permeſſo. 180
Parto: non ti ſdegnar. 187
Perfidi, non godete. 203
Prenditi il figlio... Ah no! 316
Pace una volta e calma, V. 55
Paſtorella, io giurerei. 58
Penſa, che figlia ſei. 76
Più temer non poſſo ormai. 84
Pria di laſciar la ſponda. 93
Perdono al crudo acciaro. 115
Per voi s' avvezzi Amore. 121
Piango è ver, ma non procede. 154
Perchè due cori inſieme. 158
Perchè ſe tanti ſiete. 178
Padre, ſpoſa, ah dunque inſieme, *Seſtetto*. 182
Piovano gli aſtri amici. 183
Per me riſpondete. 263
Prima odiava l' ozioſa dimora. 310
Parlagli d' un periglio. 317
Perdona l'affetto, VI. 36
Perchè, ſe Re tu ſei. *Duetto*. 40
Prigioniera abbandonata. 141
Per te d' eterni allori. 154
Più bella al tempo uſato. 174
Penſa che 'l trono aſpetto. 225

Per me la greggia errante. 304
Perchè viva felice un regnante. 307
Paſſaggier che ſu la ſponda, VII. 141
Parto, ma il cor tremante. 184
Pria di ſanguigno lume. 191
Più d' ogn' altro in ſuo cammino. 199
Pace Amor: torniamo in pace. 260
Pur nel ſonno almen talora. 295
Partì coll' ombra è ver. 296
Per te d' amico aprile. 298
Placido zeffiretto. 304
Pianta così, che pare, VIII. 11
Penſo nel tuo dolor. 15
Pietà, ſe irato ſei. *Coro*. 43
Parto inerme, e non pavento. 50
Prigionier, che fa ritorno. 60
Portiamo in tributo. 101
Potea quel pianto. 151
Per me vagiſce in cuna. 165
Picciol ſeme in terra accolto. 166
Perchè gli ſon compagna. 167
Più bella aurora, IX. 33
Perchè copra al ſole il volto. 39
Per eſca fallace. 83

Q

Quell' ampleſſo, e quel perdono. I. 113
Quel labbro adorato. 194
Quando ſcende in nobil petto, *Coro*. 207
Quel deſtrier che all' albergo è vicino, II. 14
Quanto mai felici ſiete. 158
Quel fingere affetto. 178
Quando ſaprai chi ſono. 235
Quando l' onda che naſce dal monte. 269
Quercia annoſa ſu l' erte pendici. 297

Quan-

Digitized by Google

Quando sarà quel dì, III. 30
Quell' amor che poco accende. 213
Quando il soccorso apprenda, IV. 92
Quel nome se ascolto. 183
Quando parto, e non rispondo. 248
Quando un' emula l' invita. *Coro*. 280
Quel geloso incerto sdegno, V. 35
Qual de' tuoi pregi Elisa. 67
Quando il mar biancheggia e freme, VI. 32
Quell' amplesso, e quel perdono. 169
Quando saprai chi sono. 213
Quando l' onda che nasce dal monte. 254
Qual' astro, qual lume. *Coro*. 284
Quando la serpe annosa. *Duetto*. 297
Quando un fallo è strada al regno. VII. 248
Questa dell' alme è sola. 219
Quel suo real sembiante. 236
Quella cetra, ah pur tu sei. 277
Quel nocchier che in gran procella, VIII. 56
Quei moti che senti. 63
Quel buon pastor son io. 121
Qual diverrà quel fiume. 123
Questi al cor fin' ora ignoti. 135
Quanto costa il tuo delitto. 148
Quel innocente figlio. 185
Quel languidetto giglio, IX. 32
Quel ruscelletto. 41
Quell' alma severa. 46
Quel rio dal mar si parte. 71
Quando ruina. 80
Quando ritorni al fonte. 118
Quell' umidetto ciglio. 128
Quel cauto nocchiero. 132

Digitized by Google

R

Rendimi il caro amico, I. 31
Ritrova in quei detti, II. 94
Recagli quell' acciaro. 177
Risolver non osa. 290
Risponderti vorrei, IV. 93
Rendimi il figlio mio. 65
Resta in pace, e gli astri amici, V. 19
Re non sei, ma senza regno, VI. 48
Risveglia lo sdegno, VII. 65
Rondinella, a cui rapita. 115
Rise il ciel co' raggi usati. 187
Riposò dal dì primiero. 198
Ragion chi pretende. 248
Raggio di luce, VIII. 75
Ritornerà fra voi. 154

S

Su le sponde del torbido Lete, I. 12
Sogna il guerrier le schiere. 16
Se d' un amor tiranno. 41
Se del fiume altera l' onda. 42
Sprezza il furor del vento. 83
Se non ti muoro allato. *Duetto.* 96
Saggio guerriero antico. 105
Son sventurato. 127
S' oda Augusto infin sull' etra. *Coro.* 131
Se libera non sono. 155
Se fecondo e vigoroso. 146
Scherza il nocchier talora. 147
So che per gioco. 176
Saria piacer, non pena. 185
Se tutti i miei pensieri. 202

Sem-

Digitized by Google

Semplicetta tortorella. 202
Superbo di me ſteſſo, II. 12
Siam navi all'onde algenti. 35
So, ch' è fanciullo Amore. 39
Se cerca, ſe dice, 45
Son qual per mare ignoto. 62
So che riduce a piangere. 87
Se tu la reggi al volo. 148
Se un bel ardire. 157
Se povero il ruſcello. 160
So chi t' accese. 164
Se fedele mi brama il regnante. 166
Se la mia vita. 203
Son Regina, e ſono amante. 229
Se dalle ſtelle tu non ſei guida. 232
Son qual fiume che gonfio d' umori. 238
Se reſto ſul lido. 245
Se vuoi che te raccolgano. 294
Se tu non vedi tutto il cor mio. 322
Serbate, o Dei cuſtodi, III. *Coro*. 15
Sia lontano ogni cimento, 35
Se mai ſenti ſpirarti ſul volto. 52
Se all' impero, amici Dei. 66
S' altro che lagrime. 69
Sempre l' iſteſſo aſpetto. 75
Se il mio paterno amore. 84
Se il labbro amor ti giura. 91
Sgombra dall' anima. 114
Se pugnar non ſai col fato. 118
Se il caro figlio. 131
Se l' amor tuo mi rendi. 143
Si ſgomenti alle ſue pene. 163
So che pietà non hai. 185
Soffre talor del vento. 188
Se in campo armato. 198
So che godendo vai. 203

Se ſciogliere non vuoi. 204
Sperai vicino al lido. 258
Se ardire e ſperanza. 271
Se tronca un ramo, un fiore. 281
Se tutti i mali miei. 285
Se mai più ſarò geloſo, IV. 19
Se mai turbo il tuo ripoſo. 21
Se mai turbo il tuo ripoſo. *Duetto.* 30
Senza procelle ancora. 34
Se è ver che t' accendi. 46
Se il ciel mi divide. 48
Se viver non poſs' io. 49
Se troppo crede al ciglio. 51
Serbati a grandi impreſe. 54
Son confuſa paſtorella. 59
Serva ad Eroe sì grande. *Coro.* 65
Sì, ben mio, ſarò qual vuoi. 85
Si varia in ciel talora. 89
Se un core annodi. 108
Sciolto dal ſuo timor. 157
Sappi che al naſcer mio. *Duetto.* 166
So che preſto ognun s' avvede. 189
Sceglier fra mille un core. 240
Serberò fra ceppi ancora. 258
Se non piange un infelice. 290
Son lungi, e non mi brami. 317
Salvo tu vuoi lo ſpoſo, V. 45
Si ſoffre una tiranna. 57
Solo effetto era d' amore. 81
Se pietà da voi non trovo. 89
Se il mio duol, ſe i mali miei. 97
Sol che appreſſo al genitore. 141
Sai qual' ardor m' accende. 149
Scherno degli aſtri, e gioco. 157
Sfogati, o ciel, ſe ancora. 162
Se intende sì poco. 206

Sa-

Saper bramate. 221
Sentirsi dire. 241
So che pastor son' io. 260
Si spande al sole in faccia. 261
Se vincendo vi rendo felici. 280
Se tu di me fai dono. 292
Sol può dir come si trova. 293
Se amor l' abbandona. 305
Se l' orgoglioso. 307
Son le dottrine arcane. 311
Sembra gentile. 316
Senza l' amabile. 317
Sempre, o felice giorno. *Coro.* 321
Se fra catene il core, VI. 33
Se per tutti ordisce Amore. 50
Sarà nota al mondo intero. *Coro.* 55
Se più felice oggetto. 70
Sol può dir che sia contento. 70
Sempre è maggior del vero. 80
Se più fulmini vi sono. 91
Se minor è in noi l' orgoglio. 99
S' espone a perdersi. 100
Sì, confesso. 105
Sprezza il furor del vento. 131
Se non ti moro allato. 149
Saggio guerriero antico. 160
Son sventurato. 185
S' oda, Augusto, in sin su l' etra. *Coro.* 192
Son Regina, e sono amante. 207
Se dalle stelle. 211
Son qual fiume che gonfio d' umori. 216
Se resto sul lido. 224
Su la pendice alpina. 250
Se la cura è a me negata. 303
Se vorrà fidarsi all' onde. 312
Se mai più sarò geloso, VII. 22

Se mai turbo il tuo ripoſo. 25
Se poſſono tanto. 27
Se amore a queſto petto. 37
Se mai turbo il tuo ripoſo. *Duetto*. 38
Senza procelle ancora. 42
Sommi Dei, ſe giuſti ſiete. *Duetto*. 48
Se è ver che t' accendi. 58
Se il ciel mi divide. 61
Se viver non poſs' io. 62
Se troppo crede al ciglio. 68
Serbati a grandi impreſe. 73
Son confuſa paſtorella. 78
Serva ad Eroe sì grande, *Coro*. 84
Se intende sì poco. 110
Saper bramate. 127
Sentirſi dire. 157
Scenda, o Dei, l' Eroe promeſſo. *Coro*. 191
Se la menzogna è lode. 200
Solo è degno di queſti ſudori, *Coro*. 207
Sì van deſio non muove. 208
Se fra gli argini è riſtretto. 222
Se diviſe sì belle ſplendete. 233
Sublime ſi vegga. 243
Se tutto il mondo inſieme. 258
Saprai ſe non ti ſpiace. 261
Se placar volete Amore, *Duetto*. 261
Sol tu ſei (dicea talora) 272
Su quella man baleni. 279
Scrivo in te l' amato nome. 297
Sol che un iſtante io miri. 301
Se ti baſta ch' io t' ammiri. 305
Sarà più dolce aſſai. 306
Se Dio veder tu vuoi, VIII. 55
Sacri orrori, ombre felici. 71
Si ſcuoteranno i colli. 83
Sul terren piagata a morte. *ivi*

Se a ciascun l' interno affanno. 94
So che la gloria perde. 105
Sarò qual madre amante. 106
Se la pupilla inferma. 156
Se a librarsi in mezzo all' onde. 158
Senza tema in suo cammino. 164
Sempre il Re dell' alte sfere. 168
S' adori il sol nascente, *Duetto.* 169
Sì, ne' tormenti istessi. 193
Siam passaggieri erranti. *ivi*
Sian' are i nostri petti. 202
Se in traccia del piacer, IX. 19
Se vedrai co' primi albori, *Duetto.* 22
Sanno l' onde, e san l' arene. 25
Se scordato il primo amore. 28
Semplice fanciulletto. 48
Se non m' inganna, *Duetto.* 50
Se s' accende in fiamme ardenti. 55
Se il morir fosse mia pena. 68
Sarebbe nell' amar. 76
Son fra l' onde in mezzo al mare. 77
Se fedel, cor mio, tu sei, *Duetto.* 78
Sprezzami pur, crudele. 82
Se son lontano. 86
Se quei sguardi mi volgi severi. 87
Senza temer d' inganni. 88
Se al dì cadente. 89
Sempre belle. 91
Sopra il suo stelo. 122
Se infida tu mi chiami, *Duetto.* 126
Se i rai del giorno. 135
Spira pur dal greco lido. 198
Se soffri, o sommo Giove. 229
Scherza lieto agli amanti d' intorno. 262

T

Torna innocente e poi, I. 26
Tu vuoi ch' io viva, o cara, *Duetto*. 66
Tutti nemici e rei. 112
Tu di saper procura, II. 20
Tu me da me dividi. 47
Ti vo cercando in volto. 101
Tu non sai che bel contento. 112
Tortora che sorprende. 121
Tergi l' ingiuste lagrime. 210
Tu mi scorgi al gran disegno. 230
Tacerò, se tu lo brami. 255
Tormento il più crudele. 256
Tacete, o mie procelle. 283
Tu infedel non hai difese, III. 48
Tremo fra dubbj miei. 53
Tardi s' avvede. 55
Tu di pietà mi spogli. 124
Torrente cresciuto. 144
T' intendo, ingrata. 261
Tu sai chi son, tu sai. 275
Trafiggerò quel core, IV. 58
Tornate sereni. 127
Tutti venite, o Dei, *Terzetto*. 135
Tal per altrui diletto. 244
Tremo per l' idol mio, V. 114
Tu m' involasti un regno. 140
Talor se il vento freme. 209
Tu mi disprezzi, ingrato. 217
Tu sei figlia, e lodo anch' io, VI. 63
Tu sprezzator di morte. 76
Taci: non è Romano. 89
Tutti nemici e rei. 169
Tu mi scorgi al gran disegno. 209

Tu mi disarmi il fianco. 220
Tacerò se tu lo brami. 237
Tu vedrai fra quelle sponde. 274
Tutto cangia, e il dì che viene. 281
Tu vedrai che virtù non paventa. 282
Tal credo che in cielo. 291
Timida si scolora. 310
Talor se il vento freme, VII. 114
Tu mi disprezzi, ingrato. 124
Tu sei lieto, io vivo in pene. 133
Tradita, sprezzata. 140
Talor di sdegno ardente. 173
Tutto il cielo discenda raccolto. *Coro*. 244
Trova un sol, mia bella Clori. 281
Torna in quell' onda chiara. 282
T' intendo sì mio cor. 303
Tu compir così procura. VIII. 27
Terribile d' aspetto. 48
Te solo adoro. 61
Torbido mar che freme. 150
Tu nel duol felice sei. 152
Timor mi scaccia, IX. 11

V

Vo solcando un mar crudele, I. 29
Va tra le selve Ircane. 52
Vivi a noi, vivi all' impero. *Coro*. 77
Volga il ciel, felici amanti. 107
Vorrei dai lacci sciogliere. 164
Viva il figlio delinquente, *Coro*. II. 74
Vi fida lo sposo. 172
Va dal furor portata. 174
Va lusingando amore. 264
Va crescendo. 271
Vado... Ma dove?... Oh Dio! 281

Voi

Voi collaggiù ridete 296
Vuoi per ſempre abbandonarmi ! 316
Va , della danza è l' ora. 321
Vo diſperato a morte , III. 64
Vedeſte mai ſul prato. 103
Va , ritorna al tuo tiranno. 183
Vedrai con tuo periglio , IV. 12
Vil trofeo d' un' alma imbelle. 14
Voli il piede in lieti giri . *Quartetto*. 322
Vi conoſco amate ſtelle , V. 26
Va : ti conſola , addio . *Duetto* . 34
Voi leggete in ogni core . 46
Va ; più non dirmi infida. 112
Vuoi ch' io laſci, o mio teſoro . 114
Vorrei ſpiegar l' affanno . 197
Voi che le mie vicende. 219
Vieni , che in pochi iſtanti . 224
Viva lieta , e ſia Regina . *Coro*. 246
Vanne a regnar , ben mio . *Duetto* . 268
Voi , che fauſti ognor donate . 293
Vorrei di te fidarmi . 304
Varcan col vento iſteſſo . 314
Vuol tornar la calma in ſeno , VI. 113
Vivi a noi , vivi all' impero . *Coro* . 125
Vuoi punir l' ingrato amante. 141
Volga il ciel , felici amanti . 161
Vedi nel mio perdono . 234
Veggio la ſponda . 239
Va luſingando amore . 246
Vivi ſuperbo , e regna . 249
Va creſcendo. 257
Vado ... Ma dove ? ... Oh Dio ! 267
Vedrai con tuo periglio , VII. 14
Vil trofeo d' un' alma imbelle . 16
Voi che adorate il vanto . 29
Vorrei ſpiegar l' affanno . 99

Voi

Voi non ſapete quanto. 113
Voi che le mie vicende. 126
Vieni, che poi ſereno. 132
Viva lieta, e ſia Regina. *Coro*. 165
Va: ma conſerva i miei. 294
Veggo ben' io, perchè, VIII. 73
Vederti io bramerei. 96
Voi ſe pietà provate. 109
Vivrai, ma ſempre in guerra. 139
Vorrei dirti il mio dolore. 149
Vi ſento oh Dio! vi ſento. *Duetto*. 152
V' è chi ſpiegar pretende. 168
Vittima offrir ſe ſteſſo. 172
Varca il mar di ſponda in ſponda, IX. 20
Vicino a quel ciglio. 23
Vado per un momento. 53
Veggio ben' io più belle. 70
Vanne, felice rio. 125

U

Un certo non ſo che, III. 176

IL FINE.

MAG 2001885

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LEGATORIA DI LIBRI
U. VALLETTA
Via dei Monti di Creta, 52